

Autori Vari
GRANDI STORIE DI GATTI 2



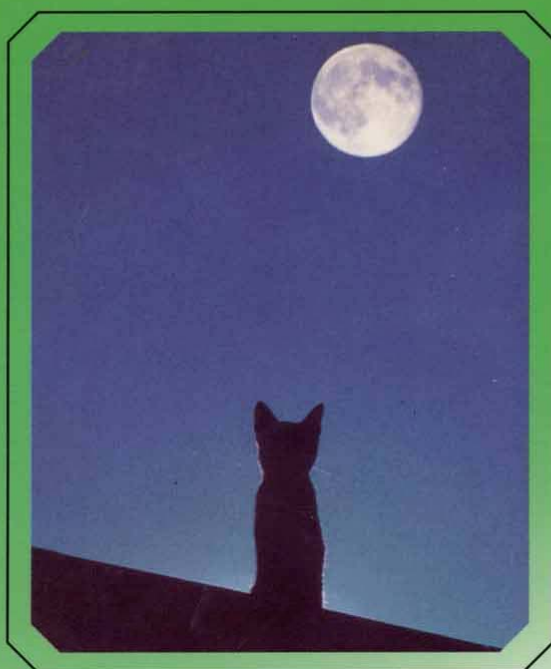
Titolo originale dell'opera: *Best-Loved Cat Stories*.

Traduzione di Adria Francesca Tissoni.

Copyright 1997 by Michael O' Mara Book Limited.

Copyright 1998, 2002 Gruppo Editoriale Armenia S.p.A., Via Valtellina, 63 - Milano.

e-mail: armenia@armenia.it sito web: <http://www.armenia.it>



GRANDI STORIE DI
GATTI

2

RACCONTI D'AUTORE IN ONORE
DI SUA MAESTÀ IL GATTO

**ECO**



Indice

Il paradiso dei gatti di Emile Zola.	3
Amori. Colette.	6
Il gatto del capitano. Eleanor Mordaunt.	8
Il caso della East Ninth Jill Drower	12
La gatta Robinson. Charles G.D. Roberts.	18
Il mio boss: il gatto Paul Gallico	24
Lo Stregatto. Lewis Carroll.	27
L'ambita preda di Ming. Patricia Highsmith.	33
Calvin, il gatto Charles D. Warner	40
I bianchi e i neri Théophile Gautier	47
Il totem di Amarillo Emma-Lindsay Squier	53
I gatti della signora Bond James Herriot	62
Il gatto della mia infanzia May Eustace.	68
L'infanzia di Miss Churt F.R. BUCKLEY.	75
Il successo del gatto Saki	85
Adolfo «Campanellino» N. Margaret Campbell.	86
Vita domestica di un gatto sacro Arthur Wiegall	90
Il cadetto John Coleman Adams	95
Storia di Webster G.P. Wodehouse	102
Terrore giallo W.L. Auden.	117
Soprattutto, gatti Doris Lessing	125
Il gatto Charles Baudelaire	131

Il paradiso dei gatti

di Emile Zola.

A quell'epoca avevo due anni ed ero il gatto più grasso e ingenuo del mondo. Eppure, nonostante la mia tenera età, ero tanto presuntuoso da disdegnare i piaceri di una casa.

Ero stato davvero fortunato, visto che la provvidenza mi aveva destinato a tua zia! Quella donna d'animo gentile mi adorava. Dormivo sul fondo di un armadio, in una vera e propria reggia, con cuscini di piume e triple coperte. Anche il cibo era sublime: non c'erano mai solo pane o zuppa, ma sempre carne, e di primissima scelta.

Ebbene, in mezzo a tanta abbondanza, avevo un unico desiderio, un sogno: sgattaiolare dalla finestra del piano superiore e fuggire sui tetti. Le carezze mi infastidivano, la morbidezza del letto mi disgustava, ed ero tanto grasso da trovarmi ripugnante. In poche parole, mi annoiavo a essere felice tutto il giorno.

Devo ammettere che, allungando lievemente il collo, ero riuscito a vedere il tetto che si trovava esattamente davanti alla mia finestra. Quel giorno vi stavano giocando quattro gatti: il pelo irto, le code ritte, si capiva che si stavano divertendo là, sulle tegole di ardesia blu riarse dal sole. Non avevo mai visto uno spettacolo tanto straordinario.

E, da quel momento, ebbi un'idea fissa: là fuori, sul tetto, si trovava la vera felicità, là fuori, oltre la finestra, che era sempre ben chiusa. E, a sostegno della mia tesi, ricordo che anche le ante della credenza dove veniva tenuta la carne erano sempre ben chiuse!

Decisi così di fuggire. Nella vita, dopo tutto, doveva esserci ben altro, oltre alla comodità di un letto. Là fuori c'era l'ignoto, l'ideale. Un giorno si dimenticarono di chiudere la finestra della cucina, e io saltai sul piccolo tetto antistante.

Com'erano affascinanti i tetti! Le larghe grondaie che li circondavano sprigionavano profumi deliziosi. Le percorsi cautamente, e con le zampe affondavo in una fanghiglia tiepida, dall'odore squisitamente dolce. Mi sembrava di camminare sul velluto. Il sole splendeva, e il suo calore accarezzava le mie rotondità.

Non vi nasconderò che tremavo dalla testa alla coda. Ero sopraffatto dalla gioia. Ricordo in particolare lo sconvolgimento interiore che provai, e che mi fece letteralmente perdere l'equilibrio sulle tegole, quando tre gatti corsero giù dalla sommità del tetto e mi si avvicinarono, miagolando eccitati. Quando dimostrai loro di aver paura, mi dissero che ero un grasso babbeo e mi spiegarono che il loro miagolio era semplicemente una manifestazione di allegria.

Decisi allora di miagolare come loro. Era divertente, anche se i miei tre forti compagni non erano grassi come me e mi deridevano quando rotolavo come una palla giù dal tetto scaldato dal sole.

Un vecchio gatto della banda, in particolare, mi onorò della sua amicizia e si offrì di istruirmi a dovere. Io accettai, pieno di gratitudine.

Quanto lontane mi sembravano le comodità della casa di tua zia! Bevevo l'acqua dalle grondaie: nessun latte zuccherato aveva un gusto tanto delizioso! Tutto era bello e buono.

Mi passò accanto una gatta, una splendida gatta, e alla sua vista provai una strana emozione. Solo in sogno avevo immaginato creature tanto incantevoli, con la schiena deliziosamente inarcata. Ci precipitammo a darle il benvenuto, io e i miei tre compagni. Fui il primo a porgerle i miei omaggi, ma uno dei miei compagni mi morse brutalmente sul collo e io gridai di dolore.

«Puah!» esclamò il capobanda, trascinandomi via. «Ne incontrerai molte altre».

Dopo una camminata di un'ora, avevo una fame da lupo.

«Che cosa si mangia sui tetti?» chiesi al mio amico.

«Qualunque cosa tu riesca a trovare», rispose questi laconicamente.

Quella risposta mi lasciò in certo qual modo perplesso perché, per quanto cacciassi, non riuscivo a trovare nulla. Alla fine guardai attraverso la finestra di un abbaino e vidi un giovane operaio che si stava preparando la colazione. Sulla tavola, a breve distanza dal davanzale, c'era una braciola di un color rosso particolarmente allettante.

«Ecco la mia chance», pensai alquanto ingenuamente.

Saltai sul tavolo e addentai la braciola. Ma l'operaio mi vide e mi colpì duramente sulla schiena con la scopa. Lasciai immediatamente la carne, imprecai volgarmente e scappai.

«Ma da dove vieni?» mi chiese il capobanda. «Non sai che la carne che si trova su una tavola può solo essere ammirata da lontano? Ciò che dobbiamo fare è cercare lungo i marciapiedi».

Non ero mai riuscito a capire perché la carne che si trovava in cucina non appartenesse ai gatti. Il mio stomaco iniziò a protestare violentemente, e il capobanda tentò di consolarmi, spiegandomi che avremmo dovuto solamente aspettare la notte.

Allora, mi anticipò, saremmo scesi dai tetti fino in strada e avremmo cercato da mangiare nei bidoni delle immondizie.

Aspettare la notte! Da filosofo incallito qual era, lo disse pacatamente, mentre io, al solo pensiero di un digiuno prolungato, caddi svenuto.

Calò la notte, ma molto lentamente; era una notte nebbiosa, e io rabbrivii. A peggiorare la situazione, iniziò a piovere. Cadeva una pioggerellina fine, ma penetrante, accompagnata da rapide folate di vento.

Come mi sembravano desolate le strade! Non rimaneva più traccia di quel piacevole tepore, del sole cocente, di quei tetti su cui si poteva giocare tanto allegramente. Le mie zampe scivolavano sul marciapiede viscido, e io iniziai a pensare con una certa nostalgia alle triple coperte e al mio cuscino di piume.

Avevamo guadagnato con difficoltà la strada quando il mio amico, il capobanda, prese a tremare. Si fece piccolo piccolo e strisciò furtivamente lungo i muri delle case, invitandomi sussurrando ad essere veloce.

Quando raggiungemmo un punto sicuro, ovvero il portone di un edificio, vi si nascose e, soddisfatto, fece le fusa.

Allorché gli chiesi la ragione del suo strano comportamento, rispose: «Hai notato quell'uomo con l'uncino e il cesto?»

«Sì».

«Be', se ci avesse visti, ci avrebbe catturati, arrostiti sullo spiedo e mangiati!»

«Arrostiti sullo spiedo e mangiati!?» esclamai.

«Allora, le strade non fanno per noi. Non c'è niente da mangiare, e si rischia addirittura di essere divorati!».

Nel frattempo, tuttavia, avevano iniziato a portare fuori le immondizie dalle case, ed io le esaminai, sempre più disperato. Tutto ciò che trovai furono due o tre ossi secchi che erano stati chiaramente gettati in mezzo alla cenere. E, immediatamente, mi resi conto di quanto delizioso fosse un piattino di carne fresca!

Il mio amico, il capobanda, salì sul mucchio di spazzatura, dando prova di grande abilità. Mi portò in giro a frugare nella spazzatura fino al mattino: ispezionammo ogni ciottolo, senza la minima fretta. Ma, dopo dieci ore di pioggia pressoché incessante, ero tutto tremante.

«Maledette strade!» pensai, «maledetta libertà!». Quanto mi mancava la mia vecchia prigione!

Quando si fece giorno, il capobanda si accorse che mi stavo indebolendo.

«Ne hai abbastanza, eh?» mi chiese con uno strano tono di voce.

«Oh, sì», risposi io.

«Vuoi tornare a casa?»

«Subito. Ma come faccio a trovarla?»

«Seguimi. Ieri mattina, quando ti ho visto uscire, ho capito subito che un gatto grasso come te non è fatto per le gioie della libertà. So dove vivi. Ti condurrò fino alla porta di casa».

Lo disse con semplicità, quel buon gatto d'animo nobile. E, quando infine raggiungemmo la mia casa, mi disse senza dimostrare la minima emozione: «Allora, addio».

«No, no» obiettai. «Non ci lasceremo così. Tu verrai con me! Divideremo il letto e il cibo. La mia padrona è buona...».

Non mi fece nemmeno finire la frase.

«Taci!» esclamò, brusco. «Sei un idiota. Io morirei, oppresso da tutte quelle comodità. La tua vita agiata è per smidollati. I gatti liberi non barattano la propria indipendenza con il benessere e i giacigli di piume. Addio!».

Detto ciò, si arrampicò sul tetto e vidi la sua ombra, minuta e orgogliosa, fremere sotto il tepore del sole mattutino.

Quando tornai a casa, tua zia si comportò come un vero sergente e mi somministrò una punizione che sopportai lietamente. Godevo del castigo che mi veniva inflitto e del piacevole calore della casa. E, mentre venivo picchiato, pensavo con gioia alla carne che mi avrebbe dato subito dopo.

Vedete - una riflessione, mentre me ne sto disteso davanti al caminetto acceso - la vera felicità, il paradiso, mio signore, è dove si è rinchiusi e picchiati, e dove si mangia sempre carne.

Parlo, ovviamente, per conto dei gatti.

Amori. Colette.

Il pettirosso aveva vinto e adesso celebrava la sua vittoria con cinguettii brevi ma decisi, al sicuro, tra il fogliame di un castagno. Era orgoglioso di non essere scappato davanti alla gatta. Aveva volteggiato su di lei, ronzando come un'ape infuriata. A chi riusciva a capirli, i suoi versi striduli apparivano decisamente feroci.

«Io, il Pettirosso, ti caverò gli occhi se farai un solo passo verso il nido che contiene le mie preziose uova».

Osservo, pronta ad intervenire, ma la gatta sa che il pettirosso non va toccato. Capisce tante cose, lei. Ma crede che farsi insultare impunemente dal minuscolo volatile significhi perdere la reputazione. Così, batte la coda come una leonessa e inarca la schiena. Alla fine, lascia stare l'uccellino impazzito e continuiamo la nostra passeggiata alla luce del crepuscolo.

È una passeggiata lenta, piacevole, in cui entrambe facciamo qualche scoperta. Be', ad essere onesta, è lei a farle. Si ferma e fissa qualcosa in lontananza che io non riesco a vedere. S'acquatta e spicca un balzo in direzione di un rumore che io non odo, e non mi resta che indovinare che cosa possa aver trovato di tanto affascinante.

Stare con i gatti è sempre stimolante, ma cinquantanni fa ho davvero scelto di vivere con loro? Non mi pare di averli mai cercati, si trovavano già lì, ai miei piedi. Erano tutti diversi: gatti che si erano perduti e stavano per morire di fame, gatti a caccia e gatti inseguiti, il gatto della biblioteca imbalsamato con l'inchiostro, i gatti del lattaio e del macellaio, ben nutriti, ma con le zampe fredde per il pavimento di piastrelle su cui stavano, gatti borghesi rammolliti, gatti compiaciuti di sé e gatti despoti, che tiranneggiavano Paul Morand, Claude Farrere e me. Venivano tutti da me con gioia, naturalmente.

Un giorno notai una povera gatta esile, che per poco non veniva travolta dalla folla che ogni sera si riversa in strada dalla fermata del metro di Auteuil. A dire la verità fu lei a notarmi: «Eccoti, finalmente», mi disse. «Sei molto in ritardo. Dove abiti? Non preoccuparti, ti seguirò».

Quando giungemmo a casa, questa parve spaventarla, forse perché vi vivevo con un'altra persona. Ben presto, tuttavia, ci si abituò. Rimase con me quattro anni prima di morire in un incidente.

Ma non devo dimenticare i miei cani, altrettanto affettuosi e altrettanto vulnerabili. Come potrei vivere senza di voi? Io vi sono indispensabile. Mi fate capire quanto io sia preziosa per voi. Esiste qualcun altro di cui potrei dire lo stesso? Mi confortate con la vostra devozione anche se, forse, siete fin troppo affettuosi e avete occhi sin troppo imploranti. Non so molto della vita sessuale di un cane. Perché, delle mie dieci razze preferite, scelgo quelle che non possono figliare. Per esempio la femmina di Brabant terrier - l'equivalente francese del bulldog: naso schiacciato e gran testone - si rifiuta istintivamente di accoppiarsi. Sa che per lei partorire è un rischio, date le sue

dimensioni e la sua struttura. Due delle mie cagnoline erano solite mordere i cani che tentavano di accoppiarsi con loro nei periodi che non fossero «sicuri». Una barboncina allattava contenta un cucciolo di gomma invece di quello vero.

Ma, nonostante abbia avuto molti cani, per me i gatti sono sempre stati più importanti. Da loro ho imparato a essere riservata, disciplinata e intollerante del rumore. La gatta a cui sono più affezionata è, tuttavia, diversa da tutti gli altri. Eppure, proprio perché è speciale, non so che cosa dire di lei. Solo quando iniziava il suo periodo di attività sessuale cessava di appartenermi e si ricongiungeva al mondo dei felini. Non so che cosa abbia trovato nel maschio che abusò di lei. Per sesso, non per amore, emise gemiti terribili, simili ai versi degli uccelli, con cui insultò e minacciò il suo compagno.

In campagna ama flirtare e vivere in promiscuità, godendosi la libertà di essere una vera gatta, non la «migliore amica» dell'uomo.

Con me è affettuosa, fedele e sensibile, completamente diversa da com'è con i suoi amanti.

In città, nel piccolo giardino recintato della mia casa parigina, gioca allegramente, talora è piena d'energia, talaltra si accontenta di sognare. Un giorno ha iniziato a reprimere i suoi istinti naturali, rifiutando altezzosamente i pretendenti: il vecchio conquistatore tigrato, magro come un libertino e privo di pelo in più punti, ma molto esperto, deciso, rispettato dai rivali e sicuro del proprio successo; il giovane gatto scioccamente compiaciuto di sé, che si bea della sua bellezza da tigre; e, infine, il gatto della fattoria, che compare in cima al muro come se fosse stato risvegliato da un pressante stimolo sessuale.

Li mette tutti e tre a dura prova, colpendoli spietatamente con le zampe ogniqualevolta si fanno troppo insistenti. Poi, si rotola davanti a loro con aria fredda e sprezzante e infine salta su una colonnina decrepita, da cui può manifestare agli aggressori tutto il suo disdegno. Quando decide infine di riunirsi ai suoi tre schiavi, lo fa con alterigia. Lascia che uno la baci sul naso ma, se la cosa va troppo per le lunghe, emette un grido imperioso, impossibile da descrivere. I tre gatti, allora, balzano indietro, sorpresi, e lei, apparentemente dimentica di loro, riprende a leccarsi. Scoraggiati dal lungo corteggiamento, per ingannare il tempo i tre maschi finiscono per azzuffarsi fra loro.

La mia gatta li lascia così, rinunciando ai giochi amorosi e preferendo la compagnia degli esseri umani. Mentre lavoro, sta accoccolata accanto a me, sotto il tepore della lampada da tavolo, silenziosa, attenta, soddisfatta: la mia gatta, la mia amica.

Il gatto del capitano.

Eleanor Mordaunt.

Il gatto se ne sta solo, in disparte, e studia ogni individuo.

«Supponiamo di accettare l'opinione comune secondo la quale i gatti avrebbero nove vite», proseguì Charlotte, «e che nelle sue nove vite questo gatto abbia nove diverse personalità: ciò significa che in realtà su questa nave ci sono ben quattordici persone, e circa la metà di esse è rappresentata dal solo gatto».

Charlotte parla in un modo che mi fa venire in mente Platone e, per quanto non sia altrettanto profonda, riesce a essere altrettanto abile a confonderti e a convincerti.

«Per esempio, quando un uomo sente, ode o percepisce qualcosa con i sensi, sa di che cosa si tratta e, nel contempo, pensa a qualcos'altro (indipendentemente da quella che è la sua conoscenza, in virtù di un'altra forma di sapere), non sosteniamo forse a ragione che egli sta ricordando ciò a cui ha pensato?».

Charlotte ha sentito dire che i gatti hanno nove vite: poiché ritiene che non ci possa essere personalità senza vita, è convinta (indipendentemente da quella che è la sua conoscenza, in virtù di un'altra forma di sapere, ovvero quel genio particolare che induce una donna a trarre subito le conclusioni) che il gatto di questa nave abbia una personalità molto spiccata e che valga tanto quanto le nove persone che si trovano a bordo. L'argomentazione è tipica di Charlotte, nonostante le citazioni fra parentesi siano tratte dal *Fedone*.

In fondo, anche se non ricorre a una saggezza millenaria per corroborare la propria tesi, ha ragione. A bordo ci sono persone di vario tipo, ma un solo gatto, e che gatto!

È sempre stato chiamato con un nome maschile, anche se, nel viaggio di ritorno, durante una spaventosa tempesta al largo di Capo Horn, ha dato alla luce una cucciolata numerosa. Il Capitano mi ha, tuttavia, raccontato che sopportava a malapena i piccoli, dal momento che «era un'emerita canaglia, un tipino tosto, più simile a un maschio che a una femmina».

La gatta della nave non solo tende a essere considerata un maschio piuttosto che una femmina, ma presenta, più di qualsiasi altro gatto che abbia conosciuto, le caratteristiche di un cane, fra cui una devozione totale e irriducibile nei confronti del Capitano, malgrado questi la beffeggi, la tormenti e, peggio ancora, la derida in un modo che avrebbe offeso irrimediabilmente qualunque altro felino.

Noi - cioè la gatta e il Capitano - teniamo sulla nave galli e galline che, quando fa bel tempo, sfilano sul ponte con un'aria insopportabilmente trionfante. In teoria non dovrebbero oltrepassare determinati limiti e, quando lo fanno, ciò costituisce per la gatta una fonte di estremo piacere.

Che il signore dell'harem porti pure la sua fila di mogli sul cassero di poppa: pagherà cara la sua audacia. «Micio» non interviene subito, ma se il Capitano è di sotto, si dirige volutamente fino alla sua cabina, lo fissa negli occhi per un istante ed esce subito dopo. Tornando sui suoi passi, emette miagolii strani, enfatici, per

invitarlo a salire e ad assistere allo scandalo che sta screditando la «loro» nave. Ma anche in tal caso aspetta un ordine, a fianco del padrone, sul cassero di poppa, il corpo minuto e muscoloso, dal manto tigrato, tutto teso e irrigidito, le pupille degli occhi verde chiaro contratte, simili a capocchie di spillo, per l'intensità delle emozioni che prova osservando non gli invasori, ma l'occhio del suo dio.

Poi, all'improvviso, senza che si dicano una sola parola, fra i due sembra passare una sorta di scarica elettrica, e il gatto inarca la schiena, acquattandosi lievemente; è pronto a compiere un balzo, tanto pronto che in men che non si dica salta, volando come il proiettile di una catapulta ben tesa, senza aspettare che dalla bocca del Capitano escano le parole: «Addosso, Micio!».

Per un istante il gallo lo affronta, le piume arruffate, il becco spalancato, le ali spiegate, ma solo per un istante, mentre le sue compagne, in preda all'isteria, corrono all'impazzata di qua e di là. L'unico pensiero di Micio è che non oltrepassino la battaglia. Poi, è il turno del loro signore, che viene attaccato da tutti i lati: la furia pelosa che lo assale pare trasformarsi in una schiera indistinta di gatti, tanto prontamente lo accerchia, salta, colpisce, graffia e sputa. Ora le ali del gallo sono spiegate a mo' di protezione, non più in atteggiamento di sfida, la sua cresta ritta e imponente si affloscia e le sue penne caudali, che un attimo prima sarebbero state degne di adornare il berretto di un feldmaresciallo, pendono sul ponte. Con la testa china, corre in avanti e all'indietro, poi getta all'improvviso la sua dignità al vento, stende le zampe sgraziate e si precipita verso l'osteriggio di poppa, dietro alle sue belle, già fuggite verso i loro alloggi nella parte centrale della nave, le penne della coda sulla testa, simili a crinoline rovesciate.

Vedere Micio che gioca a football con un pezzo di sughero è un vero e proprio spettacolo di lanci curvi e di grande vitalità. Si acquatta a circa tre metri dal padrone, le pupille dilatate fino a sembrare due pozzi neri, orlati da un sottile bordo verde, la coda che sferza il ponte con regolari movimenti circolari.

«Pronto, Micio!» grida il Capitano, e lui si irrigidisce, mentre un fremito di gioia percorre il suo agile e minuto corpo, in cui ogni atomo è ormai pronto per il balzo. E una questione di vita o di morte, tutto il suo essere è pervaso da un immenso fervore: esistono solo lui e il sughero, per caso nei paraggi si trova anche l'uomo che glielo tira, ma non c'è nient'altro, nessun altro al mondo.

«Ora!».

Il sughero viene lanciato e Micio salta, allungandosi al massimo, per poi raggomitolarsi a mezz'aria, le zampe anteriori sollevate come le mani di un giocatore di cricket, a un metro abbondante dal ponte, afferra il sughero tra le zampine bianche e rotola sul ponte, calciandolo con quelle posteriori, in preda a un sommo piacere.

E se lo manca?

Ah, questa è tutt'altra faccenda. Se, per educazione, non si scoppia a ridere, fa semplicemente finta di non vedere il giocattolo che gli è stato lanciato, cammina per un po' sul ponte, poi vi si avvicina con andatura tranquilla e lo annusa, come per dire: «Che diamine è mai questo?».

Guarda, infine, il padrone e conclude: «Un gioco, eh?». Quindi, lo raccoglie, lo deposita ai suoi piedi e, come se fosse una novità, gli chiede di tirarglielo. Ma se qualcuno che non sia il suo padrone si mette a ridere, Sua Altezza se ne va,

imbronciato, e non giocherà più per tutto il giorno, il che, vista l'intensità del fenomeno, è un'altra prova del grande errore del suo sesso: le donne, infatti, di rado si immusoniscono, perché solitamente hanno molto da ridire in ordine alla fonte dei loro fastidi.

In tali circostanze Micio ama scegliere le posizioni più pericolose: salta sulla ringhiera del coronamento o in una delle scialuppe, con l'aria di chi dice a se stesso: «Gli farò venire un bello spavento, così si pentirà della sua leggerezza e di essersi comportato così».

«Vieni giù di lì!» urla il capitano.

Ma Micio si limita a fissarlo intensamente e non si muove di un centimetro finché il padrone non si china a raccogliere un pezzo di cima: allora, sparisce come un fulmine, raggiungendo una posizione più sicura, perché sa bene che, per quanto la nave sia per così dire sua, non può restare in determinate zone.

Quando si ammazza una pecora, la carne fresca viene appesa esattamente sotto le scialuppe, sul ponte di coperta, e attira Micio come una calamita, anche se per nessun motivo al mondo si azzarderebbe a mangiarla. Ma se siamo tutti sul ponte del cassero, lui compreso ovviamente, perché detesta la solitudine, e il Capitano fa il gesto di prendere il coltello dalla tasca, miagola selvaggiamente e trema per l'eccitazione. Davvero un bell'esempio di autocontrollo! La desidera terribilmente, al punto da impazzire all'idea di addentarne un minuscolo boccone. Potrebbe mangiarla senza problemi, a qualsiasi ora del giorno e della notte, ma non lo fa.

Ora, ditemi, la moralità è forse una questione di coscienza che riguarda gli ubriaconi irrecuperabili e i ladri incalliti, ma non Micio? In sala da pranzo è lo stesso: basta che il Capitano prenda il berretto e il gatto è già lì, a strusciarsi sulle sue gambe e a miagolare implorante: «Carne, carne, carne.. .carne, per favore».

Eppure, non è un amore interessato perché, per quanto la sala da pranzo sia calda, per quanto il ponte sia bagnato e il tempo piovoso, se il Capitano è sul ponte, lì sta anche lui.

Talora il coraggio lo abbandona, e Micio aspetta, per vedere se il suo idolo non sia semplicemente salito a dare un'occhiata al tempo, per ridiscendere subito dopo. Ma non si dà pace e, dopo qualche minuto di ansiosa attesa, abbandona ogni comodità e sale anche lui, per ritornare solo quando rientra il suo padrone.

Alcune notti fa c'era mare grosso e Micio, derelitto e indifeso, venne sbattuto di qua e di là sul ponte, finché l'ufficiale non raccolse e non riportò quel batuffolo di pelo avvilito e infelice in sala da pranzo: lì lo lavò con acqua dolce e lo fece asciugare vicino al fuoco. Ma anche allora non riuscì a darsi pace: mentre stava accoccolato sulle mie ginocchia, teneva gli occhi fissi sulla porta e, ancora mezzo bagnato, uscì di nuovo sul ponte.

Non che con il suo idolo abbia vita facile, visto che gli tira sempre la coda e le orecchie e gli dà pizzicotti sulle zampine, ma lui raramente contrattacca con graffi e morsi e, se lo fa, prova una tale vergogna che fa veramente male al cuore osservare il suo abbattimento.

Quando siamo salite a bordo, Micio ci ha studiate con grande sospetto: forse, gli ricordavamo il suo stesso sesso, o forse manifestava solamente fastidio all'idea che sulla nave ci fossero alcune donne. Ma dopo la prima notte, in cui Charlotte è stata

molto male, è cambiato tutto. Mentre il Capitano preparava i cataplasmi, Micio entrava e usciva dalla cabina, si arrampicava sulla cuccetta e chiedeva strenuamente attenzione e spiegazioni, dimostrando tutta la sua femminilità: voleva sapere i perché e i percome di tutto. E ora, dopo aver scoperto che veniamo a dir poco tollerate dal suo padrone, anche lui ci tollera e si sente alquanto a suo agio sulle mie ginocchia. Talora mi mette persino le zampine anteriori sul petto e mi invita amichevolmente a sfregare il naso contro il suo, ma solo quando non può accoccolarsi in grembo al suo idolo, che preferisce di gran lunga a me, nonostante la maggiore scomodità, visto che non indossa abiti caldi e confortevoli su cui riposare.

Il caso della East Ninth

Jill Drower

Posai il capo sul freddo metallo della porta blindata. Qualcosa mi si conficcò nella tempia: lo spioncino. Immaginai che Arnold vi stesse sbirciando dentro, dall'altra parte, che mi stesse guardando di traverso con uno sguardo freddo, molto freddo, risentito, maligno, augurandomi di morire. Mi odiava. L'ho capito fin dal momento in cui siamo stati presentati. È stato Arnold a mettermi in questa situazione. È stata tutta colpa sua.

Faceva caldo, c'erano quasi ventisette gradi.

Mi trovavo in un grazioso condominio dell'East Village, anche se il corridoio sembrava quello di un penitenziario statale. Per quanto l'aria fosse soffocante, stavo tremando come una foglia. Era imbarazzo o shock?

Ogni tanto l'ascensore, preceduto da uno scampanello, si apriva con un rumore secco, riversando un altro gruppo di condomini che tornavano a casa. Questi guardavano nella mia direzione, distogliendo subito dopo lo sguardo, indifferenti. Qual era il problema? Forse non avevo un aspetto abbastanza strano per loro? Scarmigliata, furtiva, aderivo alla porta dell'appartamento nel flebile tentativo di nascondermi sotto l'architrave.

La maglietta che indossavo era lievemente trasandata, pur essendo di un color bianco tanto brillante da sembrare nuova. Mi arrivava sotto l'ombelico e sul petto alcune lettere gigantesche in carattere senza grazie formavano la parola RELAX. Era la mia prima notte a New York, ed ero chiusa fuori dall'appartamento della mia amica. Mi ripetevo di stare calma. Il che era difficile. Oltre alla maglietta, indossavo soltanto un paio di orecchini d'oro ad anello.

La relazione di Arnold con Laura era del tutto platonica. Dopo aver condiviso la casa per alcuni anni, erano ormai diventati fratello e sorella.

Laura si sentiva sollevata per il fatto di aver trovato un compagno d'appartamento che l'accettasse così com'era, uno che non litigasse per questioni banali, come i turni per lavare i piatti. Vivere a New York implicava, inoltre, molta solitudine e Arnold era una compagnia divertente. Il problema era però che provava gelosia nei confronti dei suoi amici. Forse, pensava che se si fosse trovata qualcuno e si fosse innamorata, avrebbe voluto sposarsi e quel «qualcuno» avrebbe potuto cacciarlo di casa.

Qualunque fossero le sue ragioni, Arnold aveva comunque deciso di spaventare tutti gli amici che lei invitava. Laura aveva preso l'abitudine di frequentare i locali per single e, pertanto, invitava spesso i nuovi conoscenti «a bere un caffè» da lei. Arnold sviluppò, allora, quella che definiva la sua «tecnica del terrore» che, dopo un paio di sere, era diventata una vera e propria arte. Laura, che non sospettava nulla, scompariva in cucina a preparare il caffè e lui, con aria molto amichevole, si avvicinava all'ospite seduto sul divano e, all'improvviso, assumeva uno sguardo e un'aria incredibilmente minacciosi. Quando Laura arrivava col vassoio, era tornato

affabile e, di solito, con molta solennità, usciva dalla stanza, lasciandola sola con l'invitato. Dopo la prima visita, quei poveri disgraziati non si facevano più vedere.

Mi trovavo a New York soprattutto per incontrare alcuni amici di vecchia data che vi si erano trasferiti ma, dato che non vi ero mai stata, nei dieci giorni a mia disposizione volevo anche conoscere il più possibile Manhattan.

«Sei benvenuta a casa mia, se vuoi, purché tu non abbia problemi a dormire sul divano». Accettai l'offerta di Laura. Viveva sulla East Ninth, quasi al termine della Fifth Avenue, abbastanza vicino al Washington Square Park perché potessimo andarvi a correre ogni mattina.

Compii il tragitto dall'aeroporto La Guardia all'appartamento di Laura in trance. Era tutto esattamente uguale a quei telefilm polizieschi e ai film di Scorsese che avevo visto, con forse più particolari. Era così diverso dall'atmosfera finta Tudor che si respirava già da Heathrow o da Gatwick.

Osservai tutto: le case con le tavole di copertura contro la pioggia, le autostrade, le automobili, i cartelli con su scritto «ultima uscita per...» e la rudezza del tassista che mi portò dalla stazione degli autobus fino a casa di Laura. Come ogni inesperto che arrivi in una grande città, del posto colsi i cliché. Mancava il fumo che usciva dalle grate del metro, ma credo che per quello fossi giunta nella stagione sbagliata: era estate ed era il periodo degli idranti selvaggi. In tutta la città si udivano i botti dei petardi, memento costante che mancava un solo giorno al 4 luglio.

Laura era una padrona di casa perfetta. Mi portò a mangiare il brunch e a fare una breve passeggiata al Village. Dato che era architetto, sapeva descrivere in modo affascinante gli edifici di arenaria bruna che ci circondavano. Mi avvertì di Arnold, dicendomi che era piuttosto permaloso, ma per quel pomeriggio non aggiunse nient'altro. Pensavo, comunque, che sarei stata in grado di addolcirlo abbastanza facilmente e che in un batter d'occhio saremmo diventati amici.

Quella sera mangiammo a Little Italy, per festeggiare la riunione della nostra vecchia compagnia. Assaggiai le conchiglie alla siciliana, che mi parvero il piatto più delizioso che avessi mai provato. Facemmo un brindisi allo chef e poi agli amici assenti. L'uomo che ci servì era molto premuroso e mi fece un sorriso particolare, simile a quello dei Corleone.

«Non ho salutato il cameriere!» esclamai, mentre uscivamo dal locale.

«Sopravviverà lo stesso», rispose la gestrice, con il tipico accento di Brooklyn che mi avrebbe fatto impazzire se fossi stata un'attrice. Scoppiammo tutti a ridere e ci abbracciammo, camminando a passo rapido per la malandata Bowery.

«Dai, vieni con noi», esclamò Emil. «Sei qui solo per pochi giorni».

Desiderava che andassi con loro a vedere l'ultimo spettacolo della notte in 3 D di *Baciarmi Kate*.

«No, sono veramente troppo stanca, non dormo da diciannove ore», risposi, scusandomi e sperando nella sua comprensione. «Ci vediamo domani, quando mi sarò adattata al fuso orario».

Mi accompagnarono fino all'incrocio fra Astor Place e Broadway e Laura mi spiegò ancora una volta come usare la chiave.

«Se resti bloccata, chiedi al sorvegliante».

Assunsi un'espressione perplessa.

«Il portinaio», tradusse.

«Quale portinaio?» chiesi, scherzando, con l'accento inglese più sfacciato che potessi assumere.

Entrai senza difficoltà e mi diressi alla finestra.

Era spalancata. Esattamente allo stesso livello della parte inferiore del telaio c'era un ampio pianerottolo e, alla sua estremità, si intravedeva la ringhiera di ferro di una scala antincendio.

«Le scale antincendio», pensai. «Adesso so di essere a New York. Chissà se hanno un loro modo di definirle, come fanno con i biscotti, gli ascensori, i rubinetti e i portinai».

Sul divano vi erano alcune lenzuola pulite e ben piegate. Le stesi con un certo criterio e mi infilai a fatica la mia maglietta, pronta per andare a dormire. Mentre me ne stavo distesa, semiaddormentata, mi chiesi bonariamente perché Laura fosse tanto trascurata in tema di sicurezza, ma mi sentivo troppo stanca per alzarmi e chiudere la finestra. Ben sistemata sotto le coperte, nel giro di pochi secondi piombai in un sonno profondo.

Mi risvegliai però di scatto e rimasi immobile per qualche minuto, intenta ad ascoltare il whoop-whoop-whoop di una pattuglia della polizia e a osservare le tende gonfiarsi, mosse dall'aria fuligginosa della notte.

Ad un certo punto mi resi conto di non essere sola. Da qualche parte, nella stanza, c'era un intruso. Incespicai nell'oscurità verso la porta, rovesciando un tavolino e, mentre cercavo freneticamente un interruttore, sentii qualcosa di appuntito conficcarsi nella mia carne.

Poi, alla luce, ci guardammo: il mio aggressore, con uno sguardo penetrante e malvagio, si trovava a breve distanza da me, mi fissava negli occhi, inchiodandomi nel posto in cui mi trovavo con la sola forza della sua occhiata furiosa, penetrante, malevola.

Sapevo che, se mi fossi mossa, mi avrebbe aggredito di nuovo. Rimanemmo immobili per alcuni istanti, belle statue di un carillon senza musica, mentre il sangue mi gocciolava dai profondi graffi sulle gambe. Dovevo proteggermi dal prossimo attacco. Accanto a me, sul pavimento, c'era una pila di vecchie copie della rivista «Rolling Stone». Con una mossa rapida, cercai di farmi schermo con esse, ma lui fu più rapido e mi ferì sul dorso della mano.

Adesso tentava sistematicamente di colpire qualsiasi parte del mio corpo che riuscisse a raggiungere. Non ero un buon avversario.

Afferrai il chiavistello della porta d'ingresso e schizzai in corridoio. Questa volta Arnold non fu abbastanza svelto. Chiusi la porta finché non sentii un lieve click e il chiavistello non tornò al suo posto.

Non so quanto rimasi in quel corridoio del Greenwich Village, seminuda, tremante, indecisa sul da farsi.

Finalmente scesi furtiva al pianterreno, prendendo le scale di servizio e seguendo la voce di un notiziario televisivo di prima mattina, che descriveva i preparativi dei fuochi d'artificio per il Giorno dell'Indipendenza nel West Side. Il portinaio mi

squadrò lentamente dal basso verso l'alto, soffermandosi più che altro sulla parte bassa.

«Ha per caso una valigetta di pronto soccorso?» gli chiesi mitemente.

«E qualcosa da mettermi addosso?».

L'uomo frugò per qualche istante e tirò fuori un lenzuolo macchiato di vernice che indossai a mo' di toga. Dopo un'ulteriore ricerca mi portò un vecchio straccio, indurito da un detergente per metalli ormai secco. Dopo aver tamponato i graffi per un po', mi accorsi che si trattava di un vecchio capo di biancheria.

«Sono stata aggredita da un gatto», spiegai.

«Signorina», ribatté lui, «lei ha dei problemi».

Non aveva però alcuna intenzione di aiutarmi a risolverli, stava solo facendo un commento. Poco dopo tornò ad ascoltare il notiziario.

«Inoltre, mi sono chiusa fuori dall'appartamento 208. Suppongo che lei non abbia una chiave di riserva».

L'uomo pescò una carta di credito dal portafoglio e io lo seguii fin su, all'appartamento. Armeggiò per qualche istante con la carta: era estremamente abile ad aprire le serrature e mi chiesi che lavoro avesse fatto prima di diventare portiere. Ma non era quello il momento di porsi dei dubbi sull'uomo di cui, in quel momento, avevo assoluto bisogno.

Era un tipo silenzioso, pertanto parlavo solo io.

«Non appena la porta si aprirà, getterò dentro questo», spiegai, mostrando il vecchio capo di biancheria. «Non se ne vada finché non l'avrò superato e non avrò raggiunto la camera da letto». Quindi, appallottolai lo straccio e mi preparai a lanciarlo.

La porta si spalancò. Arnold era dall'altra parte della stanza, mi puntava, fremente, pronto a scattare. Ignorò il portinaio: aspettava la mia mossa. Tirai lo straccio, a media velocità, in modo che compisse una certa rotazione. Mentre lui lo dilaniava, io mi precipitai nella stanza da letto di Laura e chiusi la porta, gridando grazie all'indifferente portinaio. Senza perdere tempo, afferrai una sedia e la sistemai abilmente contro la maniglia della porta.

Accesi la TV. Era sintonizzata su un canale di lingua spagnola.

«Adónde vas? A que no te atreves a besarme?».

Premetti il pulsante del canale successivo. Alle mie spalle la maniglia della porta tintinnava e vibrava. Controllai che la sedia fosse ancora al suo posto, poi mi sistemai di nuovo davanti al televisore.

Era un gioco a tre. La segretaria si chiamava Barbara e conosceva Bob, il marito, molto meglio della moglie, Connie. Questa, tuttavia, si comportava alquanto sportivamente e, anche quando scoprì che Barbara, non Bob, aveva scelto il regalo per il loro decimo anniversario, rise divertita e applaudì alla sua umiliazione, insieme al pubblico dello studio.

Arnold stava ormai dando colpi alla maniglia, cercando di logorarmi. Io invece alzai il volume al massimo e mi incollai al video. Poi, all'improvviso ci fu silenzio. Non si udiva più nulla.

Sentii il chiavistello della porta d'ingresso e la voce di Laura: «Ciao, Arnold, come va?».

Entrò per salutarmi con un paio di occhiali di cartone addosso, metà rossi, metà verdi, ma si bloccò all'istante.

«Pare che qui dentro ci sia stato qualche effetto 3D», commentò, guardando i mobili in disordine.

Nei giorni seguenti Laura fece ciò che poté per indurre Arnold a vedermi in una luce migliore. Fra i vari tentativi mi esortò a porgergli una ciotola di Nine Lives Formula, ma il suo piano fallì miseramente.

Compiere azioni semplici come andare in bagno o prepararmi una tazza di caffè erano ormai diventate per me un'impresa estenuante.

«Prova a rilassarti», mi suggeriva Laura con tono incoraggiante, mentre iniziavo ad attraversare la stanza.

«Sei sicura che sia una buona idea? Non potremmo chiudere Arnold finché non sarò uscita?» la supplicai. Poi, lo sentivo accorrere alle mie spalle e percepivo i suoi artigli oltrepassare il jeans e penetrarmi nella pelle.

Alla fine Laura, seriamente preoccupata per il comportamento sempre più aggressivo dell'animale, decise di chiamare una psichiatra per gatti. Una vicina aveva, infatti, minacciato di farle causa dopo che un pomeriggio Arnold l'aveva aggredita.

«Devo fare qualcosa o, prima o poi, qualcuno mi trascinerà in tribunale. Citare per danni chi conosci è il passatempo nazionale preferito. La gente segue addirittura dei corsi serali».

Venne in tal modo fissata una serie di appuntamenti con una deliziosa terapeuta argentina di nome Graciela.

«Sostiene che, a livello psicologico, io sia per Arnold una sorta di coperta di Linus», mi confidò Laura dopo una visita. «E crede che lui soffra del complesso dell'abbandono».

Pensai fosse un modo molto costoso per scoprire l'acqua calda, ma tenni per me tale considerazione.

La terapeuta le spiegò che cosa fosse la sindrome del gatto solo e le suggerì di comperargli un gattino con cui giocare. Inoltre, gli prescrisse un ciclo di Valium. Con mezza pastiglia mi aggrediva ancora. Con una pastiglia intera non riusciva a coordinare bene i movimenti, e decise quindi di limitarsi a fissarmi. O meglio, passò tutti quei giorni a fissarmi. Alle elementari ricordo che avevamo un ritratto enorme della Regina appeso in refettorio e che, a qualsiasi tavola mi sedessi, i suoi occhi mi fissavano sempre. Avere Arnold accanto mi dava la stessa sensazione, con l'unica differenza che ora non importava dove mi trovassi, ma quando alzassi lo sguardo. Di tanto in tanto, a distanza di due o di venti minuti, sollevavo lo sguardo dalla mia guida o dalla pianta di Manhattan e lui era là, intento a fissarmi. Non lo vidi mai battere le palpebre.

Laura seguì tutti i consigli che le erano stati dati, tranne quello di comperargli un gattino. Non trovò mai il modo di passare nel negozio di animali sulla Hudson Street e, col senno di poi, fece bene: immaginatevi Arnold che dà zampate e getta di qua e di là un povero micino, trattandolo come se fosse un topo di grossa taglia.

La storia ha, tuttavia, un lieto fine (quanto meno per Arnold) perché, dopo qualche giorno, cedetti le armi e mi trasferii in albergo. Lui festeggiò la sua vittoria, tornando ad essere docile e affettuoso come un tempo. Da allora ha continuato a tutelare lo zitellaggio di Laura, ma con maggior fermezza di prima.

Laura, dal canto suo, ha deciso di condurre la sua vita sociale fuori di casa e di rado invita qualcuno da lei. Le offerte di ospitalità agli amici sono cessate dopo la mia esperienza, il che deve averle recato grande sollievo, vista la fama della città in cui vive. Sicuramente, ciò le ha consentito di dedicare maggior tempo al lavoro: alcuni mesi dopo ha infatti avuto una promozione, e credo che anche per lei ci sia stato dunque un lieto fine.

«Ho ottenuto un lavoro incredibile», mi ha raccontato al telefono circa un anno dopo. «Si tratta di restaurare completamente una galleria d'arte a SoHo».

«Com'è Arnold in questo periodo?» le chiesi.

«Oh, non potrebbe star meglio. E proprio qui, accanto a me, non senti che fa le fusa?».

La gatta Robinson.

Charles G.D. Roberts.

L'isola non era altro che un banco di sabbia, al largo della costa bassa e uniforme. Non un albero né un cespuglio si stagliavano sul suo profilo desolato. Ma, al di sopra della linea di marea, era completamente ricoperta dai gambi lunghi e ruvidi delle erbe palustri. E grazie a un minuscolo rigagnolo di acqua dolce, che sgorgava da una sorgente in mezzo all'isola, si era formata una striscia verdeggiante che risaltava sul colore smorto, grigio-giallo, delle canne.

Pochi avrebbero scelto quell'isola per viverci, eppure, sul lato rivolto verso il mare, dove le maree erano sempre mutevoli, si ergevano un ampio cottage a un piano con un grande portico e, sul retro, un capanno. Il pregio di quel banco di sabbia solitario era la temperatura fresca. Quando sulla vicina terraferma le giornate erano torride e le notti soffocanti per l'afa, sull'isola soffiava sempre una fresca brezza. Un cittadino ingegnoso si era, pertanto, appropriato di quel pezzo di terra abbandonato e si era costruito una casa estiva, dove l'aria frizzante avrebbe fatto tornare rosse le pallide guance dei suoi figli.

La famiglia arrivò sull'isola verso la fine di giugno e ripartì nella prima settimana di settembre, dopo aver chiuso con cura ogni porta e ogni finestra con assi e bulloni, per riparare la casa dalle tempeste invernali. Una comoda barca a remi, condotta da due barcaioli, la trasportò lungo quel mezzo miglio di mare, sempre agitato da forti correnti, che la separava dalla terraferma.

Dopo due mesi di vento, sole, onde e canne ondegianti, gli adulti non erano dispiaciuti di tornare al mondo della civiltà. I bambini invece rientravano con i volti tesi e rigati di lacrime. Si lasciavano alle spalle il loro animale preferito, il loro abituale compagno di ogni migrazione, una bella gatta dal muso tondo come la luna piena e dal manto tigrato. L'animale era scomparso misteriosamente due giorni prima, era letteralmente svanito dall'isola senza lasciare traccia.

L'unica spiegazione plausibile era che fosse stato catturato da un'aquila di passaggio. La gatta era invece prigioniera all'estremità opposta dell'isola, nascosta da un barile rotto e molti chili di sabbia smossa dal vento.

Il vecchio barile, con le doghe rotte da un lato, si trovava semisepolto sulla cresta di una duna di sabbia, formata da un forte vento. Lì, in un incavo sottovento inondato di sole, la gatta aveva trovato riparo e si era accoccolata, a crogiolarsi e a dormire per varie ore. La sabbia, nel frattempo, era andata accumulandosi costantemente sulla cresta instabile e, quand'ebbe raggiunto un'altezza eccessiva, dopo una folata di vento, franò insieme al barile, seppellendo la gatta addormentata. La parte integra del barile costituiva, tuttavia, una nicchia sicura per la prigioniera, che non venne schiacciata né soffocata.

Quando, nella loro ansiosa ricerca della gatta, i bambini si imbattono in quella montagnola di sabbia fine di colore bianco, non vi prestarono molta attenzione. Né

poterono sentire i deboli miagolii che di tanto in tanto provenivano dalle sue viscere buie, e se ne andarono afflitti, non immaginando che la loro piccola amica fosse imprigionata sotto i loro piedi.

Per tre giorni questa chiamò aiuto. Al terzo giorno il vento cambiò e, soffiando molto forte, in poche ore riportò alla luce il barile. In un angolo lei vide così apparire un puntino luminoso. Vi infilò, speranzosa, la zampina e, quando la ritrasse, il buco si era allargato. Capito al volo il sistema, iniziò a grattare con gli artigli. Dapprima i suoi sforzi furono vani, ma qualche tempo dopo, per fortuna o per astuzia, riuscì a graffiare il legno con maggiore efficacia. L'apertura si ampliò ulteriormente e alla fine, pur con qualche difficoltà, la gatta poté uscire.

Il vento spazzava l'isola, sollevando una coltre di sabbia. Il mare si infrangeva violentemente sulla spiaggia con il fragore di un bombardamento. Le canne giacevano piatte sul terreno, formando lunghe fila ondegianti. Dal cielo terso color indaco il sole occhieggiava su quel paesaggio devastato.

Investita dalla prima raffica di vento, la gatta venne scagliata a terra. Non appena recuperò l'equilibrio, si acquattò e raggiunse fulminea le canne, alla ricerca di un riparo che in realtà non trovò, visto che le piante erano riverse al suolo. Seguendo le strisce che esse avevano formato sul terreno, riuscì tuttavia a procedere rapida nel vento e a raggiungere il cottage dall'altra parte dell'isola, dove avrebbe trovato - così si immaginava non solo cibo e protezione, ma anche affetto e conforto, e avrebbe potuto dimenticare quel terribile spavento.

Quieta e desolata, illuminata dal sole e sferzata dal vento, la casa le parve tuttavia inquietante. Non capiva perché le persiane fossero chiuse, perché le porte non rispondessero ai suoi ansiosi richiami. Sul portico deserto era in totale balia del vento. Si arrampicò con difficoltà sul davanzale della sala da pranzo, da dove tante volte l'avevano fatta entrare in casa e lì rimase, tenendosi ben salda con gli artigli e gnaulando disperata. Poi, colta improvvisamente dal panico, saltò giù e corse al capanno. Anch'esso era chiuso. Non lo aveva mai visto chiuso, e non riusciva a capirne la ragione. Cautamente perlustrò le fondamenta, ma erano state costruite a regola d'arte: non c'era alcuna possibilità di entrare in casa. Ogni lato del vecchio edificio le pareva freddo, minaccioso.

La gatta era sempre stata coccolata e viziata dai bambini e non aveva, pertanto, mai avuto bisogno di procacciarsi il cibo ma, fortunatamente per lei, aveva imparato a cacciare per divertimento i topi della palude e i passerì che vivevano tra le canne. Affamata dopo il lungo digiuno sotto la sabbia, si allontanò furtiva e sconsolata dalla casa deserta e, strisciando al riparo di una cresta di sabbia, raggiunse una piccola depressione del terreno, piena di giunchi, che ben conosceva. Lì il vento agitava solo la sommità delle canne, e i suoi abitanti pelosi, cioè i topi e i toporagni, proseguivano indisturbati, al caldo e in una condizione di relativa pace, le loro attività.

La gatta, rapida e circospetta, ne catturò ben presto uno e placò la fame. Poi, ne prese altri e alla fine tornò alla casa. Passò ore e ore a girarci attorno, affranta, ad annusare e a scrutare, gnaulando pietosamente sulla soglia e sul davanzale e venendo di tanto in tanto scaraventata miseramente a terra dal vento quando tentava di attraversare il portico. Al colmo della disperazione, si accoccolò infine sotto la finestra dei bambini e si addormentò.

Nonostante la solitudine e il dolore, la vita da prigioniera che condusse sull'isola nelle due, tre settimane seguenti non fu assolutamente dura. Oltre ai topi e agli uccelli, la gatta imparò a pescare i pesciolini là dove il ruscello si gettava in mare e dove le sue acque dolci si mescolavano a quelle salate. Era un gioco eccitante, e lei divenne ben presto abile a lanciare con una sola zampata i merluzzi grigi e i cicirelli azzurro-argento sulla sponda.

Ma quando le tempeste equinoziali si abbattono sull'isola, con piogge furiose e nubi basse e nere, la sua vita si complicò. Le sue prede cercarono tutte un riparo, per quanto ciò non fosse facile. Girare tra le canne grondanti d'acqua e sferzate dal vento non le era agevole e, inoltre, non amava bagnarsi. Spesso si raggomitolava, affamata, intristita e sola, vicino alla casa, fissando con sguardo di sfida i giunchi e il mare in tumulto.

Passarono quasi dieci giorni prima che tornasse il sereno. All'ottavo giorno venne gettato sulla spiaggia il relitto di un piccolo schooner della Nuova Scozia, che ormai non aveva più alcuna somiglianza di barca. Eppure, per quanto fosse semplicemente uno scafo vuoto, aveva dei passeggeri a bordo: un'orda di ratti si buttò tra la spuma dei frangenti e si gettò all'impazzata verso le canne, cercando riparo fra le radici. Ben presto la colonia si sistemò, scavando tane sotto i giunchi e i legni semisepolti dalla sabbia e seminando il panico tra le fila dei topi e dei toporagni locali.

Durante la sua prima battuta di caccia dopo la tempesta la gatta ebbe una grande sorpresa. Qualcosa frusciava fra le canne e lei lo seguì, aspettandosi di scovare un grosso topo di palude. Ma, quando spiccò il balzo e atterrò su un enorme e vecchio ratto, che aveva alle spalle molti viaggi in nave e molte battaglie, venne morsa selvaggiamente. Non le era mai successo nulla di simile.

Dapprima, pensò di essere ferita al punto da dover battere in ritirata, poi si risvegliò il suo spirito battagliero, il fuoco dei suoi avi si riaccese, e lei si gettò nella lotta con furia tale che non sentì più il dolore. Lo scontro terminò presto. Le sue ferite, accuratamente leccate, guarirono velocemente all'aria fresca e corroborante e, dopo quell'esperienza, in cui apprese come attaccare prede di grossa taglia, non venne più morsa.

La prima notte di luna piena dopo l'abbandono - era la prima settimana di ottobre - fu serena e segnò l'arrivo dei primi freddi. La gatta scoprì, allora, che era più eccitante cacciare di notte e dormire di giorno. In quello strano biancore le sue prede erano in fermento, tranne gli uccelli, che erano volati sulla terraferma durante la tempesta, ormai pronti a migrare verso sud. Le canne sbiancate alla luce lunare erano, pensò la gatta, tutto un fruscio; dappertutto, lungo le spettrali dune di sabbia, sfrecciavano piccole sagome scure che squittivano. La gatta fece anche conoscenza con un nuovo uccello, che da principio osservò con inquietudine e in seguito con ira vendicativa. Si trattava del gufo del Capo, venuto dalla terraferma a caccia di topi. C'erano due coppie di questi grandi predatori dalle ali morbide e dagli occhi tondi, e non sapevano che sull'isola vivesse un gatto.

Spiano un gufo mentre volteggiava silenzioso sopra le canne argentee, la gatta si acquattò e appiattì le orecchie: con le ali spiegate, l'uccello sembrava più grande di lei e il suo muso grande e rotondo, con il becco arcuato e gli occhi dallo sguardo attento e selvaggio, erano davvero minacciosi. Lei, tuttavia, non era codarda e, pur

prendendo le precauzioni del caso, proseguì la caccia. All'improvviso, il gufo la intravide tra i giunchi o, meglio, ne intravide le orecchie o la testa, e si gettò in picchiata su di lei. Per difendersi, la gatta spiccò un balzo, sputando, miagolando e graffiando. Sbattendo freneticamente le grandi ali, il gufo si bloccò e si ritirò, alzandosi in volo, evitando di stretta misura quegli artigli sdegnati. Dopo quell'episodio i gufi del Capo si tennero al largo da lei, capendo che quell'animale a strisce bianche e nere, agile e dagli artigli pronti, non doveva essere infastidito, percependo che era in certo qual modo imparentato con un feroce predatore, la lince.

Nonostante l'intensa caccia, la vita tra i giunchi ferveva sempre, inarrestabile. Gatti, ratti e gufi vi lasciavano, infatti, solo un fuggevole segno. Scorribande e divertimenti proseguirono, dunque, di pari passo, sotto lo sguardo indifferente della luna.

A mano a mano che si avvicinava l'inverno, accompagnato da ondate di gelo e venti mutevoli, che la obbligavano a cercare continuamente nuovi rifugi, la gatta divenne sempre più triste. Avvertiva fortemente la mancanza di una casa. In nessuna parte dell'isola aveva trovato un angolo dove sentirsi sicura e protetta dal vento e dalla pioggia. Neanche il vecchio barile, fonte di tutte le sue disgrazie, poteva servire allo scopo: i venti lo avevano rovesciato, riempito di sabbia e infine seppellito. E, al di là di ciò, ora la gatta avrebbe avuto paura ad avvicinarvisi.

Era l'unica degli abitanti dell'isola a non avere un riparo per l'inverno, che avrebbe avvolto le canne col suo manto di neve, celandole alla vista, e ricoperto le rive di ghiaccio. I ratti si erano scavati le tane sotto i frammenti sepolti del fasciame del relitto, i topi e i toporagni stavano caldi, nei loro profondi cunicoli, i gufi avevano fatto il nido negli alberi cavi, sulla terraferma. La gatta, tremante e spaventata, non poteva fare altro che raggomitolarsi contro i muri freddi e insensibili della casa, lasciando che la neve le mulinasse attorno e si depositasse sul suo pelo.

E ora, nella sua grande infelicità, scoprì anche di non avere più risorse alimentari. I topi correvano al sicuro nelle loro tane sotterranee, e le radici delle canne che le fiancheggiavano fornivano loro cibo in abbondanza. Anche i ratti erano scomparsi: si erano preparati un riparo nella neve molle, nella speranza di scovare le tane dei topi e di catturare quelli più incauti. Lo strato di ghiaccio, rotto e sollevato dalle onde spietate, pose fine alla sua pesca. Affamata, la gatta decise di tentare di catturare uno di quei terribili gufi, ma questi non venivano ormai più sull'isola. Vi sarebbero indubbiamente tornati in seguito, quando la neve si fosse indurita e i topi avrebbero ripreso a uscire in superficie, per giocare. Ma per il momento si accontentavano delle facili prede che trovavano nel folto dei boschi.

Quando cessò di nevicare e il sole ricomparve nel cielo, arrivò un'ondata di freddo che la gatta non aveva mai provato. Era Natale e, se avesse avuto idea di che cosa fosse un calendario, l'avrebbe ricordato come un giorno importante. Pativa la fame al punto da non riuscire a dormire e, pertanto, era sempre a caccia. Il che fu un bene, perché se si fosse addormentata con la sola protezione del muro dell'edificio, non si sarebbe più risvegliata. Nella sua inquietudine vagabondò fino a raggiungere l'altra parte dell'isola dove, in un avallamento soleggiato e relativamente riparato della spiaggia, posto di fronte alla terraferma, trovò una zona di sabbia non ricoperta dal

ghiaccio, esposta all'azione delle maree. In quell'area sbucavano numerose tane di topi.

La gatta, allora, si acquattò sulla neve, vicino a una di esse, fremendo dalla concentrazione. Attese per dieci minuti, o poco più, senza mai muovere un baffo e finalmente dal buco spuntò la testa appuntita di un topo. Per timore che cambiasse idea o che si allarmasse, lei spiccò subito un balzo. Il topo, avvertendo il pericolo imminente, arretrò nello stretto cunicolo. Senza quasi rendersi conto di ciò che faceva, la gatta si buttò a capofitto nella neve, cercando di afferrare disperatamente la preda scomparsa. Per sua grande fortuna, la catturò.

Era il primo pasto da quattro duri giorni. I bambini avevano sempre cercato di coinvolgerla nell'atmosfera allegra ed eccitata del Natale, ed erano quasi sempre riusciti a destare il suo interesse, dandole una dose più che generosa di panna, ma mai come in quel momento lei apprezzò tanto un pranzo natalizio.

Aveva imparato una lezione. Poiché era intelligente per natura e la sua mente era stata resa ancora più acuta dalle difficoltà in cui si era trovata, aveva intuito che era possibile seguire la preda per un breve tratto nella neve. Prima, non si era accorta che questa fosse facilmente penetrabile. Aveva quasi distrutto l'ingresso di una tana, ed ora si era acquattata nei pressi di un'altra, ma dovette aspettare a lungo prima che un topo ardito vi facesse capolino. Questa volta, tuttavia, lei dimostrò di aver imparato bene la lezione. Balzò esattamente di fianco all'imboccatura del cunicolo, là dove il suo intuito le diceva che si trovava il corpo del roditore. Estendendo una zampa, gli precluse così ogni possibilità di ritirata. La tattica ebbe successo: mentre infilava la testa in quel soffice biancore, sentì la preda fra le zampe.

Dopo aver soddisfatto la fame, provò grande eccitazione all'idea di quella nuova tecnica di caccia. Molte volte, in passato, si era appostata nei pressi delle tane dei topi, ma non aveva mai pensato che fosse possibile distruggerle ed entrarvi. Era una novità entusiasmante. Mentre si avvicinava furtiva a un altro cunicolo, un topo zampettò rapido sulla sabbia e vi si infilò dentro. La gatta, troppo lontana per riuscire a catturarlo prima che scomparisse, cercò di seguirlo. Scavando goffamente, ma animata da grandi speranze, riuscì a infilarsi completamente sotto la neve. Non trovò traccia del fuggitivo, che in quel momento stava già correndo, al sicuro, in uno dei cunicoli trasversali della tana. Occhi, bocca, baffi e pelo coperti di soffici fiocchi di neve, riemerse con gran delusione. Ma in quello stesso momento comprese che, là sotto, faceva molto più caldo che fuori, all'aria pungente. Era una seconda, e importantissima, lezione e, per quanto probabilmente non si fosse accorta di averla appresa, la mise istintivamente in pratica poco tempo dopo.

Riuscì a catturare un altro topo e, visto che il suo stomaco non lo reclamava subito, lo portò fino alla casa e lo posò, in segno di omaggio, sui gradini del portico, miagolando e fissando speranzosa la porta chiusa, ricoperta di neve. Non ottenendo risposta, trascinò il topo fino a una nicchia, situata posteriormente al cumulo di neve creatosi davanti alla porta finestra, ad un'estremità della casa. Lì si raggomitò, l'aria derelitta, pensando di dormire un po'.

Ma il freddo era pungente. Fissò il muro digradante di neve dietro di lei e, cautamente, vi infilò la zampa. Era molto soffice e leggero. Non sembrava quasi offrire resistenza. Prese a scavare goffamente, creando una sorta di minuscola grotta.

Poi, vi entrò con grazia e, comprimendo la neve delle pareti, la allargò finché non riuscì ad avere lo spazio sufficiente per muoversi.

Si girò più volte su se stessa, come fanno i cani quando si sistemano la cuccia. In tal modo, non solo pressò la neve sotto le sue zampe, ma ricavò una tana comoda, dotata di un ingresso relativamente stretto. Dal suo rifugio guardò dritta davanti a sé con l'aria solenne di chi finalmente possiede qualcosa, poi si addormentò, sentendosi a suo agio, «a casa», come non le capitava dalla partenza dei bambini.

Dopo aver avuto la meglio sulla malasorte e sui rigori dell'inverno, ebbe una vita dura, ma non terribile. Con pazienza, appostandosi vicino alle tane dei topi, riusciva a procurarsi cibo a sufficienza e, nel suo rifugio di neve, dormiva al caldo e al sicuro. Dopo qualche tempo la superficie della neve si ghiacciò, e di notte i topi presero a scorrazzarvi sopra. Tornarono anche i gufi e la gatta, dopo aver tentato di catturarne uno ed aver ricevuto numerose beccate e artigliate, rinunciò all'impresa.

I gufi andavano lasciati in pace, concluse infine.

Malgrado ciò, era contenta delle sue battute di caccia in quel mondo di neve sconfinato e desolato.

Così, signora dell'isola, trascorse l'inverno senza dover affrontare ulteriori prove. Solo in un'occasione, verso la fine di gennaio, il Fato le fece passare un brutto quarto d'ora: una notte, sulla scia degli ultimi freddi, arrivò sull'isola un enorme gufo bianco dal Mare di Barents. La gatta, di vedetta in un angolo del portico, lo scorse: le bastò un'occhiata per capire che era un visitatore ben diverso dai gufi del Capo e, inosservata, si infilò nella tana. E, finché il grande gufo non se ne andò, il che accadde circa ventiquattr'ore dopo, rimase nascosta.

Quando arrivò la primavera, con i cori acuti delle rane che vivevano nelle pozze d'acqua poco profonde, fiancheggiate da falaschi, e le giovani canne piene di nidi, la vita della nostra prigioniera divenne quasi sfarzosa, in mezzo a tutta quell'abbondanza. Era, tuttavia, ancora una volta senza una casa, dato che la sua comoda tana era scomparsa con la neve. La cosa, tuttavia, non le importava un granché in quanto, giorno dopo giorno, il tempo migliorava e la temperatura si innalzava. Inoltre, visto che era stata obbligata a fidarsi solo del suo istinto, aveva imparato ad accontentarsi di un'esistenza vagabonda.

Eppure, malgrado la sua capacità di apprendimento e di adattamento, non aveva dimenticato nulla. Così quando, un giorno di giugno, dalla terraferma arrivò una barca piena di gente e alcune voci infantili riecheggiarono sulle distese di canne, rompendo il triste silenzio dell'isola, la gatta le udì e si risvegliò di scatto, balzando sui gradini del portico.

Rimase per un secondo in piedi, in ascolto. Poi, come avrebbe fatto un cane e ben pochi esemplari della sua razza altera, corse verso l'approdo, per farsi prendere contemporaneamente in braccio da quattro bimbi felici e per farsi arruffare il pelo al punto che, in seguito, le ci volle un'ora di meticolosa toilette per risistemarselo.

Il mio boss: il gatto

Paul Gallico

Se state pensando di prendervi un gatto e desiderate farvi un'idea di come sarà la vostra vita accanto a un *Felis domesticus*, avete trovato la persona giusta a cui rivolgervi. Ho calcolato che, fino ad oggi, ho lavorato, e sottolineo lavorato, per trentanove di questi felini, per non parlare del periodo in cui ero contemporaneamente a servizio di un gruppo eterogeneo di ventitré gatti del quartiere.

I gatti sono, ovviamente, dei poco di buono. Sono imbrogliatori e accattoni, bari e adulatori spudorati. Hanno un'infinità di programmi, piani e contropiani, stratagemmi e trucchi, proprio come i truffatori. Sanno capire la tua personalità meglio di uno psichiatra da cinquanta dollari l'ora e quanta benzina gettare sul fuoco per riuscire a piegarvi. Sono nettamente più intelligenti di me, e questa è una delle ragioni per cui li amo.

Chi li detesta cercherà di tapparvi la bocca con la vecchia obiezione: «Se i gatti sono tanto intelligenti, perché non si comportano come i cani?». Non è che non sappiano farlo: non vogliono farlo. Sono troppo astuti per reggersi sulle zampe posteriori e mendicare un po' di cibo: sanno in anticipo che lo riceveranno ugualmente. E l'abitudine di rotolarsi sulla schiena, di fingersi morti e di «parlare», non fa forse già parte della natura felina?

I gatti rappresentano, inoltre, una buona preparazione al matrimonio, dato che vi insegnano a stare al vostro posto. La prima cosa che fa Kitty, infatti, è organizzare casa vostra in maniera adeguata. Alle sue esigenze, naturalmente. Mangia quando vuole, esce a suo piacimento, rientrando se e quando decide di farlo.

Richiede la vostra attenzione quando la ritiene opportuna e vi fa capire chiaramente che vuole essere lasciata in pace quando ha altro per la testa. È gelosa: vi impedirà di accarezzare altre rappresentanti del suo sesso, bipedi o quadrupedi che siano, e di dimostrare loro le vostre premure.

Si altera se tornate tardi la sera o se vi assentate per ragioni di lavoro.

Ma quando lei decide di stare fuori due notti di fila, non è affar vostro sapere dove sia stata o che cosa abbia combinato. O vi fidate di lei o non vi fidate.

Detesta la sporcizia, i cattivi odori, il cibo scadente, i rumori forti e le persone che invitate inaspettatamente a cena.

Kitty ha, inoltre, la sua dose di ostinazione infantile. Si diverte a vedervi agitati, affannati, paonazzi in volto e fuori di voi. Talora, mentre si sofferma a osservarvi, avete la sensazione che faccia di tutto per non scoppiare a ridervi in faccia. E ha la perfida abilità di darvi la responsabilità di tutto ciò che accade.

Kitty, ad esempio, finge di non essere in grado di parlarvi né di capirvi, presentandosi come un animale stupido. Che farsa incredibile! Qualsiasi canaglia a quattro zampe che si rispetti sa farvi capire esattamente quello che vuole in un determinato momento.

Ha un verso che significa «Mangiamo!», uno per comunicarvi che vuole uscire, uno per chiedervi «Non hai visto per caso il mio topo di gomma, quello con la coda rosicchiata?» e una serie di altre inequivocabili modalità espressive. E riesce anche a capirvi perfettamente, se ritiene di trarne vantaggio.

Uno dei miei gatti credo sapesse persino leggere. Era un maschio di nome Morris, un grosso micio tigrato dagli occhi color topazio, che viveva con me in un appartamento a New York, quand'ero scapolo. Un giorno avevo da poco terminato di scrivere una lettera alla ragazza che, a quel tempo, era l'oggetto delle mie attenzioni. Ovviamente, per farglielo capire, avevo fatto ampio ricorso alla mia arte di scrittore. Mi assentai qualche minuto per rispondere al telefono e, quando ritornai, trovai Morris seduto sulla scrivania, intento a leggere la lettera. O, quanto meno, a fissarla con aria vagamente infastidita. Mi lanciò una di quelle lunghe occhiate pregne di sconcerto, tipiche dei gatti, e subito dopo miagolò per uscire. Non rientrò che tre giorni dopo. Da quel momento in poi tenni la mia corrispondenza privata sotto chiave.

Questo episodio mi ricorda un'altra gatta dotata di grande perspicacia di nome Tante Hedwig, che tenevo alla fattoria. Una domenica un ospite mi chiese se potessi preparare un cocktail chiamato Mexican. Risposi che probabilmente vi sarei riuscito e iniziai a mescolare gin, succo di ananas, vermouth, bitter e altri ingredienti male assortiti. Versandone un bicchiere di assaggio, ne rovesciai un po' sull'erba. Tante Hedwig accorse prontamente, annusò e, con un'aria vergognosa e imbarazzata, vi ci si sedette sopra. Concludemmo tutti che, in quel luogo, aveva qualcosa che intendeva proteggere.

Lasciate che vi ricordi di non dare molto credito alla teoria secondo cui gli animali non pensano e agiscono solo per istinto. Avete mai provato a tenere fuori di casa un gatto che vuole entrarvi, o viceversa? Una volta chiusi un gatto in cantina. Ebbene, si arrampicò sul muro liscio di cemento con gli artigli (ne notai in seguito i segni), aprì la finestra spingendo con il naso la maniglia e balzò fuori.

Il gatto ha una memoria straordinaria e anche, a mio avviso, la facoltà di soppesare e valutare ciò che ricorda. Prendete, ad esempio, i nostri due Blue Russian, Chin e Chilla. Mia moglie li ha nutriti con un contagocce, dando loro affetto, cure e una bella fattoria nel New Jersey come casa.

Quando dovemmo recarci all'estero, Chin e Chilla vennero portati da alcuni amici a Glenview, nell'Illinois, una cittadina molto chic. Tornati negli Stati Uniti, decidemmo di trascorrere in tale luogo il Giorno del Ringraziamento anche perché, fra le altre cose, non vedevamo l'ora di riprenderci i nostri gatti. Quando arrivammo, Chin e Chilla erano acquattati in cima a un'ampia rampa di scale. Li salutammo dolcemente e subito scorgemmo un'espressione di orrore sui loro musi: «Cielo! Sono quei due pezzenti! Corri!».

I due si dileguarono e non si fecero trovare per cinque ore. Erano terrorizzati all'idea che li riportassimo in una squallida fattoria del New Jersey, in cui non avrebbero avuto una stanza propria, una veranda inondata di sole, una cassetta coperta per i loro bisogni e altri lussi del genere.

Dopo un bel po' si fecero vedere, seppur con riluttanza, e acconsentirono a giocare ai vecchi giochi e a parlare dei vecchi tempi, ma con estrema circospezione. Quando

giunse l'ora di partire, scomparvero di nuovo. La nostra amica ci scrisse in seguito che, evidentemente, si erano impossessati di un orario ferroviario poiché, prima di fare nuovamente capolino, avevano aspettato che il nostro treno superasse Elkhart.

Fu lo stesso Chilla a condurci un giorno, quando vivevamo alla fattoria, da Wuzzy, il nostro gattone fulvo, che mancava da casa da quarantotto ore: si trovava a quasi ottocento metri di distanza, in un luogo dove non potevamo vederlo né sentirlo, preso in una trappola. Durante il cammino Chilla si voltava di tanto in tanto, per vedere se lo seguivamo. Il vecchio Wuz era mezzo morto quando lo trovammo ma, vedendo Chilla, iniziò a fare le fusa.

Vivendo con un gatto, potreste dover affrontare il problema della sua doppia vita. Ciò significa, in poche parole, che Kitty è in grado di avere due case, situate a una distanza tale che ognuno dei proprietari è convinto che lei gli appartenga.

Feci questa scoperta quando decisi di indagare sulle inspiegabili assenze di Lulu II la mia siamese Seal Point. Alla fine riuscii a rintracciarla dall'altra parte della baia, mentre era intenta ad adescare un'amabile zitella. Quando esclamai: «Spero che la mia Lulu non l'abbia infastidita», lei ribatté indignata: «La sua Lulu! Intende dire la nostra piccola cara Pitipoo! Ci chiedevamo dove andasse quando, di tanto in tanto, scompariva. Ci auguriamo che non le abbia arrecato disturbo».

L'aspetto più sconvolgente della storia era però che Lulu, che aveva un pedigree lungo un metro, era disposta a farsi chiamare Pitipoo!

Di tutte le azioni che un gatto intelligente può compiere per mettervi in riga, il dono di un topo catturato è la più furba e la più toccante. Alla fattoria viveva Limpy, una gatta randagia che si procurava da sé il cibo. Avevamo già quattro gatti ma, in inverno, quando ci trasferimmo in città, la portammo ugualmente con noi.

Non avevamo messo piede nell'appartamento nemmeno da dieci minuti che Limpy aveva già catturato un topo o, più probabilmente l'unico topo, e lo aveva già deposto ai nostri piedi. Per lei un topo morto era un bel colpo, una pacchia, una gran festa. Eppure, lo aveva regalato a noi.

Come considerare tale atto, un modo per ripagarvi dell'ospitalità, una forma di ringraziamento o un gesto che significa «Ecco qui, guarda: è la cosa più importante che so fare. Prendila, perché tu mi piaci?».

Potete insegnare a un cane a recuperare la selvaggina, ma solo un gatto vi porterà spontaneamente la sua preda, offrendovela in dono.

Ma com'è che Kitty non si comporta da predatrice qual è e sembra invece un essere umano bene educato? Non so proprio rispondere a tale domanda. Il punto è, tuttavia, che lo fa e vi rende per sempre suoi schiavi. Dopo che vi avrà fatto omaggio di un topo, non sarete più gli stessi: avrà il potere di trattarvi come uno zerbino.

E, sicuramente, lo farà.

Lo Stregatto.

Lewis Carroll.

Gli unici esseri in cucina che non starnutissero erano la cuoca e un grosso gatto seduto sul focolare e con un sorriso che gli andava da un orecchio all'altro.

«Per favore, potrebbe dirmi», chiese Alice un po' timidamente, perché non sapeva se fosse educato parlare per prima, «perché il suo gatto sorride in quel modo?»

«È uno Stregatto», rispose la Duchessa, «ecco perché. *Porco!*».

Pronunciò quell'ultima parola con tale enfasi che Alice sobbalzò; ma un attimo dopo capì che era rivolta al bambino, non a lei, e allora prese coraggio e proseguì:

«Non sapevo che gli Stregatti sorridessero sempre, anzi, non sapevo nemmeno che i gatti potessero sorridere».

«Tutti lo sanno fare», replicò la Duchessa, «e molti lo fanno».

«Io non ne conosco nessuno», osservò educatamente Alice, lieta di aver iniziato una conversazione.

«Tu non sai molto», rispose la Duchessa, «questo è chiaro».

Ad Alice non piacque affatto il tono di quell'affermazione, e pensò fosse opportuno passare a un altro argomento. Mentre ne cercava uno, la cuoca tolse il calderone di minestra dal fuoco e prese a scagliare qualsiasi cosa trovasse a portata di mano contro la Duchessa e il bambino: dapprima i ferri per il caminetto, poi una pioggia di tegami, piatti e vassoi. La Duchessa non vi fece caso, nemmeno quando venne colpita, e il bambino urlava già tanto che era impossibile capire se gli oggetti gli facessero male.

«Oh, per favore, stia attenta a quello che fa!» gridò Alice, balzando di qua e di là, in preda a un folle terrore.

«Oh, addio al suo bel naso», aggiunse mentre un tegame insolitamente grande sfiorò il naso del bimbo e, per poco, non glielo portò via.

«Se ognuno si curasse degli affari suoi!» esclamò la Duchessa con un brontolio rauco. «Il mondo girerebbe molto più veloce».

«Il che non sarebbe un vantaggio», commentò Alice, lieta di avere l'opportunità di sfoggiare un po' del suo sapere. «Pensi che cosa succederebbe con il giorno e la notte! Vede, la Terra impiega ventiquattro ore per girare attorno al suo asse...»

«Ha detto *asce*», osservò la Duchessa, «tagliale la testa!».

Alice guardò ansiosa la cuoca, per vedere se avesse intenzione di eseguire l'ordine, ma la donna era troppo occupata a mescolare la minestra e non sembrava ascoltare, così si azzardò a proseguire: «Ventiquattro ore, credo, o sono dodici? Io...»

«Oh, non seccarmi», ribatté la Duchessa. «Non ho mai potuto prestar fede ai numeri!».

E, detto ciò, riprese a cullare il bambino e a cantargli una specie di ninnananna e, mentre lo faceva, gli dava un violento scossone alla fine di ogni verso:

Parla duramente al tuo piccolo,
e picchialo, quando starnutisce:
lo fa solo per infastidirti,
perché sa che ciò ti irrita.

Coro (a cui si uniscono la cuoca e il bambino):

Wow! wow! wow!

Mentre cantava la seconda strofa della canzone, la Duchessa continuava a cullare violentemente il bambino, e il poverino urlava a tal punto che Alice non riusciva quasi a udire le parole:

Parlo severamente al mio bambino,
lo picchio quando starnutisce;
perché si gode
il pepe a suo piacimento!

Coro:

Wow! wow! wow!

«Tienilo! Lo puoi cullare per un po', se vuoi!» disse la Duchessa ad Alice, gettandole il piccolo. «Devo andare a prepararmi per la partita a croquet con la Regina», e si precipitò fuori dalla stanza. La cuoca le tirò una padella, ma la mancò di poco.

Alice afferrò il piccolo con una certa difficoltà, dato che era una creatura di forma strana e che tendeva le braccia e le gambe in tutte le direzioni, «proprio come una stella marina», pensò Alice. Quando lo prese, il poverino sbuffava come una macchina a vapore e continuava a rannicchiarsi e ad allungarsi cosicché, per i primi minuti, lei non poté fare altro che tenerlo.

Non appena ebbe scoperto il modo giusto di cullarlo (ovvero, raggomitolarlo fino a farlo sembrare una specie di nodo, e poi tenerlo stretto per l'orecchio destro e per il piede sinistro, per evitare che si sciogliesse), lo portò all'aria aperta.

«Se non porto via questo bimbo con me», pensò Alice, «nell'arco di un giorno o due lo uccideranno di sicuro; lasciarlo qui non sarebbe forse omicidio?». Pronunciò l'ultima parola a voce alta e il piccolo grugnì in segno di risposta (aveva ormai smesso di starnutire).

«Non grugnire», comandò Alice, «non è questo il modo più appropriato di esprimersi».

Il bimbo grugnì di nuovo, e Alice lo guardò preoccupata negli occhi, per scoprire che cosa avesse. Possedeva indubbiamente un naso molto rincagnato, più simile a un grugno che a un vero naso; e gli occhi stavano diventando estremamente piccoli per essere quelli di un bambino. Nel complesso, ad Alice non piacque il suo aspetto.

«Ma forse stava solo singhiozzando», pensò, e lo guardò di nuovo negli occhi, per vedere se fossero colmi di lacrime.

No, non c'erano lacrime.

«Se hai intenzione di trasformarti in un maialino, mio caro», commentò Alice, seria, «non voglio avere più niente a che fare con te. Attento!».

Il poverino singhiozzò ancora (o grugnì, era impossibile capirlo), e per un po' proseguirono in silenzio.

Mentre Alice si chiedeva: «Che farò di questa creatura quando la porterò a casa?», il piccolo grugnì di nuovo, con tanta violenza che lei lo guardò in faccia, lievemente allarmata. Questa volta non poteva esserci alcuno sbaglio: non era né più né meno che un maialino, e Alice capì che sarebbe stato assurdo continuare a portarlo in braccio.

Così, posò a terra la creaturina, e si sentì alquanto sollevata nel vederla trotterellare serenamente verso il bosco.

«Se fosse cresciuto», si disse, «sarebbe diventato un bambino incredibilmente brutto; come maialino è invece abbastanza bello».

Mentre pensava agli altri bambini di sua conoscenza, che potevano tranquillamente passare per maiali, e diceva tra sé: «Se solo si sapesse come trasformarli. ...» trasalì, vedendo lo Stregatto seduto su un ramo di un albero, a qualche metro di distanza.

Quando scorse Alice, il Gatto si limitò a sorridere. Pareva di indole buona, pensò lei; eppure, aveva artigli molto lunghi e un'infinità di denti, dal che dedusse che fosse meglio trattarlo con rispetto.

«Gatto Stregatto», iniziò a dire, alquanto timidamente, dato che non sapeva se gradisse quell'appellativo; egli, tuttavia, si limitò a farle un sorriso ancora più ampio.

«Va' avanti, finora è contento», pensò Alice, e proseguì: «Mi diresti, per favore, che strada prendere?»

«Questo dipende soprattutto da dove vuoi andare», rispose il Gatto.

«Non mi importa un granché dove...» replicò Alice.

«Allora, non conta che strada prendi» ribatté il Gatto.

«...purché arrivi da qualche parte» aggiunse Alice, a mo' di spiegazione.

«Oh, certamente», osservò il Gatto, «basta che cammini a sufficienza».

Alice ritenne che ciò fosse incontrovertibile, così tentò con un'altra domanda: «Che tipo di gente abita qui?»

«In quella direzione», affermò il Gatto, indicando con la zampa destra, «vive un Cappellaio; e in quella direzione», aggiunse, indicando con l'altra zampa, «vive una Lepre Marzolina. Va' a trovare chi vuoi; sono entrambi matti».

«Ma non voglio andare dai matti».

«Oh, ma non puoi farne a meno», notò il Gatto. «Qui siamo tutti matti. Io sono matto. Tu sei matta».

«Come sai che sono matta?» chiese Alice.

«Devi esserlo», rispose il Gatto, «altrimenti non saresti venuta qui».

Alice non lo ritenne un motivo sufficiente; ciononostante, proseguì. «E come fai a sapere che sei matto?»

«Prima di tutto», spiegò il Gatto, «un cane non è matto. Sei d'accordo?»

«Presumo di sì» commentò Alice.

«Bene», continuò il Gatto, «sai che, quand'è arrabbiato, un cane ringhia e che, quand'è contento, dimena la coda. Ora, io ringhio quando sono contento e dimeno la coda quando sono arrabbiato. Perciò, sono matto».

«Io lo chiamo fare le fusa, non ringhiare» osservò Alice.

«Chiamalo come vuoi», rispose il Gatto. «Oggi giochi a croquet con la Regina?»

«Mi piacerebbe molto», affermò Alice, «ma finora non sono stata invitata».

«Mi vedrai là» disse il Gatto, e scomparve.

Alice non ne fu molto sorpresa, si stava abituando a quegli strani eventi. Mentre fissava ancora il posto in cui stava il Gatto, questi riapparve all'improvviso.

«A proposito, che cosa ne è stato del bambino?» domandò il Gatto. «Mi ero quasi scordato di chiedertelo».

«Si è trasformato in un porco», rispose pacatamente Alice, come se il Gatto fosse ricomparso in modo naturale.

«Pensavo che prima o poi sarebbe accaduto», osservò il Gatto, e svanì di nuovo.

Alice aspettò un po', attendendosi di rivederlo, ma ciò non accadde e, dopo un paio di minuti, prese la direzione in cui, come le era stato spiegato, viveva la Lepre Marzolina.

«Ho già visto vari cappellai», disse tra sé e sé; «la Lepre è molto più interessante e forse, dato che siamo in maggio, non sarà del tutto pazza, per lo meno non tanto quanto lo è in marzo».

Detto ciò, sollevò lo sguardo e vide di nuovo il Gatto, seduto sul ramo di un albero.

«Hai detto porco od orco?» domandò il Gatto.

«Ho detto porco», replicò Alice, «e vorrei che non continuassi ad apparire e scomparire tanto rapidamente. Mi fai girare la testa».

«Va bene», rispose il Gatto; e questa volta scomparve molto lentamente, iniziando dalla punta della coda e terminando con il sorriso, che rimase per un po', dopo che il resto del corpo era svanito.

«Ho visto spesso gatti senza sorriso», pensò Alice. «Ma un sorriso senza un gatto! E la cosa più curiosa che abbia mai visto in vita mia!».

Alice iniziò a sentirsi molto a disagio; fino ad allora non aveva avuto alcun diverbio con la Regina, ma sapeva che ciò sarebbe potuto accadere in ogni momento.

«E allora», pensava, «che sarà di me? Qui adorano decapitare la gente: è davvero incredibile che qualcuno sia rimasto vivo!».

Stava cercando una via di fuga, chiedendosi se potesse scappare senza essere vista, quando a mezz'aria scorse una strana apparizione.

Dapprima restò decisamente perplessa ma, dopo averla osservata per qualche minuto, intravide un sorriso e si disse: «È lo Stregatto; adesso, ho qualcuno con cui parlare».

«Come te la passi?» chiese il Gatto, non appena la sua bocca fu sufficientemente grande per poter parlare.

Alice aspettò finché non apparvero gli occhi, poi annuì: «Non ha senso parlargli», pensò, «finché non appariranno le orecchie o, almeno, un orecchio». Dopo un altro minuto apparve l'intera testa, e Alice posò il fenicottero e iniziò a raccontare del

gioco, molto contenta che qualcuno l'ascoltasse. Il Gatto, a quanto pare, ritenne di essersi manifestato a sufficienza, perciò non apparvero altre parti del suo corpo.

«Non credo giochino correttamente», iniziò Alice, con tono lamentoso, «e litigano con tanta violenza che non riesci a sentire quello che dici... e non sembrano avere regole specifiche o, se ne hanno, nessuno le rispetta... e non hai idea di come ti confondano tutti quegli oggetti vivi: per esempio, l'arco attraverso il quale dovrei passare se ne sta andando dall'altra parte del capo... e poco fa avrei dovuto colpire il porcospino della Regina, ma quello è scappato non appena ha visto arrivare il mio!»

«Ti piace la Regina?» chiese il Gatto a bassa voce.

«Per niente», rispose Alice. «È tanto...».

In quel momento si accorse che la Regina si trovava accanto a lei, e che l'ascoltava, quindi aggiunse: «...abile che non vale quasi la pena di finire la partita».

La Regina sorrise e se ne andò.

«Con chi stai parlando?» chiese il Re, avvicinandosi ad Alice e guardando la testa del gatto con grande curiosità.

«È un mio amico, uno Stregatto», rispose Alice, «mi permetta di presentarglielo».

«Non mi piace affatto il suo aspetto», osservò il Re, «comunque, può baciarmi la mano, se lo desidera».

«Preferirei di no» puntualizzò il Gatto.

«Non essere impertinente», ribatté il Re, «e non guardarmi in quel modo!».

Mentre parlava, si portò alle spalle di Alice.

«I gatti possono guardare i re», osservò Alice. «L'ho letto in un libro, ma non ricordo dove».

«Bene, dovrà essere eliminato», ordinò il Re con molta decisione e chiamò la Regina, che in quel momento passava di lì. «Mia cara! Vorrei eliminare questo gatto!».

La Regina aveva solo un modo di risolvere i problemi, grandi e piccoli che fossero. «Che gli venga tagliata la testa!», esclamò, senza nemmeno voltarsi.

«Andrò io stesso a prendere il boia», affermò il Re, ansioso, e corse via.

Alice pensò che tanto valeva andare a vedere come procedeva la partita quando udì in lontananza la voce della Regina, che urlava accalorata. L'aveva già sentita condannare a morte tre giocatori perché avevano perso il loro turno, e non le piaceva la piega che stava prendendo la situazione: la partita era, infatti, tanto confusa che lei stessa non sapeva se toccasse a lei giocare.

Così, preferì andare alla ricerca del porcospino.

Questi era occupato a combattere con un altro porcospino, al che Alice pensò che fosse un'ottima opportunità per colpirli entrambi con la mazza; l'unica difficoltà era che il suo fenicottero era scappato dall'altra parte del giardino, dove Alice lo vide tentare disperatamente di volare su un albero.

Quando lo ebbe catturato e riportato indietro, la lotta era terminata ed entrambi i porcospini erano scomparsi.

«Non importa», pensò Alice, «tanto tutti gli archi se ne sono andati». Così, si mise il fenicottero sotto il braccio, in modo che non scappasse più, e tornò a fare ancora due chiacchiere con il suo amico.

Quando arrivò dallo Stregatto, restò sorpresa nel trovarlo circondato da una folla numerosa; era in corso una discussione fra il boia, il Re e la Regina, che parlavano tutti contemporaneamente, mentre gli altri restavano silenziosi e con un'aria turbata.

Quando comparve, Alice venne chiamata in causa affinché resolvesse la questione. Ognuno le ripeté la propria opinione ma, poiché parlavano tutti contemporaneamente, le fu difficile capire con esattezza ciò che dicevano.

Il boia sosteneva che non si poteva tagliare una testa senza che ci fosse un corpo da cui tagliarla, che non aveva mai fatto una cosa simile e che non aveva intenzione di farla ora. Il Re sosteneva che tutto ciò che aveva una testa poteva essere decapitato, e che non si dicessero sciocchezze. La Regina sosteneva che, se non si fosse fatto immediatamente qualcosa, avrebbe condannato a morte tutti i presenti (proprio per quest'ultima affermazione tutti avevano un'espressione grave e ansiosa).

Ad Alice non venne in mente altro da dire che:

«Il Gatto appartiene alla Duchessa; fareste meglio a chiederlo a lei».

«È in prigione», disse la Regina al boia, «portatela qui».

E il boia partì, veloce come una freccia.

La testa del Gatto iniziò a scomparire nel momento stesso in cui l'uomo se ne andò e, quando questi tornò con la Duchessa, era svanita del tutto.

L'ambita preda di Ming.

Patricia Highsmith.

Ming stava riposando comodamente ai piedi della cuccetta della sua padrona quando l'uomo lo prese per il collo, lo mise sul ponte e richiuse la porta della cabina. I suoi occhi azzurri si spalancarono per lo shock e per un'improvvisa sensazione di rabbia, poi si chiusero di nuovo per l'intensità della luce solare. Non era la prima volta che veniva gettato brutalmente fuori dalla cabina, e capì che l'uomo lo faceva quando Elaine, la sua padrona, non vedeva.

La barca a vela non offriva alcun riparo dal sole, ma Ming non aveva ancora troppo caldo. Saltò agilmente sul tetto della cabina e prese posto sulla cima arrotolata, esattamente dietro l'albero. Il gatto amava usare la cima arrotolata a mo' di giaciglio poiché dall'alto riusciva a controllare tutto; inoltre, la sua forma concava lo proteggeva dal vento forte e riduceva al minimo il rollio e le eventuali inclinazioni del White Lark, dato che si trovava più o meno nel suo baricentro.

La vela era stata ammainata da poco, dato che Elaine e l'uomo avevano pranzato e che, come spesso accadeva, desideravano fare una siesta durante la quale, Ming lo sapeva bene, questi non lo voleva in cabina.

Il pranzo era stato delizioso: aveva mangiato pesce alla griglia e un po' di aragosta. Adesso, steso nell'ampio rotolo di cima, fece un grande sbadiglio, poi, con gli occhi quasi chiusi per la forte luce del sole, fissò le colline chiare, le case e gli hotel bianchi e rosa che circondavano la baia di Acapulco. Fra il White Lark e la spiaggia lungo la quale la gente sguazzava, lontana, il sole si rifletteva sulla superficie dell'acqua, creando un effetto simile a un'infinità di lampadine elettriche intermittenti.

Passò un appassionato di sci nautico, che sollevò una scia di spruzzi bianchi. Che strana attività!

Ming sonnecchiava, sentendo il calore del sole penetrargli nel pelo. Era di New York e considerava Acapulco un notevole passo in avanti rispetto all'ambiente dei suoi primi mesi di vita: ricordava, infatti, una scatola senza sole con un po' di paglia sul fondo, tre o quattro gattini che si trovavano insieme a lui e una finestra dietro la quale alcune sagome gigantesche si fermavano per pochi attimi, tentavano di richiamare la sua attenzione battendo sul vetro e poi se ne andavano. Non si ricordava assolutamente della madre. Un giorno una giovane donna che aveva un odore gradevole entrò nel negozio e lo portò via, via da quel terribile e disgustoso odore di cani, di medicine e di escrementi di pappagallo. Salirono, quindi, su quello che Ming ora sapeva essere un aeroplano. Si era ormai abituato agli aerei, che non trovava affatto spiacevoli.

Quando volava, si sedeva, o dormiva, in grembo a Elaine, e, se aveva fame, c'era sempre un buon bocconcino pronto.

Elaine passava gran parte della giornata in un negozio di Acapulco, sulle cui pareti erano appesi vestiti, pantaloni larghi e costumi da bagno. Quel luogo sapeva di pulito

e di fresco, c'erano fiori nei vasi e nelle fioriere antistanti, e il pavimento era di mattonelle bianche e blu. Ming era libero di uscire sul patio posteriore o di dormire nella sua cesta, in un angolo. L'area antistante il negozio era più soleggiata ma, quando vi andava, alcuni ragazzini malvagi cercavano sempre di catturarlo, perciò non riusciva mai a rilassarsi.

Ming amava soprattutto stendersi al sole, insieme alla sua padrona, su una delle sdraio di canapa del terrazzo di casa. Quelle che invece non amava erano le persone che lei talora invitava, persone che si fermavano a dormire, un'orda di gente che faceva tardi la sera, a bere e a mangiare, a suonare il grammofono o il piano, persone che la allontanavano da lei. Persone che gli pestavano le zampe, che lo prendevano in braccio prima che lui potesse fare alcunché, costringendolo a divincolarsi e a lottare per liberarsi, che lo accarezzavano maldestramente, che chiudevano le porte, bloccandolo in qualche stanza. Le persone! Ming le detestava. Al mondo amava soltanto Elaine. E lei lo amava e lo capiva.

Ming detestava in particolar modo quel Teddie: negli ultimi tempi era sempre tra i piedi, e inoltre non gli piaceva come lo guardava quando Elaine non vedeva. Talora, quando lei non era nelle vicinanze, gli mormorava qualcosa che lui sapeva essere una minaccia. O gli ordinava di uscire dalla stanza. Ming l'aveva presa con calma: dopo tutto, non aveva forse Elaine dalla sua? Quell'uomo era l'intruso. Quando la sua padrona era presente, fingeva di adorarlo, ma lui puntualmente lo evitava, allontanandosi con passo elegante, ma risoluto.

Il sonnellino di Ming venne interrotto dal rumore della porta della cabina che si apriva. Udì Elaine e l'uomo che ridevano e parlavano. Il grande sole rosso-arancione era quasi all'orizzonte.

«Ming!» Elaine andò da lui. «Non ti sei cotto, tesoro? Pensavo fossi dentro!»

«Anch'io!» aggiunse Teddie.

Ming fece le fusa, come sempre quando si svegliava. Lei lo prese delicatamente in braccio, lo cullò e lo portò all'ombra, nella frescura della cabina. Stava parlando con l'uomo, ora, e non in tono gentile. Posò il gatto davanti alla sua ciotola d'acqua e, per quanto non avesse sete, lui la leccò, per compiacerla. Si sentiva davvero stordito dalla calura e vacillò lievemente.

Elaine prese allora un asciugamano bagnato e gli inumidì il muso, le orecchie e le quattro zampe.

Poi, lo mise con grazia sulla cuccetta, che aveva il suo profumo, ma anche l'odore dell'uomo, che lui odiava.

Adesso la sua padrona e quell'uomo stavano litigando. Ming lo capiva dal tono della voce. Elaine gli stava accanto, seduta sul bordo della cuccetta.

Alla fine il gatto udì un tonfo: l'uomo si era finalmente tuffato in acqua, e lui gli augurò che vi restasse, che annegasse, che non tornasse più.

Elaine bagnò un telo nel lavandino, lo strizzò, lo stese sulla cuccetta e vi sistemò Ming. Gli portò un po' d'acqua: adesso il gatto aveva sete, e bevve volentieri. Quindi lo lasciò dormire, e si mise a lavare e a riporre i piatti. Quelli erano tutti rumori piacevoli, che Ming amava ascoltare.

Ma ben presto si udirono un splash e un plop:

Teddie aveva posato i piedi bagnati sul ponte, e il gatto si era subito svegliato.

Di nuovo quel tono alterato, da lite. Elaine risalì i pochi gradini che conducevano al ponte. Ming, teso, ma con il mento tranquillamente appoggiato sul telo bagnato, teneva gli occhi puntati sulla porta della cabina. Erano i passi di Teddie quelli che udiva lungo la scala. Sollevò lievemente la testa, consapevole di non avere altre uscite alle sue spalle, di essere in trappola. L'uomo si fermò, tenendo un asciugamano in mano, e lo fissò.

Ming si rilassò del tutto, come se stesse per sbadigliare, il che fece sì che i loro sguardi si incrociassero. L'uomo iniziò a dire qualcosa, pareva volergli tirare l'asciugamano di cotone, ma esitò e, qualsiasi cosa avesse intenzione di dirgli, non uscì mai dalla sua bocca. Gettò quindi l'asciugamano nel lavandino e si chinò per lavarsi il viso. Non era la prima volta che il gatto gli mostrava la lingua. Quasi tutti ridevano quando lo faceva, gli invitati alle feste per esempio, il che lo divertiva molto. Teddie, invece, lo recepiva come un gesto di ostilità: per questo Ming gliela mostrava volutamente, mentre in presenza di altre persone lo faceva soprattutto per sbaglio.

La lite continuava. Elaine preparò il caffè. Ming iniziò a sentirsi meglio e salì sul ponte, dato che il sole era ormai tramontato. Elaine aveva avviato il motore, e stavano ora scivolando lentamente verso la costa. Al gatto giunse il canto di alcuni uccellini, strane grida, simili a parole dure, che alcuni volatili emettono al tramonto. Il gatto guardò la casa di mattoni sulla scogliera in cui abitava con la sua padrona. Sapeva che, quando andava in barca, non lo lasciava a casa (dove sarebbe stato più comodo) perché temeva che qualcuno lo portasse via o lo uccidesse. Ming la capiva: una volta avevano tentato di catturarlo sotto i suoi occhi. L'avevano messo in una borsa di panno e, per quanto avesse lottato strenuamente, non sarebbe probabilmente riuscito a liberarsi se lei non avesse picchiato il ladro e lo avesse salvato.

Ming aveva pensato di saltare nuovamente sul tetto della cabina ma, dopo avervi dato un'occhiata, decise di risparmiare le energie e di sistemarsi sul ponte tiepido e dolcemente inclinato, con le zampine piegate sotto il corpo. Fissò la costa che si avvicinava. Adesso riusciva a sentire la musica di una chitarra che proveniva dalla spiaggia. La sua padrona e l'uomo tacevano. Per alcuni istanti il rumore più forte che poté udire era il chug-chug-chug del motore della barca. Poi, avvertì i passi dell'uomo che, a piedi nudi, risaliva la scaletta della cabina. Il gatto non si voltò a guardarlo ma, involontariamente, piegò indietro le orecchie. Osservava l'acqua davanti e sotto di lui, vicinissima. Stranamente, l'uomo alle sue spalle non produceva alcun rumore. Il pelo irto sul collo, Ming si guardò infine alle spalle.

In quello stesso momento l'uomo, chino in avanti, prese a correre verso di lui con le braccia tese.

Ming balzò subito in piedi e corse esattamente verso di lui, poiché era l'unica direzione sicura su quel ponte senza battaglia. Questi lo colpì al petto col braccio sinistro, scagliandolo indietro. Con gli artigli il gatto tentò di far presa sul ponte, ma le sue zampe posteriori finirono fuori bordo. Si aggrappò, allora, con le zampe anteriori al legno viscido e con quelle posteriori cercò di rimettersi in piedi; esse, tuttavia, penzolavano lungo il fianco della barca che, per sua sfortuna, in quel momento si inclinò.

L'uomo si avvicinò, pronto a dargli una pedata sulle zampe, ma proprio allora Elaine risalì la scaletta della cabina.

«Che succede? Ming!».

A poco a poco, grazie alle sue robuste zampe posteriori, il gatto si rimise in piedi sul ponte. L'uomo, allora, si chinò per dargli una mano. Anche Elaine si inginocchiò e lo afferrò per il collo.

Ming si rilassò e fece la gobba. Aveva la coda tutta bagnata.

«È caduto fuori bordo!» esclamò Teddie. «È vero, è stordito. Quando la barca si è inclinata, ha perso l'equilibrio ed è caduto».

«È il sole. Povero Ming!». Elaine se lo tenne stretto al petto e se lo portò in cabina. «Teddi, puoi virare tu?».

L'uomo scese in cabina. Elaine posò Ming sulla cuccetta e gli parlò affettuosamente. Il cuore del gatto batteva ancora forte. Anche se Elaine era vicino a lui, controllava sempre le mosse dell'uomo. Sapeva che erano ormai entrati nella piccola cala che raggiungevano sempre per poter sbarcare.

Ecco gli amici e alleati di Teddie, che Ming detestava per associazione, anche se si trattava di un gruppo di ragazzi per lo più di origine messicana. Due o tre di loro, che indossavano pantaloncini corti, gridarono «Senor Teddie!» e si offrirono di aiutare Elaine a scendere sul molo, di legare la cima di prua e di portare Ming. «Ming!... Ming!».

Il gatto saltò sul molo da solo e vi si accovacciò, aspettando Elaine, pronto a evitare qualsiasi mano gli si avvicinasse. C'erano, in effetti, molte mani scure che volevano toccarlo, e lui doveva continuamente scansarle. Si udivano risate, grida, passi pesanti di persone che camminavano a piedi nudi sulle assi di legno. Ming sapeva che Elaine era occupata a scaricare le borse di plastica e a chiudere la porta della cabina. Ora Teddie stava ricoprendo quest'ultima con la tela, aiutato da un ragazzo messicano. Poi, notò i piedi di Elaine, che si era messa i sandali, accanto a sé e, quando lei si allontanò, la seguì. Un ragazzo si fece dare gli oggetti che Elaine stava portando e, allora, il gatto fu preso in braccio.

Salirono nella grande auto senza tetto che apparteneva a Teddie e, risalendo la strada tortuosa, giunsero a casa. Guidava uno dei ragazzi.

Adesso, Elaine e l'uomo parlavano con tono più calmo, più dolce. L'uomo scoppiò a ridere. Ming stava seduto, teso, sulle ginocchia di lei. Percepiva che era preoccupata da come lo accarezzava, da come gli toccava la testa e il collo. L'uomo protese la mano per accarezzargli la schiena, ma lui emise un forte brontolio che, nato dal profondo del suo animo, gli riecheggì minaccioso in gola.

«Va bene, va bene», commentò l'uomo, fingendo di essere divertito e ritraendo la mano.

Elaine lasciò a metà la frase. Ming era stanco e non desiderava altro che fare un sonnellino sul lettone di casa, sulla coperta di lana sottile a strisce bianche e rosse.

Lo desiderava intensamente e, all'improvviso, si ritrovò nella atmosfera fresca e profumata di casa. Venne posato delicatamente sul letto, sulla morbida coperta di lana, poi la sua padrona lo baciò sulla guancia e gli disse una frase che conteneva la parola fame. Ming aveva capito: doveva farle sapere quando voleva mangiare.

Il gatto si appisolò e venne svegliato tempo dopo da alcune voci sul terrazzo, ad alcuni metri di distanza, provenienti da dietro le porte aperte. Era ormai buio. Ming vide un'estremità della tavola e, dal tipo di luce, capì che era illuminata da candele. Concha, la governante, stava sparecchiando. Ming udì la sua voce, poi udì anche quelle di Elaine e dell'uomo. Saltò sul pavimento e rimase per un attimo seduto a guardare la terrazza attraverso la vetrata. Sbadigliò, poi inarcò la schiena, si stirò e si sciolse i muscoli, affondando le unghie nella spessa stuoia di paglia. Scivolò fuori, nella parte destra della terrazza e, silenziosamente, discese la lunga scalinata, costituita da ampi gradini di pietra, che conduceva in giardino. Questo era simile alla giungla, o a un bosco. Gli alberi di mango e di avocado arrivavano fino alla terrazza, lungo i muri crescevano buganvillee, sulle piante erano nate numerose orchidee, inoltre Elaine aveva piantato molte magnolie e camelie. Ming sentiva gli uccellini muoversi e cinguettare nei nidi. Talora saliva sugli alberi fino a essi, ma quella sera non era dell'umore giusto, per quanto non fosse più stanco. Le voci della sua padrona e dell'uomo lo disturbavano. Quella sera la sua padrona non era amica dell'uomo, questo era certo.

Concha si trovava probabilmente ancora in cucina, e Ming decise di andarle a chiedere qualcosa da mangiare. Lei gli voleva bene. In passato una domestica che non lo amava era stata licenziata. Il gatto sognava di poter avere un po' di maiale alla griglia. Questo avevano, in effetti, mangiato Elaine e l'uomo a cena. La brezza soffiava, fresca, dall'oceano, arruffandogli lievemente il pelo. Ormai si sentiva del tutto ripreso dallo spavento del pomeriggio.

Adesso la terrazza era deserta. Ming si diresse a sinistra, verso la camera da letto, e avvertì ancora una volta la presenza dell'uomo, nonostante le luci fossero spente e non riuscisse a vederlo. Questi era in piedi, accanto al mobile da toeletta, intento ad aprire un cofanetto. Di nuovo, involontariamente, Ming emise un brontolio, che salì dal profondo, e rimase pietrificato nella posizione iniziale, in cui aveva percepito la presenza dell'uomo, la zampa anteriore destra pronta a compiere il passo. Adesso aveva le orecchie tese all'indietro ed era pronto a balzare in qualsiasi direzione, malgrado l'uomo non l'avesse ancora visto.

«Ssss-st! Maledetto!» gli sussurrò lui, pestando un piede, seppur non violentemente, per indurlo ad andarsene.

Il gatto, invece, non si mosse. Udì il lieve tintinnio della collana bianca della padrona. L'uomo se la mise in tasca, poi si spostò verso destra, diretto alla porta che dava sull'ampio soggiorno. Ming sentì quindi un rumore di bottiglie e di liquido versato. Varcò la stessa porta e si diresse a sinistra, in cucina.

Lì miagolò, e gli vennero incontro Elaine e Concha. Quest'ultima aveva acceso la radio, sintonizzandola su una stazione che trasmetteva musica.

«Pesce? Maiale. Gli piace il maiale», commentò Elaine, parlando nel modo strano che usava per rivolgersi a Concha.

Senza grande difficoltà Ming le lasciava capire la sua preferenza per il maiale, e finiva sempre per ottenerlo. Si gettò sul piattino, affamato. La sua padrona parlò a lungo con la domestica e questa esclamò più volte «Ah-eee-ee!», poi si chinò per accarezzarlo e lui la lasciò fare, pur continuando a fissare il piattino; quando smise, poté finalmente terminare il pasto. Elaine uscì allora dalla cucina e Concha gli versò

nella ciotola ormai vuota un po' di quel latte in scatola che adorava. Ming lo lappò tutto, poi si strofinò sulla sua gamba nuda in segno di ringraziamento e se ne andò. Attraversò cautamente il soggiorno, con l'intenzione di dirigersi in camera da letto. Ora Elaine e l'uomo erano in terrazza. Era appena entrato in camera quando udì la voce di Elaine:

«Ming? Dove sei?».

Il gatto andò verso la porta della terrazza e si fermò, sedendosi sulla soglia.

Elaine era seduta di traverso sulla tavola, ad un'estremità, e la luce delle candele si rifletteva sui suoi capelli chiari e sui suoi pantaloni bianchi. Gli fece cenno di salirle in grembo, e lui obbedì.

L'uomo disse qualcosa a bassa voce, qualcosa di sgradevole.

Elaine rispose con lo stesso tono, pur ridendo brevemente.

Suonò il telefono.

L'uomo finì di bere, mormorò qualcosa a Ming e infine posò il bicchiere sul tavolo. Si alzò e tentò di accerchiarlo, di spingerlo verso il bordo della terrazza. Il gatto lo aveva capito, e aveva capito anche che l'uomo era ubriaco e che, pertanto, si muoveva lentamente e goffamente. La terrazza aveva un parapetto che arrivava ai fianchi di un essere umano ma che, in tre punti, era interrotto da una serie di sbarre, attraverso cui Ming si sarebbe potuto infilare. Lui però non l'aveva mai fatto, e si era sempre limitato a guardare giù. Era chiaro che l'uomo voleva spingerlo verso le sbarre, afferrarlo e buttarlo giù dalla terrazza. Eluderlo per Ming sarebbe stato un gioco da ragazzi. Ma l'uomo prese una sedia e con essa lo colpì all'improvviso sul fianco. Era stato rapido, e gli aveva fatto male. Il gatto scelse la via di fuga più vicina, ovvero la scalinata che conduceva in giardino.

L'uomo lo seguì. Senza riflettere Ming risalì fulmineo quei pochi gradini, rasentando il muro, che era al buio. L'uomo non l'aveva visto, ne era certo. Balzò, quindi, sul parapetto della terrazza e si leccò una zampa, per riprendersi e riordinare le idee. Il cuore gli batteva forte, come durante un combattimento. E l'odio gli scorreva nelle vene. L'odio gli ardeva negli occhi mentre si acquattava e ascoltava l'uomo risalire i gradini con passo incerto. Adesso lo vedeva.

Ming si preparò a saltare, e saltò con tutta la forza che poté, atterrando a quattro zampe sul braccio e sulla spalla destri dell'uomo, aggrappandosi alla sua giacca bianca, ma caddero entrambi. L'uomo gemette. Il gatto gli restò attaccato. Alcuni rami scricchiolarono. Ming non riusciva a distinguere l'alto dal basso, poi si staccò dall'uomo, ma aveva capito troppo tardi dove si trovava il terreno, e cadde sul fianco. Quasi contemporaneamente udì il tonfo dell'uomo, poi il rotolio del suo corpo, poi ancora silenzio. Ming dovette respirare veloce, a bocca spalancata, finché il dolore al petto non si placò. Dal punto in cui si trovava l'uomo proveniva un odore di alcol, di sigaro e quello, pungente, della paura. Non si muoveva.

Adesso il gatto riusciva a vedere bene. C'era anche una pallida luce lunare. Si diresse nuovamente verso la scalinata, e dovette percorrere un bel tratto fra i cespugli, le pietre e la sabbia prima di raggiungerla. La risalì, furtivo, e tornò sulla terrazza.

Proprio in quel momento sopraggiunse Elaine.

«Teddie?» chiamò.

Tornò in camera da letto, dove accese la lampada. Andò quindi in cucina, e Ming la seguì. Concha aveva lasciato la luce accesa, ma si era già ritirata in camera sua, da cui proveniva la musica della radio.

Elaine aprì la porta d'ingresso.

L'auto dell'uomo era ancora nel vialetto, notò il gatto. Ora il fianco aveva iniziato a fargli male, o forse si era infine accorto del dolore, il che lo indusse a zoppicare lievemente. Elaine lo vide, lo toccò sulla schiena e gli chiese che cosa avesse, ma lui si limitò a fare le fusa.

«Teddie? Dove sei?» chiamò lei.

Prese una torcia e illuminò il giardino, là, tra i grandi tronchi degli avocado, tra le orchidee, le piante di lavanda e i fiori rosa delle buganvillee. Ming, al sicuro vicino a lei, dietro il parapetto della terrazza, seguì il fascio di luce con gli occhi, facendo le fusa con aria soddisfatta. L'uomo non era laggiù, ma più a destra. Elaine si diresse verso la scalinata e con attenzione, visto che in quel punto non c'era il corrimano, ma solo gli ampi gradini, puntò la torcia verso il basso. Il gatto non si curò di guardare: rimase seduto in terrazza, là dove iniziava la scalinata.

«Teddie!» chiamò lei. «Teddie!». Poi, corse giù.

Ming non la seguì nemmeno allora. La sentì trattenere il fiato. Quindi urlò: «Concha!».

Elaine risalì la scalinata di corsa.

Concha era uscita dalla stanza. Elaine le parlò e lei si agitò. Poi, prese il telefono e parlò per un po'. Infine, lei e Concha scesero insieme in giardino. Ming si sistemò, le zampe piegate sotto il corpo; la terrazza era ancora lievemente calda per il sole. Arrivò un'auto. Elaine risalì la scalinata e andò ad aprire la porta. Ming si tenne in disparte, sulla terrazza, in un angolo buio, mentre passavano tre uomini strani, che si precipitarono rumorosamente giù per le scale. Sotto ci fu un gran parlare, rumore di passi, di cespugli rotti, poi l'odore dei quattro giunse sulla terrazza, era un odore di tabacco, di sudore e vi era anche quello familiare del sangue. Il gatto era contento, come quando uccideva un uccellino e sentiva quello stesso odore sui suoi denti. Era una bella preda. Non visto, mentre il gruppo gli passava accanto col cadavere, si alzò in piedi e inalò l'aroma della vittoria con il naso all'insù.

Poi, all'improvviso, la casa si svuotò. Se n'erano andati tutti, persino Concha. Ming bevve un po' d'acqua dalla sua ciotola in cucina e saltò sul letto della padrona dove, appoggiato ai cuscini, si raggomitò e ben presto si addormentò. Venne svegliato dal rr-rr-r di un'auto sconosciuta. La porta d'ingresso si aprì e lui riconobbe il passo di Elaine, poi quello di Concha. Rimase dov'era. Le due donne parlarono a bassa voce per un po'. Poi Elaine entrò in camera. La lampada era ancora accesa. Ming la vide aprire lentamente il cofanetto sul mobile da toilette e mettervi dentro la collana bianca, che tintinnò lievemente. Lo richiuse e iniziò a sbottonarsi la camicetta ma, prima ancora di terminare l'operazione, si gettò sul letto e lo accarezzò sulla testa, gli prese la zampa sinistra e gliela strinse delicatamente, tanto da fargli fuoriuscire gli artigli.

«Oh, Ming...Ming», esclamò.

E Ming riconobbe il tono dell'amore.

Calvin, il gatto

Charles D. Warner

Calvin è morto. La sua vita, lunga per lui ma breve per noi, non è stata contraddistinta da avventure straordinarie, eppure egli aveva un carattere tanto raro e qualità tanto nobili che tutti coloro che l'hanno conosciuto mi hanno chiesto di scrivere quanto ricordo della sua esistenza.

Le sue origini e la sua discendenza restano avvolte dal mistero, e persino la sua età è oggetto di congetture. Nonostante fosse di razza maltese, ho ragione di credere che fosse americano di nascita, e certamente di indole.

Calvin mi venne regalato otto anni fa dalla signora Stowe, che tuttavia non sapeva nulla della sua età e della sua provenienza. Un giorno comparve dal nulla a casa sua, dove si sentì immediatamente a proprio agio, come se fosse stato da sempre amico di quella famiglia. Possedeva uno spiccato gusto artistico e letterario: pareva quasi essersi accertato preventivamente che in quell'edificio abitava l'autore di *La capanna dello zio Tom* e, dopo averne avuto conferma, averlo eletto a sua dimora. È ovviamente un'ipotesi fantastica, dato che nessuno conosceva i suoi antenati, ma in quel tempo gli sarebbe stato difficile capitare in una casa in cui non si nominasse *La capanna dello zio Tom*.

Quando arrivò dalla signora Stowe, era già adulto e aveva già una certa età. Eppure, dal suo aspetto era impossibile indovinare quanti anni avesse. Era, in sostanza, nel suo periodo d'oro e, quando in seguito raggiunse la piena maturità, chiunque avrebbe detto che aveva trovato la fonte dell'eterna giovinezza. Ed era difficile immaginarlo vecchio, così come lo era pensarlo piccolo e inesperto. In lui si percepiva un misterioso senso dell'eterno.

Dopo qualche anno, quando la signora Stowe si trasferì in Florida per l'inverno, Calvin venne a vivere con noi. Sin dal primo momento si integrò nella vita domestica e trovò un ruolo di tutto rispetto in famiglia: lo definisco di tutto rispetto perché, dopo che si fece conoscere, gli ospiti chiedevano sempre di lui e, quando qualche parente ci scriveva, non mancava mai di inviargli un messaggio. Per quanto fosse l'essere meno invadente del mondo, la sua personalità era tanto forte da non passare mai inosservata.

Il suo aspetto contribuiva non poco a esaltarla, poiché egli aveva un profilo regale e un'aria nobile. Era grosso, ma non aveva nulla della pingue volgarità dei tanto apprezzati gatti d'Angora: per quanto possente, era squisitamente proporzionato e compiva ogni movimento con la grazia di un giovane leopardo. Quando si sollevava sulle zampe posteriori per aprire una porta - apriva le porte dotate di chiavistelli antiquati - pareva straordinariamente alto e, quando si allungava sul tappeto davanti al fuoco, sembrava il gatto più lungo del mondo e, in effetti, lo era. Possedeva il manto più bello e morbido che abbia mai visto, di una tonalità delicata come quella del maltese, e dalla gola in giù, fino alla punta delle zampe, era bianco e soffice come

un ermellino. Nessuno era più meticoloso di lui nella pulizia. La sua testa aggraziata presentava tratti aristocratici: le orecchie piccole e ben delineate, le narici rosate, il bel muso e l'espressione decisamente intelligente, oserei quasi dire dolce, se tale definizione non contrastasse con lo sguardo vigile e astuto.

Non è semplice descrivere la sua vivacità quando si pensa alla sua aria dignitosa e solenne, che il suo nome peraltro ben ricorda. Dato che non sapevamo nulla della sua famiglia, demmo per scontato che Calvin fosse il suo nome proprio. Nei momenti in cui si rilassava, si dedicava sfrenatamente al gioco, divertendosi con un gomitolo di lana, afferrando scherzosamente i nastri pendenti della sua padrona che faceva toeletta e, in mancanza di altre distrazioni, inseguendo la propria coda. Riusciva a distrarsi per ore, e non si curava dei bambini, forse perché aveva conservato qualche ricordo del passato. Non aveva assolutamente cattive abitudini e possedeva un carattere meraviglioso. Non l'ho mai visto veramente arrabbiato, anche se, quando sul prato compariva un gatto sconosciuto, ingrossava spaventosamente la coda. Non amava i propri simili, considerandoli evidentemente infidi e traditori, e non riteneva di avere alcun legame con loro. Ogni tanto si udiva un concerto notturno tra i cespugli e Calvin chiedeva che gli aprissimo la porta: poi, sentivamo una corsa e un gran clamore, che poneva fine al concerto. Qualche tempo dopo Calvin rientrava tranquillo e riprendeva il suo posto sul caminetto. Nei suoi modi non c'era posto per la rabbia, ma non voleva alcun gatto estraneo per casa.

Calvin possedeva la rara virtù della magnanimità. Nonostante avesse ben chiari i suoi diritti, e un'incredibile perseveranza nel farli rispettare, non si irritava mai di fronte a un rifiuto: si limitava a perseguire con decisione lo scopo, finché non lo raggiungeva. La dieta era uno dei suoi punti fermi: a tale proposito aveva la stessa concezione che gli eruditi hanno dei dizionari, ossia «procurarsi il meglio». Esattamente come noi, sapeva quello che c'era in casa e rifiutava il manzo se veniva servito il tacchino; e, se c'erano ostriche, aspettava davanti al piatto di tacchino, per vedere se gliene arrivasse qualcuna. Eppure, non era avido nella sua golosità; apprezzava anche il pane, se vedeva che lo consumavo, convinto che non lo facessi per imbrogliarlo. Anche il suo modo di mangiare era raffinato: non usava mai il coltello, ma sollevava la zampa per attirare garbatamente a sé la forchetta, come avrebbe fatto qualsiasi essere umano adulto. Se non per ragioni di necessità, non mangiava mai in cucina e insisteva affinché i pasti gli venissero serviti in sala da pranzo e li attendeva pazientemente, a meno che non fosse presente un estraneo. In tal caso lo importunava immancabilmente sperando che questi, ignaro delle regole della casa, gli desse qualche boccone del suo piatto. Pare che, come tovaglia, preferisse un noto giornale ecclesiastico, ma detta voce mi è stata riferita da un episcopale.

Per quanto ne sappia, non aveva pregiudizi religiosi, anche se non amava chi era legato al mondo cattolico.

Tollerava i domestici, perché appartenevano alla casa, e talora si soffermava vicino ai fornelli ma, non appena arrivava un ospite, si alzava in piedi, apriva la porta e si dirigeva deciso in salotto. Cionondimeno, amava stare con i suoi pari, non li rifuggiva mai, indipendentemente dal numero di ospiti che riconosceva come parte integrante del suo ambiente sociale - presenti in soggiorno. Calvin adorava la compagnia, ma

voleva sceglierla e, a mio avviso, più per una forma di aristocratico snobismo che per una questione di fiducia. In fondo, anche molti esseri umani si comportano così.

Per essere un gatto Calvin aveva un'intelligenza straordinaria. Aveva trovato un modo per comunicare le sue esigenze e persino alcuni dei suoi sentimenti e, in molti casi, sapeva anche trattenersi. In una stanza appartata, dove si recava quando voleva stare solo, c'era la valvola di una stufa, che egli apriva quando desiderava aumentare la temperatura, ma che non chiudeva mai, come non chiudeva mai nessuna porta dietro di sé. Poteva fare quasi tutto, tranne parlare e, talvolta, il suo muso lasciava trasparire il patetico desiderio di riuscire a farlo. Non intendo esagerare le sue qualità, ma se in lui vi era una caratteristica più spiccata delle altre, questa era l'amore per la natura. Era felice per ore quando poteva stare davanti a una finestra bassa, a osservare la scarpata e i grandi alberi, intento a scorgere anche il minimo movimento. E, soprattutto, adorava accompagnarmi mentre passeggiavo in giardino, ascoltando gli uccellini, annusando il fresco odore della terra e godendosi il sole. Mi seguiva e saltellava di qua e di là come un cane, rotolandosi sul terreno e manifestando la sua gioia in mille modi. Se lavoravo, si sedeva e mi fissava, oppure guardava lontano, verso la scarpata, tenendo le orecchie ben tese, per cogliere i cinguettii fra i ciliegi. Quando c'era cattivo tempo, stava immancabilmente seduto davanti a una finestra, a osservare attentamente la pioggia o la neve, seguendone con lo sguardo la caduta; le tempeste invernali erano per lui una grande attrattiva.

Credo gli piacesse veramente gli uccellini ma, per quanto ne sappia, si limitava a prenderne uno al giorno: non uccideva mai, come fanno certi cacciatori, per il gusto di uccidere, ma, come ogni persona civile, solo per necessità. Aveva molta confidenza con gli scoiattoli volanti che abitavano sul castagno, anche troppa, visto che d'estate ne portava in casa uno al giorno, finché questi non presero a evitarlo. Era un abile cacciatore e sarebbe stato spietato se la sua forza distruttiva non fosse stata compensata dalla moderazione. In lui c'era ben poco della brutalità che caratterizza gli animali inferiori: non credo che amasse i ratti in sé, ma sapeva quello che doveva fare e, nei primi mesi di vita con noi, intraprese una campagna tanto dura contro la loro orda che, in seguito, bastò la sua sola presenza per tenerli alla larga. I topi lo divertivano, ma erano prede troppo piccole perché li prendesse in seria considerazione. L'ho visto giocare con un topo per un'ora e, quindi, lasciarlo andare con aria di grande condiscendenza. E, per quanto riguarda il fatto di «guadagnarsi da vivere», Calvin era in netto contrasto con l'avidità che imperava nella sua epoca.

Esito a parlare della sua capacità di dare amicizia e della sua natura affettuosa, perché conoscevo la sua riservatezza e so che non avrebbe desiderato che lo facessi. Ci capivamo perfettamente, ma non abbiamo mai enfatizzato la cosa. Quando lo chiamavo per nome e schioccavo le dita, Calvin veniva da me; quando tornavo a casa la sera, mi aspettava puntualmente vicino al cancello, si alzava in piedi e mi girava attorno mentre camminavamo, come se si trovasse lì per caso, tanto era cauto nel manifestare i propri sentimenti. E, quando aprivo la porta, non si precipitava mai dentro, come fanno i gatti, ma girovagava e bighellonava per un po', come se non avesse alcuna intenzione di entrare in casa, ma si degnasse ugualmente di farlo. Il punto era, tuttavia, che sapeva che la cena era pronta e che non poteva mancare. Calcolava l'orario di cena. Talora, quando d'estate eravamo assenti, veniva anticipata

e Calvin, che se ne andava a zonzo, arrivava tardi e la perdeva. Ma il giorno dopo non commetteva più lo stesso sbaglio. C'era una cosa che non faceva mai: non varcava di corsa una porta aperta. Non scordava mai la dignità. Se aveva chiesto che gli aprissimo la porta, perché desiderava uscire, procedeva sempre con cautela. Lo vedo, ora, sul davanzale, tanto assorto a osservare il cielo e a pensare se sia il caso di prendere l'ombrello che per poco non si schiaccia la coda nella finestra.

Nell'amicizia era costante e caloroso. Quando tornammo dopo quasi due anni di assenza, Calvin ci accolse con chiara gioia, anche se preferì manifestarla con la pacatezza piuttosto che con l'esagitazione. Aveva la dote di renderci contenti all'idea di tornare a casa. Era la sua fedeltà ad essere tanto affascinante. Amava la compagnia, ma non desiderava essere coccolato, vezzeggiato od obbligato a sedersi in grembo a qualcuno. Riusciva, tuttavia, a eludere l'eccessiva familiarità con grande decoro, senza mai perdere il controllo. E, se proprio c'era bisogno di coccole, era lui a prendere l'iniziativa: spesso mi fissava restando seduto, poi, spinto da un tenero affetto, si avvicinava e mi tirava la giacca o la manica, finché non riusciva a sfiorarmi il viso con il naso. Dopodiché, se ne andava, soddisfatto. Aveva l'abitudine di venire nel mio studio il mattino e di sedersi silenziosamente accanto a me, sulla scrivania, dove rimaneva per ore a osservare la penna che scorreva sulla carta, usando di tanto in tanto la coda a mo' di tampone. Alla fine si addormentava tra le carte vicine al calamaio. Più raramente, sovrintendeva al lavoro di scrittura appollaiato sulle mie spalle. Ne era affascinato e, finché fu in grado di intendere, volle prendere la penna.

Con un amico manteneva sempre un certo riserbo, come se si fosse detto: «Rispettiamo la nostra personalità e non facciamo dell'amicizia un "problema"». Aveva intravisto, come Emerson, il rischio che si degradasse a un banale rapporto di comodo. «Perché insistere a intraprendere amicizie avventate? Lasciamo perdere i toni patetici ed enfatici».

Non vorrei, tuttavia, dare un'impressione errata della sua riservatezza, del suo delicato senso della sacralità della propria persona. Anche a rischio di non essere creduto, desidererei raccontarvi un episodio che ricordiamo spesso. Calvin usava trascorrere parte della notte a contemplarne le bellezze e arrivava in camera nostra dal tetto della serra attraverso la finestra aperta, estate e inverno, per mettersi a dormire ai piedi del mio letto. Faceva sempre così; non gli piaceva restare nella stanza del piano superiore dove lo mettevamo. Era ostinato come il generale Grant, ma questo è un altro discorso. Il mattino faceva toilette e scendeva a fare colazione con il resto della famiglia. Ora, solo quando la sua padrona era assente e in nessun altro momento, non appena suonava il campanello Calvin veniva fino alla testiera del letto, si stendeva e mi guardava in faccia. Poi, quando mi alzavo, mi seguiva, mi «aiutava» a vestirmi e con innumerevoli fusa mi dimostrava il suo attaccamento. Pareva dirmi: «So che è via, ma io sono qui». Questo era Calvin, in quei momenti speciali.

Egli aveva, tuttavia, i suoi limiti. Per quanta passione nutrisse per la natura, non aveva la più pallida idea di che cosa fosse l'arte. Una volta gli fu mandata una testa di gatto in bronzo di Frémiet, molto fine e costosa. La posai sul pavimento e Calvin la esaminò con attenzione; poi, vi si avvicinò cautamente e, dopo essersi accovacciato, la toccò col naso: capì subito la frode, si girò di scatto e non la degnò più di uno sguardo.

Complessivamente, la sua vita non fu segnata dal successo, ma fu comunque felice. Per quanto ne sappia, aveva una sola paura: provava un terrore folle, ma comprensibile, per gli idraulici. Non restava mai in casa quando venivano e non c'erano moine che potessero persuaderlo. Ovviamente, non condivideva i nostri timori per il conto che ci presentavano, ma aveva senz'altro vissuto qualche brutta esperienza con un idraulico negli anni della sua vita che per noi rimanevano misteriosi. Per lui un idraulico era come il diavolo, e sono certo che pensasse che tale categoria fosse predestinata a fargli del male.

Parlando dei suoi meriti, non mi è mai venuto in mente di valutarlo in base agli standard terreni. So che oggi, quando qualcuno muore, si usa riflettere sui suoi pregi e che nessun necrologio viene ritenuto completo se questi non vengono menzionati. Un giorno sentimmo gli idraulici che lavoravano da noi affermare: «Pare che lei abbia detto che lui sostiene che non darebbe cento dollari per quell'animale». Va da sé che io non abbia mai fatto una considerazione simile e che, per quanto riguarda Calvin, non ci sia mai stata alcuna compravendita.

Col senno di poi, la vita di Calvin mi sembra sia stata felice, naturale e libera. Mangiava quando aveva fame, dormiva quando aveva sonno e si godeva la sua esistenza fino alla punta delle sue zampine e della sua coda espressiva, dai movimenti lenti. Adorava vagabondare in giardino, passeggiare tra gli alberi, stendersi sull'erba verde e crogiolarsi nelle delizie dell'estate.

Nessuno avrebbe mai potuto accusarlo di essere pigro, eppure Calvin conosceva bene i segreti del riposo. Il poeta che di lui ha scritto tanto amabilmente, osservando che la sua breve vita era avvolta dal sonno, ha sottovalutato la sua felicità: essa era in realtà circondata da una spessa coltre di sonno. E la sua coscienza non sembrò mai interferire con le dormite. Anzi, queste gli consentirono di avere buone abitudini e una mente serena. Adesso lo vedo mentre entra dalla porta dello studio, si siede vicino alla mia sedia, raccogliendo artisticamente la coda attorno a sé e mi guarda con una gioia indicibile dipinta sul suo bel muso.

Ho più volte pensato che si sentisse gravemente limitato dal fatto di non poter parlare. Ma, visto che tale facoltà gli veniva negata, disprezzava i versi inarticolati degli animali inferiori. Era infatti superiore ai miagolii e agli gnaulii volgari della sua specie. Talora, quando voleva attirare l'attenzione di chi ammirava o esprimere un suo bisogno, emetteva una sorta di esclamazione ben strutturata ed educata, ma non assumeva mai un tono lamentoso.

Se desiderava entrare, poteva star seduto per ore davanti a una finestra chiusa, senza mai emettere un mormorio, e, quando questa gli veniva aperta, non denotava mai impazienza, «precipitandosi» in casa. Per quanto non possedesse il dono della parola e non usasse le sgradevoli forme espressive della sua razza, aveva la straordinaria capacità di dimostrare con le fusa la sua gioia sconfinata a chi gli era congeniale. Era come se in lui vi fosse un organo con tasti di varia intensità e tonalità musicale, con cui avrebbe potuto tranquillamente eseguire la nota fuga di Scarlatti.

Se sia morto di vecchiaia o per una tipica malattia di gioventù è impossibile a dirsi, perché la sua scomparsa fu tanto silenziosa quanto misterioso fu il suo arrivo. So solo che ci è apparso in tutta la sua statura e in tutta la sua bellezza e che, dopo un po', come Lohengrin, se n'è andato. Nella malattia, come nella sua impeccabile vita, non

c'è nulla da compiangere. Immagino che non sia mai esistito un male accompagnato da tanta dignità, mitezza e rassegnazione. È arrivato gradualmente, sotto forma di irrequietezza e di mancanza di appetito. Un sintomo allarmante fu quando dimostrò preferenza più per il calore della legna che per quello della consueta valvola della stufa. Qualsiasi dolore abbia patito, lo sopportò in silenzio, e pareva unicamente preoccupato di non ostacolare il male. Lo tentammo con le prelibatezze di stagione, ma ben presto non riuscì più a mangiare e, per due settimane, non mangiò e non bevve quasi nulla. Talora si sforzava di ingerire qualcosa, ma era chiaro che lo faceva per compiacerci. I vicini - sono convinto che i consigli dei vicini non servano mai a nulla - suggerirono l'erba gattaia. Calvin non voleva neanche sentirne l'odore. Disponevamo dell'aiuto di un appassionato di medicina, la cui vera occupazione era curare le anime, ma non ne trasse giovamento. Calvin prendeva quello che gli veniva dato, ma con l'aria di chi non ha ormai più bisogno delle pastiglie. Stava seduto o disteso, praticamente senza muoversi, per tutto il giorno, senza mai avere quelle convulsioni e quelle contrazioni considerate tanto disdicevoli. Il suo posto preferito era il punto più soleggiato di un tappeto di Smirne, vicino alla serra, dove veniva scaldato dai raggi del sole e da dove poteva vedere i giochi d'acqua della fontana.

Se ci avvicinavamo e gli dimostravamo il nostro interessamento, faceva sempre le fusa, in segno di ringraziamento per la solidarietà di cui godeva. E, quando pronunciavo il suo nome, sollevava lo sguardo con un'espressione con cui pareva voler dire: «Lo so, amico mio, ma non serve». Per tutti coloro che venivano a trovarlo fu un esempio di calma e di pazienza nel momento dell'afflizione.

Verso la fine io dovetti assentarmi da casa, ma per corrispondenza venivo aggiornato quotidianamente sulla sua salute sempre più malferma. Non lo rividi più vivo. In una mattinata di sole si alzò dal tappeto, andò nella serra (era ormai molto magro), la ispezionò con cura, osservando tutte le piante che conosceva, poi si diresse al bow-window della sala da pranzo e rimase a lungo a fissare il piccolo campo secco color marrone e il giardino dove aveva probabilmente trascorso le ore più felici della sua vita. Fu la sua ultima occhiata. Quindi si voltò e si allontanò, si stese sulla parte del tappeto illuminata dal sole e morì, sereno.

Non esagero se affermo che per i vicini apprendere della morte di Calvin, il gatto dalla personalità tanto spiccata, fu un piccolo shock. E tutti i suoi amici, l'uno dopo l'altro, vennero a vederlo. Non ci furono sciocchi sentimentalismi alle sue esequie: pensammo che avrebbe detestato qualsiasi ostentazione. John, che fece da becchino, gli preparò una piccola scatola a mo' di bara, assumendo un'aria dignitosamente professionale. Malgrado ciò, conservò ugualmente un po' della sua spensieratezza perché in cucina lo sentii osservare che «era la veglia funebre più asciutta a cui avesse mai partecipato». Tutti, comunque, adoravano Calvin e lo consideravano con rispetto. Fra lui e Bertha vi era una grande amicizia, ma lei lo temeva: sosteneva di averne paura, per l'aria tanto intelligente con cui la guardava, e che non era certa che fosse davvero quello che sembrava.

Quando tornai, avevano deposto Calvin su un tavolo, in una camera al piano di sopra, vicino a una finestra aperta. Era febbraio. Riposava nella sua scatola, ornata di sempreverdi, e accanto al suo capo era stato collocato un bicchiere contenente un mazzetto di fiori. Giaceva con la testa infilata fra le zampe - la sua posizione preferita

quando stava davanti al fuoco - come se si fosse addormentato, godendosi la morbidezza del suo stesso pelo. «Sembra vivo!» esclamavano spontaneamente tutti coloro che lo vedevano.

Io, dal canto mio, non dissi nulla. John lo seppellì sotto i due biancospini gemelli - uno rosa e l'altro bianco -, nel punto in cui d'estate Calvin amava stendersi e ascoltare il ronzio degli insetti e il canto degli uccellini.

Forse, non sono riuscito a dipingere con esattezza la sua straordinaria personalità, che tanto colpì chi lo conobbe. In ogni caso, non ho scritto nulla di lui che non sia la pura verità.

É sempre rimasto un mistero. Non so da dove sia venuto, non so dove sia andato. Ma non avrei mai inserito un solo ramoscello di falsità nella ghirlanda che intrecciai e deposi sulla sua tomba.

I bianchi e i neri

Théophile Gautier

La gatta portata da L'Avana dalla signorina Anïta de la Penuela, una giovane artista spagnola i cui studi dei gatti d'angora adornano tuttora le vetrine dei venditori di stampe, ha prodotto il più delizioso gattino che si possa immaginare. Era simile a un piumino per la cipria di cigno, e, per il suo color bianco immacolato, fu chiamato Pierrot. Quando crebbe, il nome venne modificato in Don Pierrot de Navarre, che suonava più imponente e maestoso.

Don Pierrot, come tutti gli animali viziati e lodati, aveva un'indole affabile, partecipava alla vita di casa con tutta la gioia con cui un gatto gode dell'intimità del focolare domestico. Seduto nel suo solito posto vicino al fuoco, sembrava veramente capire ciò che veniva detto e interessarsi alla conversazione.

Con gli occhi seguiva gli oratori e, di tanto in tanto, emetteva un lieve verso, come se anch'egli volesse fare un'osservazione e dire la sua opinione in merito alla letteratura, il nostro abituale argomento di conversazione. Adorava i libri e, quando ne trovava uno aperto sul tavolo, vi si adagiava sopra, fissava attentamente la pagina e girava la successiva con la zampa. Finiva poi per addormentarsi, come se avesse letto un buon romanzo.

Non appena prendevo in mano una penna saltava sul mio scrittoio e, con grande attenzione, osservava il pennino d'acciaio tracciare zampe di ragno su quella bianca distesa di carta, muovendo la testa ogniqualvolta iniziavo una nuova riga. Talora, tentava di prendere parte all'opera e di togliermi di mano la penna, indubbiamente per mettersi a scrivere, dato che era un gatto esteta, come Murr di Hoffman, e sospetto che abbia scribacchiato le sue memorie su qualche tetto, la notte, alla luce dei suoi occhi fosforescenti. Purtroppo però tali elucubrazioni sono andate perdute.

Don Pierrot non andava mai a letto prima di me. Mi aspettava dietro la porta e, quando entravo nell'atrio, si sfregava contro le mie gambe, inarcando la schiena e facendo allegramente le fusa. Poi, mi precedeva come un paggio e, se glielo avessi chiesto, mi avrebbe anche retto la candela. Così mi accompagnava fino in camera e mi aspettava, mentre mi svestivo; quindi, saltava sul letto, mi metteva le zampine attorno al collo, sfregava il naso contro il mio e mi leccava con la sua lingua ruvida, emettendo nel contempo dolci versi, che esprimevano chiaramente il suo piacere di rivedermi. Quando infine il suo empito si affievoliva e giungeva l'ora del riposo, si metteva in equilibrio sul fusto del letto e lì si addormentava come un uccello appollaiato su un ramo. Quando mi svegliavo, il mattino, veniva a stendersi accanto a me, fino all'ora di alzarsi. Mezzanotte era l'ora prevista per il mio rientro e, a tale proposito, Pierrot si comportava proprio come un portiere.

A quel tempo ci incontravamo la sera, tra amici, e avevamo formato una piccola società, detta il *Club delle Quattro Candele*, visto che il locale dove ci riunivamo era

illuminato da quattro candele collocate in appositi candelieri d'argento, posti agli angoli del tavolo.

Talora la conversazione si faceva tanto animata che perdevo la nozione del tempo, col rischio di scoprire, come Cenerentola, che la carrozza si era trasformata in zucca e il mio cocchiere in topo.

Più volte Pierrot mi aspettò sino alle due del mattino e alla fine, infastidito dal mio comportamento, se ne andò a dormire senza di me. La sua silenziosa protesta nei confronti della mia innocente dissolutezza mi colpì a tal punto che decisi di rientrare regolarmente a mezzanotte. Ma passò molto tempo prima che Pierrot mi perdonasse: volle, infatti, sincerarsi che non si trattasse di un finto pentimento. Quando, tuttavia, si convinse dell'autenticità della mia conversione, mi degnò nuovamente delle sue attenzioni e riprese il suo posto nell'atrio.

Conquistare l'amicizia di un gatto non è semplice. È un animale filosofo, metodico e tranquillo, una creatura abitudinaria e amante dell'ordine e della pulizia. Non concede il suo affetto indiscriminatamente: acconsentirà ad essere vostro amico solo se lo meritate, ma non sarà mai il vostro schiavo. Al di là di ogni amicizia, conserva la sua capacità di discernimento e per voi non farà nulla che giudichi irragionevole; ma, una volta che vi avrà donato il suo amore, che fiducia incondizionata, che lealtà affettiva! Sarà il compagno delle vostre ore di lavoro, di solitudine e di tristezza. Starà accovacciato sulle vostre ginocchia per tutta la sera e farà le fusa, contento di restare con voi, preferendovi ai suoi simili. Invano i miagolii allegri degli altri gatti riecheggeranno dai tetti vicini, invitandolo a unirsi alle loro gozzoviglie, in cui non si sente odore di tè, ma di aringa affumicata. Non ne verrà tentato, e continuerà la sua veglia con voi. Se lo metterete giù, prontamente risalirà, emettendo un mormorio sommesso, che ricorda molto un delicato rimprovero. Talora, seduto davanti a voi, vi fisserà con occhi tanto dolci e struggenti, con uno sguardo tanto umano e affettuoso che ne rimarrete quasi stupefatti, perché vi sembrerà impossibile che non sia un essere intelligente.

Don Pierrot aveva una compagna della sua stessa razza, e non meno bianca di lui. Tutti i paragoni possibili con ciò che in natura è bianco non bastano per descrivere il suo pelo, immacolato al punto da fare sembrare giallo il manto di un ermellino.

La chiamai Seraphita, in ricordo della storia d'amore swedenborghiana di Balzac. Quando l'eroina di questa deliziosa vicenda sale con Minna sulla cima innevata del Falberg, risplende come non mai di una luce pura e bianchissima. Seraphita aveva un'indole malinconica, da sognatrice. Restava per ore stesa su un cuscino, senza muoversi: non dormiva, ma fissava, rapita, scene invisibili ai comuni mortali.

Amava le carezze, ma rispondeva con grande riserbo e solo a chi era degno della sua stima, ovvero a poche persone. Adorava il lusso, e la si trovava sempre sulla poltrona più nuova o sul mobile che meglio faceva risaltare la sua bellezza da cigno.

Dedicava moltissimo tempo alla toilette: ogni mattina si lisciava tutto il pelo e si lavava il muso con la zampina. Dopo che vi aveva passato la lingua rosea, ogni pelo del suo manto brillava come fosse un filo d'argento. E, se qualcuno la toccava, lei cancellava immediatamente ogni traccia del contatto, poiché non amava avere il pelo arruffato. La sua eleganza e la sua distinzione facevano supporre che fosse di origine nobile e che, tra i suoi simili, fosse almeno una duchessa. Aveva una vera e propria

passione per i profumi. Infilava il muso nei bouquet floreali e mordicchiava i fazzoletti profumati con brevi parossismi di gioia. Camminava sul mobile da toeletta annusando i tappi delle boccette di profumo e, se le fosse stato concesso, avrebbe fatto uso della cipria alla violetta.

Così era Seraphita, e mai una gatta fu tanto degna di un nome poetico.

Poiché era nato a L'Avana, Don Pierrot de Navarre aveva bisogno di una temperatura da serra, che trovava all'interno di casa. Questa era, tuttavia, circondata da ampi giardini, divisi da steccati, attraverso i quali un gatto poteva facilmente passare, ricchi di alberi alti su cui cantava e cinguettava una miriade di uccellini. Approfittando di una porta aperta, la sera Pierrot usciva talora a caccia e correva sull'erba e sui fiori bagnati dalla rugiada. In tali casi doveva aspettare fino al mattino per poter rientrare perché, anche se si avvicinava miagolando alle finestre, non sempre riusciva a svegliarci con i suoi richiami.

Era delicato di petto e, in una notte gelida, prese un'infreddatura che ben presto si trasformò in consunzione. Povero Pierrot! Dopo un anno di attacchi di tosse, dimagrì e deperì, e il suo manto, che prima riluceva come neve, assunse il colore spento di un sudario. I suoi occhioni chiari apparivano enormi sul suo muso affilato. Il naso roseo era diventato pallido ed egli camminava tristemente, a passi lenti, lungo il muro soleggiato, osservando le foglie ingiallite mulinare nel vento. Sembrava recitare l'elegia di Millevoye.

Non c'è niente di più commovente di un animale malato: si sottomette alla sofferenza con tale, patetica rassegnazione.

Fu fatto tutto il possibile per cercare di salvarlo. Aveva un medico molto bravo, che lo esaminava e gli sentiva il polso. Gli prescrisse latte d'asina, che il poverino bevve volentieri dal suo piattino di porcellana. Rimase per ore sulle mie ginocchia, a mo' di sfinge fantasma, e io sentii le sue vertebre sotto le dita, simili alle perle del rosario. Tentò di rispondere alle mie carezze facendo debolmente le fusa, che mi sembrarono però un anelito di morte.

Quando giunse il suo momento, era steso sul fianco, ansimante, eppure con uno sforzo estremo si alzò e mi venne incontro con gli occhi spalancati e con uno sguardo supplice che pareva dirmi: «Tu che sei un uomo, non puoi salvarmi?». Poi, fece qualche passo incerto, gli occhi già offuscati, e cadde a terra, emettendo un grido tanto lamentoso, disperato e angosciato che io restai paralizzato dall'orrore.

Venne sepolto in fondo al giardino, sotto un cespuglio di rose bianche, che tuttora indica la sua tomba.

Seraphita morì due o tre anni dopo di difterite, contro la quale nessuna scienza può far nulla.

Riposa non lontano da Pierrot. Con lei la dinastia dei bianchi si è estinta, ma non la famiglia. Questa coppia bianca come la neve aveva avuto, infatti, tre gattini neri come l'inchiostro.

Lascio a chi se ne intende la spiegazione di tale fenomeno.

Proprio in quel tempo *I miserabili* di Victor Hugo erano di gran moda e i nomi dei protagonisti del romanzo erano sulle labbra di tutti.

Chiamai, dunque, i due gattini maschi Enjolras e Gavroche e la femmina Eponine.

Da piccoli erano assolutamente deliziosi. Insegnai loro, come fossero cagnolini, a riportarmi la pallina di carta che lanciavo. Ben presto la seppero recuperare dalla sommità della credenza, da dietro i cassettoni e dal fondo dei vasi più alti, dai quali la estraevano astutamente con le zampine. Quando crebbero, tuttavia, disdegnarono simili frivolezze e acquisirono il temperamento calmo, da filosofi, tipico della loro natura.

A chi giunge in America in una colonia di schiavi, tutti i neri paiono tali, indistinguibili l'uno dall'altro. Analogamente, a un occhio distratto tre gattini neri sembrano tre gattini neri, ma nessun osservatore attento commetterebbe un simile errore di valutazione. La fisionomia animale varia tanto quanto quella umana, e io riuscivo a distinguere molto bene quei tre musì, neri come la maschera di Arlecchino, illuminati da due dischi di smeraldo venati d'oro.

Enjolras era di gran lunga il più bello dei tre. Aveva un aspetto imponente, con la sua testa leonina e la sua bella gorgiera, le spalle possenti, la lunga schiena e la splendida coda, morbida come una piuma. In lui c'era qualcosa di istrionesco: sembrava, in effetti, mettersi in posa come un navigato attore che sa di essere ammirato. Si muoveva lentamente, sinuoso e maestoso. Posava ogni zampa con tale circospezione che pareva camminare su un tavolo ricoperto di cianfrusaglie cinesi o di soprammobili di vetro veneziano. E, per quanto riguarda la sua indole, non era per nulla stoica, anzi dimostrava una passione per il cibo che il suo omonimo, il giovane virtuoso e parco del romanzo, avrebbe disapprovato. Enjolras gli avrebbe sicuramente detto, come l'angelo a Swedenborg: «Tu mangi troppo».

In termini di golosità lo assecondai, ed Enjolras crebbe e acquistò peso fino a raggiungere dimensioni inconsuete per un gatto domestico. Mi venne persino in mente di farlo tosare come un barboncino, per conferire il tocco finale al suo aspetto leonino. Gli lasciammo la criniera e un bel pennacchio sulla punta della coda, e non direi che non avesse due fedine degne di quelle di Munito. Così agghindato, vi confesso che somigliava molto più a un mostro giapponese che a un leone africano. Mai prima di allora la fantasia si era sbizzarrita tanto su un animale vivente. La sua pelle rasata assunse strane tinte bluastre, che contrastavano nettamente con la criniera nera.

Gavroche, quasi desiderasse emulare il suo omonimo del romanzo, era un gatto dall'aria furba e maliziosa. Più piccolo di Enjolras, si muoveva tanto rapidamente e bruscamente da risultare ridicolo. In lui i lazzi e le espressioni del monello parigino lasciavano il posto agli atteggiamenti giocosi e alle birichinate. Va detto, tuttavia, che Gavroche aveva gusti volgari: coglieva ogni occasione possibile per uscire dal salotto e andare a far baldoria nel cortile posteriore, o persino in strada, con i gatti randagi, *de naissance quelconque et de sang peu prouvé*, nella cui dubbia compagnia dimenticava totalmente la sua dignità di gatto di L'Avana, figlio di Pierrot de Navarre, uno dei grandi di Spagna, e dell'aristocratica e altera Doña Seraphita.

Talora, nei suoi oziosi vagabondaggi, trovava qualche compagno emaciato, ridotto pelle e ossa per la fame e, vista la sua indole buona e magnanima, lo portava con sé, affinché potesse banchettare dal suo piatto. Quelle povere creature, che tenevano le orecchie piegate all'indietro e che si guardavano attorno con attenzione nel timore che la scopa della domestica interrompesse il loro pasto, ingoiavano bocconi doppi,

triplici o quadrupli, come il noto cane Siete-Aguas (cioè «sette acque») delle posadas (locande) spagnole, e leccavano il piattino tanto da farlo sembrare lavato e lucidato da una delle inservienti olandesi di Gerard Dow o di Mieris.

Gli amici di Gavroche mi ricordavano un commento ai disegni di Gavarni: «*Ils sont jolis les amis dont vous êtes susceptible d'aller avec!*». Ma ciò dimostrava solo il buon cuore di Gavroche, che avrebbe potuto tranquillamente tenersi tutto il cibo per sé.

La gatta che porta il nome di Eponine è più delicata ed esile dei fratelli. Ha un naso alquanto lungo e due occhi lievemente obliqui, verdi come quelli di Pallade Atena. Il naso è nero, vellutato, della stessa grana di un delicato tartufo di Périgord; ha le vibrisse sempre in movimento, il che le conferisce un'aria particolarmente espressiva. Il suo magnifico manto nero, cangiante e caratterizzato da striature scure, è anch'esso sempre in movimento. Non è mai esistito un animale più sensibile, nervoso ed elettrico di lei. Se la si accarezza una o due volte al buio, dal suo pelo si levano, scoppiettando, scintille blu.

Eponine si è attaccata soprattutto a me, come la sua omonima ha fatto con Marius ma, dal momento che io ero molto meno attratto da Cosette rispetto al bel giovane del romanzo, ho potuto accettare l'affetto della gatta, gentile e devota, che divide tuttora con me i piaceri del mio alloggio appartato di periferia e che rappresenta la mia inseparabile compagna nelle ore di lavoro.

Quando sente il campanello della porta, accorre subito a ricevere gli ospiti, li conduce in salotto, parla con loro - sì, proprio così - usando una sorta di borbottio, che non assomiglia per nulla al linguaggio che i gatti usano per comunicare tra loro, ma piuttosto alla parlata degli esseri umani.

Che cosa dice?

«Sareste tanto gentili da aspettare finché il signore non scende? Per cortesia, se volete, nel frattempo ammirate i quadri o chiacchierate con me, vi divertirò», afferma chiaramente. Poi, quando arrivo, si ritira discreta su una poltrona o sul piano, in prossimità di un angolo, come un animale bene educato che conosce le regole della buona società.

La piccola e graziosa Eponine ha dato tante prove della sua intelligenza, del suo buon carattere e della sua socievolezza da assurgere, a detta di tutti, al rango di persona; è, in effetti, evidente che possiede una facoltà intellettuale superiore al puro e semplice istinto. Tale rango le ha conferito il privilegio di mangiare seduta a tavola, anziché in un angolo, da un piattino, come gli altri animali.

Eponine, dunque, siede su una sedia al mio fianco a colazione e a cena e, data la sua bassa statura, le è concesso di posare le zampine sul bordo della tavola. Cena passando di piatto in piatto, dal primo al dessert, aspettando di essere servita, comportandosi con un decoro e con maniere che molti bambini dovrebbero avere. Fa la sua comparsa alla prima scampanellata e, quando entro in sala da pranzo, la trovo già al suo posto, seduta ritta sulla sedia, le zampe posate sulla tovaglia. Pare quasi volermi porgere il musetto perché le dia un bacio, come una bambina educata che dimostri il suo affetto ai genitori e agli anziani.

Come vi sono difetti nei diamanti, macchie sul sole e ombre sulla perfezione stessa, anche in Eponine vi è un punto debole: la passione per il pesce, il che la

accomuna a tutti gli altri gatti. Contrariamente al proverbio latino *Catus amat pisces, sed non vult tingere plantas*, lei metterebbe volentieri la zampa nell'acqua se, così facendo, potesse pescare una trota o una giovane carpa. Per il pesce diventa quasi matta e, se sa (da precedenti indagini in cucina) che dopo verrà servito, come un bimbo che non aspetta altro che il dessert si rifiuta spesso di mangiare il primo. Quando si comporta così, non viene servita, e io le dico freddamente: «Signorina, una persona che non mangia il primo perché non ha fame, non può volere il pesce». Il piatto, quindi, le viene impietosamente portato via da sotto il naso. Convintasi della gravità della situazione, Eponine inghiotte in fretta il primo, fino all'ultima goccia di minestra o all'ultima briciola di pane o di maccheroni, poi si volta a guardarmi, orgogliosa, come chiunque abbia fatto coscienziosamente il suo dovere. Allora le viene data la sua porzione di pesce, che mangia con grande soddisfazione. Dopo aver finito ogni piatto, beve un terzo di bicchiere d'acqua.

Quando per cena aspetto qualche amico, Eponine sa che ci saranno ospiti prima ancora che questi arrivino. Osserva il suo posto e, se vede un coltello o una forchetta accanto al piatto, se ne va subito e si siede su uno sgabello da pianoforte, che in tali occasioni rappresenta il suo rifugio.

Lascio la spiegazione di questo fatto banale, ma estremamente indicativo, a coloro che negano che gli animali siano intelligenti. Dalla presenza, vicino al piatto, di quegli utensili che solo l'uomo può usare, questa gatta osservatrice e riflessiva deduce che, per quel giorno, deve cedere il posto a un ospite. Pur tuttavia, se conosce bene l'invitato, gli salta sulle ginocchia e, con i suoi modi affettuosi, tenta di blandirlo affinché le dia un boccone del suo piatto.

Il totem di Amarillo

Emma-Lindsay Squier

Forse, mi avrete già sentito parlare di Amarillo.

Era un gatto giallo che spuntò dai boschi e venne a vivere da noi quando io e mio fratello abitavamo ancora nella casetta di tronchi sulla costa di Puget Sound. È stato per noi un amico veramente straordinario. Giunse a casa nostra in maniera spettacolare, e in modo altrettanto sensazionale la lasciò. Quanto al gran finale della sua storia, che mi fu narrato da chi si prese cura di lui negli ultimi anni della sua vita, è tanto singolare e melodrammatico che, temo, qualcuno dubiterà della sua veridicità. Quale prova che si tratta di un fatto vero posso unicamente affermare che Amarillo era un gatto molto, molto speciale. Del resto, è stato immortalato in un totem, intagliato e dipinto a mano, nel villaggio di Old Man House, e solo chi è realmente importante gode di questo onore presso la tribù degli Skokomish.

Amarillo, il gatto giallo, nacque nei boschi, o almeno così credo. E sono anche convinta che fra lui e il gatto selvatico fosse intercorsa solo una generazione, perché sulle orecchie aveva due ciuffi di pelo come le linci e possedeva due occhi color ambra tanto obliqui che, nei momenti di calma, sembrava un mandarino cinese assorto in piacevoli riflessioni.

Era cresciuto in una zona dove vigeva la legge della sopravvivenza del più forte. Aveva combattuto e vinto molte battaglie, raggiungendo dimensioni inverosimili per un gatto comune: altro fatto, questo, che denunciava un'origine tutt'altro che domestica, ben lontana dalla tranquilla vita del focolare.

Eppure, per istinto ricercava la compagnia dell'uomo. Quando giunse a casa nostra, aveva il pelo tutto inzaccherato e insanguinato, era coperto di piaghe e trascinava una zampa. Con un patetico miagolio si avvicinò faticosamente a noi, ma aveva paura di farsi toccare e arretrò con un balzo, soffiando velenosamente. Ciononostante, l'istinto che lo aveva spinto a uscire dai boschi fino alla casetta di tronchi, dove era certo di trovare soccorso, lo indusse a fidarsi.

Ci permise di esaminare la zampa ferita, si lasciò fare il bagno e ungere con una pomata. Incapace di badare a se stesso e di procacciarsi il cibo, accettò la nostra ospitalità. Finì per volerci bene, ci adottò, e quando fu guarito, rimase con noi da amico.

Io e mio fratello eravamo tanto affezionati ad Amarillo, il gatto giallo, da non vedere in lui nessun difetto, anzi, quando gli adulti ce li facevano notare, trovavamo sempre qualche giustificazione o fingevo che fossero irrilevanti. Di giorno il gatto era il nostro inseparabile compagno e la notte, quando dormivo fuori sulla brandina, mi capitava talora di sentire un sommesso *prrr-t*: capivo, allora, che Amarillo stava per saltarci sopra, poi avvertivo il rumore sordo del suo corpo morbido e pesante. Ma gli adulti non approvavano incondizionatamente lui, né il suo comportamento. Il gatto giallo non aveva mai imparato a comportarsi civilmente e non sapeva - né c'era verso

di farglielo capire - che i polli andavano rispettati, non assaliti e divorati quando gli veniva fame. Non era poi ammissibile che molestasse i piccioni, arrampicandosi fino al nido per ucciderne i piccoli. Perciò, visto che tutti i metodi di persuasione e i molti tentativi di inculcargli una disciplina erano falliti, decretarono che Amarillo dovesse andarsene. Io e mio fratello ne fummo alquanto amareggiati.

Trovargli una nuova casa non fu difficile. Chiunque l'avesse visto lo ammirava, e le alternative non ci mancavano. Ritenemmo che la soluzione migliore fosse affidarlo alle cure di un affabile pescatore nostro amico. Enorme, bruno, gli occhi gentili e sorridenti, aveva sangue indiano e spagnolo nelle vene e sia la moglie sia la sua gente appartenevano alla tribù degli Skokomish. Vivevano nel lontano villaggio di Old Man House, chiamato dagli indiani «Suquamish».

Eravamo certi che loro avrebbero trattato bene Amarillo. Non avevano polli o piccioni che il gatto potesse uccidere a tradimento, e i boschi erano pieni di topi e selvaggina, cosicché lui avrebbe potuto soddisfare i suoi istinti predatori. E così, nel giorno prestabilito per la partenza, portammo il nostro amico, il gatto giallo, alla lancia da pesca, ormeggiata al pontile galleggiante di casa, e con il cuore gonfio di tristezza mettemmo un piattino con il latte sul ponte. Speravamo che il cibo lo distraesse e che si accorgesse troppo tardi che lo stavano portando via. Il pescatore indiano scostò con dolcezza la barca dal molo e, prima di accendere il motore, aspettò di essersi allontanato di una trentina di metri. Colto di sorpresa dal ronzio del volano e dal roteare dell'elica, che creava mulinelli biancoverdi nell'acqua, Amarillo capì che lo avevano preso contro la sua volontà, senza che nessuno lo avesse preparato.

Balzò sul parapetto e si fermò per un attimo a guardarci, gli occhi ambrati e obliqui sbarrati dallo spavento. Il pescatore indiano gli disse qualche parola in tono rassicurante e si avvicinò a lui con la mano tesa, in segno di amicizia, ma era tardi. Senza un attimo di esitazione, Amarillo aveva spiccato un balzo. Vedemmo un guizzo giallo e sentimmo il tonfo del corpo che cadeva in acqua, scomparendo alla nostra vista. Gridammo: credevamo che sarebbe annegato. Ma Amarillo non aveva alcuna intenzione di fare una fine tanto ingloriosa, e un attimo dopo stava già nuotando verso di noi, agile ed energico, le orecchie pelose appiattite sul capo, il corpo ridotto a una striscia gialla e sinuosa nell'acqua azzurra. Quando raggiunse il pontile, vi si arrampicò, si sedette con perfetta padronanza di sé e cominciò a leccarsi con estremo scrupolo ed eleganza. Non sembrava pensare minimamente alla nuotata che aveva appena fatto. Per quel giorno, grazie alle nostre suppliche, poté rimanere con noi.

Ma non si trattava che di una sospensione della pena, lo sapevamo bene, e il giorno dopo dicemmo di nuovo addio al nostro amico. Questa volta il gatto giallo fu chiuso in un sacco. Quando la lancia iniziò la sua rotta, scoppiettando nel blu della baia, vedemmo la borsa di tela grezza dimenarsi furiosamente. Gli gnauli di protesta si sentivano appena, coperti dal rumore del motore. Restammo a guardare dal pontile, tristi, finché la lancia non fu che un puntino nero contro il verde del capo. Poi sparì, e ci rendemmo conto che Amarillo era uscito per sempre dalla nostra vita.

Negli anni che seguirono ci giungeva di tanto in tanto notizia del nostro amico giallo. Un giorno il pescatore indiano doppiò il capo, arrivando fino alla nostra caletta solo per raggiungerci su di lui; in un'altra occasione il vecchio pescatore che

divideva la casa con noi andò fino al villaggio di Suquamish per informarsi di persona su Amarillo. Ogni volta ricevevamo conferma del fatto che era felice e stava bene, che aveva soggiogato tutti i gatti del villaggio e che godeva di un'autorità indiscussa.

Ma non venni a sapere tutti i dettagli della sua vita tempestosa finché, ormai adulta e da molti anni lontana dalla terra delle acque grigie e dei pini che cantano, non feci ritorno ai boschi e alle acque di Puget Sound. A Suquamish ritrovai il nostro adorato pescatore. Il tempo non aveva lasciato tracce sulle sue guance rosee e nei suoi occhi chiari e sfavillanti. Trovai anche il pescatore indiano che, con la moglie, aveva dato un tetto ad Amarillo. Da loro e dal figlio, che era cieco, appresi la storia della tragica e trionfale esistenza del gatto giallo.

Il ragazzo cieco scolpiva totem. Nella grande oscurità dove non c'è luce si dilettava a riportare alla memoria le strane e ormai quasi dimenticate leggende degli indiani di Sound: riusciva a farle rivivere nelle immagini simboliche che intagliava con grande maestria nei tronchi di pino, sotto lo sguardo attento di coloro che avevano il dono della vista. Tuttora nella piazza del villaggio c'è un totem, opera del ragazzo cieco, che racconta la storia di Teet' Motl il quale, con la sua amata, Hoo Han Hoo, cavalca in groppa a un delfino per raggiungere la terra dove il Grande Spirito ha promesso loro pace e prosperità. Ma un gruppo di pesci neri, le tigri del mare che gli indiani chiamano gli «assassini», sbarrano loro il passo. Detta una parola di incoraggiamento a coloro che gli siedono in groppa, il coraggioso delfino si inabissa nelle profondità marine, raccattando alcuni ciottoli con la bocca. Poi scoppia una grande tempesta; Teet' Motl e Hoo Han Hoo si mettono al sicuro nella bocca del delfino e lì trovano i ciottoli lucenti da lui raccolti. Quando la tempesta cessa, il delfino li porta al sicuro in una terra felice, ricca di alberi e di bacche. Gli indiani che vivono in quel paese usano come moneta i ciottoli lucenti, e Teet' Motl e Hoo Han Hoo, che ne possiedono in quantità, sono ormai ricchi, e vivono per sempre nell'abbondanza. Anche oggi, racconta il ragazzo cieco, quando gli assassini vengono da sud si alza una tempesta. Sul totem ha raffigurato Teet' Motl e la sua amata al sicuro, nella pancia del delfino.

Fu allora, mentre egli scolpiva la storia del delfino, che Amarillo giunse a casa sua. Strano a dirsi, il gatto giallo donò proprio a lui, il ragazzo che viveva nelle tenebre, il suo affetto e la sua eterna fedeltà. Certo, voleva bene anche al pescatore indiano e alla moglie, che era della tribù degli Skokomish. Dando prova di grande magnanimità, acchiappò i ratti che fino ad allora si erano dati alla bella vita sotto la casetta, e una volta, a notte fonda, lanciò anche l'allarme per un incendio causato accidentalmente da una scintilla, miagolando e strofinando il naso freddo sul viso del pescatore indiano. Amarillo ricambiò l'ospitalità che gli era stata offerta con un'amicizia devota e sincera, ma provava amore solo per il ragazzino, e sono convinta (e vorrei convincere anche voi) che lo facesse perché sapeva che questi viveva nelle tenebre e che era indifeso.

Ma proprio perché lo amava tanto, Amarillo era geloso di qualunque cosa a cui egli si interessasse. Nelle lunghe sere in cui il ragazzo scolpiva totem, il gatto giallo stava seduto accanto a lui sul tavolo e osservava con gli occhi ambrati le sue sensibili mani che tastavano un lungo tronco di pino, delineando con il coltello affilato il delfino, i

pesci neri assassini, e le figure primitive di Teet' Motl e della sua bella. Quando Amarillo riteneva che l'amico avesse dedicato fin troppe attenzioni al lavoro d'intaglio, stendeva una lunga zampa e gli dava qualche colpetto con i cuscinetti sulla mano. Se non sortiva alcun effetto, faceva un poderoso sbadiglio, si alzava, si stiracchiava, strofinando l'ampia schiena contro il volto del ragazzo, e camminava sul palo proprio per impedirgli di lavorare.

Se l'amico insisteva ancora a voler lavorare, il gatto emetteva un miagolio acuto: era un breve verso di irritazione, che terminava in una sorta di ringhio. Sferzava violentemente l'aria con la coda, quindi saltava giù dal tavolo con un tonfo rumoroso e si ritirava imbronciato sotto la stufa, rifiutandosi di uscire sia con gli ordini sia con le parole dolci.

Ma Amarillo non era il solo ospite a quattro zampe nella casa del pescatore indiano e della moglie. Il loro tetto veniva liberamente offerto a qualunque essere vivente avesse bisogno di riparo o di aiuto, ed era raro che in casa non vi fosse qualche pensionante sofferente, sbucato dai boschi. Un giorno trovarono un nido di fagiano e, accanto ad esso, il corpo impallinato della madre morta; i piccoli color marrone erano da poco usciti dal guscio. Portarono le creaturine a casa e le nutirono con tanta cura che sopravvissero tutte, e avrebbero sicuramente raggiunto l'età adulta, se non fosse stato per Amarillo.

Dapprima, non fu difficile tenerli rinchiusi. Essi impararono presto a precipitarsi verso la porticina della stia di filo di ferro quando sentivano dei passi che si avvicinavano, ed erano socievoli come se i loro genitori non fossero mai vissuti nei boschi. Amarillo li osservava, gli occhi d'ambra torvi e la coda fremente e, quando vedeva quei piccoli fagiani scorrazzare al sicuro nella loro gabbia di ferro, muoveva lievemente i muscoli della spalla. Non tentò mai di far loro del male. E anche quando crebbero al punto che la gabbia fu giudicata troppo piccola per contenerli e vennero lasciati gironzolare in libertà, Amarillo non fece alcun tentativo di avventarsi su di loro, memore forse della punizione subita a casa nostra, il giorno in cui aveva tentato di uccidere i polli.

Ma quando il ragazzo cieco andò fino alla gabbia di filo di ferro e chiamò i fagiani, i quali accorsero a beccare le briciole che teneva in mano, Amarillo dichiarò guerra agli invasori. Anche se il pescatore indiano e la moglie non lo colsero mai sul fatto, i fagiani sparirono uno alla volta, lasciando dietro di sé solamente un ciuffetto di penne. Un giorno il gatto giallo ritornò a casa con una piuma marrone ancora appesa ai baffi: aveva scordato di eliminare le prove. Era l'ultima piuma dell'ultimo fagiano. Amarillo fu sculacciato duramente. Lui miagolò e soffiò, poi corse via nei boschi e non si fece vedere per due giorni, durante i quali il ragazzo cieco soffrì molto per la sua mancanza. Quando ritornò, aveva il passo minaccioso e ovattato e lo sguardo furtivo, pareva quasi chiedersi se lo avrebbero riaccolto. Ma la famiglia lo perdonò e lo trattò con grande riguardo; il ragazzo cieco pianse, stringendosi il gatto giallo contro la guancia. Con le sue fusa Amarillo tenne quasi un concerto d'organo, poi affondò comodamente le zampe nelle spalle dell'amico e quella notte dormì sul suo letto senza essere rimproverato. Per una settimana non perse di vista il ragazzo: lo seguiva come un cane e ogni sera gli sedeva accanto mentre questi scolpiva il totem.

Poco dopo lo spiacevole episodio dei fagiani un altro amico fu oggetto delle generose cure del pescatore indiano e della moglie. Un giorno nei boschi vicini al villaggio di Suquamish il pescatore scorse una giovane femmina di procione. Era presa in una tipica trappola della zona di Puget Sound: un piccolo tronco forato in fondo al quale era stato posto un favo. Nel tronco erano stati conficcati vari chiodi in modo che la zampa con la quale l'animale cercava di raggiungere il favo non potesse più essere estratta, a meno di non lacerare la pelle. L'indiano trovò il procione con una zampa infilata nel foro: nella striscia scura di pelo che le attraversava il muso, simile alla maschera di un bandito, gli occhi le lampeggiavano di paura. L'animale aveva ingenuamente continuato a stringere il favo: se invece l'avesse lasciato andare, unendo le dita della zampina nera, sarebbe riuscita a estrarla senza problemi. Ma lei voleva quel favo e non aveva mollato la presa, restando imprigionata, come ben sapeva chi aveva messo la trappola.

Il pescatore indiano non sopportava la vista dell'animale prigioniero, perché stava per dare alla luce i piccoli. Pertanto, estrasse con cautela i chiodi mentre lei seguiva rigida e impettita ogni sua mossa, rifiutandosi caparbiamente di lasciare la sua leccornia. Lui le mise addosso il suo berretto e solo allora, spaventata, l'animale ritirò la zampa appiccicosa di miele. Mentre si dimenava e lanciava strilli di protesta, il pescatore indiano la portò nella sua casetta.

Ebbe cura di sistemarla in un recinto ampio e tutta la famiglia la colmò di attenzioni. Quando partorì, aveva già familiarizzato con il nuovo ambiente e accettò con filosofia tutte le gentilezze che le dimostravano.

La chiamarono Betty. I piccoli videro la luce in una scatola, dietro la cucina, e ben presto furono spostati in una comoda gabbia nella legnaia. Ma un giorno Betty uscì dal recinto e fece il suo ingresso in casa, con i tre piccoli che la seguivano in fila, le code alte curve sul dorso, quasi fossero stati addestrati a tenerle così. Ogni musetto aveva la sua mascherina nera, e gli occhietti vivaci brillavano di curiosità per il nuovo mondo nel quale si trovavano.

Amarillo assistette alla singolare processione con sorpresa e apprensione. Quando Betty era stata portata a casa, lui era lontano, a caccia nei boschi, e il pescatore indiano aveva fatto in modo che non riuscisse a raggiungere la gabbia né la scatola dietro alla cucina. Sicuramente non aveva mai visto un piccolo di procione, con la mascherina nera sul muso e la coda graziosamente ricurva sul capo. Mentre il piccolo corteo avanzava sul pavimento, diretto al piattino di latte, Amarillo saltò su una sedia, soffiando con aria intimidatoria. Betty non gli fece caso e continuò per la sua strada, seguita dai tre piccoli, sempre in fila.

Amarillo si sporse dal bordo della sedia ed emise un verso tremendo. Da dietro la mascherina da bandito Betty alzò gli occhi, che lampeggiarono sinistri nella sua direzione, e gli mostrò una fila di denti bianchi e minacciosi. Il gatto giallo continuò a brontolare di gola, ma non si mosse, se non per accovacciarsi e meditare. Se Betty e i suoi piccoli fossero stati all'aperto, sarebbe saltato loro addosso senza indugio. Ma il fatto che si trovassero in cucina lo turbava e non riusciva a capire la loro posizione in casa. Era stato, in effetti, spesso punito per aver disturbato gli amici della famiglia, perciò si leccò i baffi e continuò a brontolare.

Poi, tutt'a un tratto, la sua natura ebbe il sopravvento, e lui spiccò un balzo. Il pescatore indiano si fece avanti per difendere il procione, ritenendolo in pericolo di vita. Ma Betty era decisamente in grado di difendere se stessa e i piccoli. Benché non avesse dimostrato alcun interesse per il gatto giallo, era pronta a parare l'assalto. Lanciò uno strillo acuto e si gettò di lato con tanta rapidità che nemmeno l'agile Amarillo poté tenerle testa. Prima che il gatto potesse rendersi conto di quanto stava accadendo lei gli fu addosso, le zampette nere strette al collo di lui, i denti affilati affondati nella pelliccia e nella carne sottostante. Amarillo miagolò e gridò di dolore, continuando a rotolarsi nel vano tentativo di artigliare il corpo agile del procione. I piccoli sgattaiolarono sotto la cucina, da dove osservarono con occhi curiosi quel turbine di pelo giallo e marrone. Fu infine Amarillo a gridare basta, «ponendo» fine a quella lotta impari. La disfatta fu ancor più tremenda perché la sua autorità non veniva sfidata da tanto tempo. Il gatto giallo si lanciò verso la porta spalancata, miagolando di puro terrore: Betty gli stava in groppa come un fantino, le zampe affondate nel pelo, una luce crudele e sardonica nello sguardo dietro la maschera da bandito.

Rotolandosi furiosamente, Amarillo riuscì infine a sbarazzarsi dell'indesiderato cavaliere. Una volta libero, si arrampicò su un albero soffiando a ogni movimento e si rifugiò su un ramo molto alto; lassù miagolò e soffiò, si leccò le ferite, e fece molte crudeli e amare riflessioni sui procioni e sulla vita in genere.

Dal canto suo, Betty prese la vittoria con modestia e semplicità. Arricciò la coda fin sopra il capo e tornò compostamente in cucina, dai piccoli. Dopo essersi rinfrescata con un sorso di latte, si accinse a dar da mangiare ai figlioletti, rassettandosi nel contempo la pelliccia arruffata e togliendo i rametti e i ciuffi di pelo giallo che vi si erano infilati nel corso della lotta.

Amarillo se ne andò nel bosco, come usava fare quando subiva un affronto, e vi rimase tanto a lungo che la famiglia temette fosse stato ferito gravemente al naso. Ma alla fine tornò, cupo e di pessimo umore, finché non si accorse di essere ugualmente benvenuto da tutti e soprattutto dal ragazzo cieco, al quale era mancato moltissimo. Fece le fusa e si rotolò sul pavimento come un gattino, e la notte dormì sul letto del giovane. Non molestò più la famiglia dei procioni, che ora si era stabilita sotto la casa. Betty e i piccoli entravano e uscivano a piacimento dalla cucina e dalla stanza accanto e mangiavano persino dalla mano del ragazzo cieco senza che Amarillo interferisse. A volte questi brontolava e soffiava piano, ma quando Betty gli lanciava un'occhiataccia da dietro la sua maschera minacciosa lui socchiudeva gli occhi e distoglieva lo sguardo, facendo finta di non aver mai proferito verbo.

I procioni erano animali puliti. Sulla veranda c'era sempre un gran catino pieno d'acqua, dove immergevano ogni boccone di cibo prima di mangiarlo. Facevano il bagno con regolarità, seduti accanto alla bacinella come peluche, immergendo le zampette nere nell'acqua e lavandosi con cura e con grazia il collo e il musetto. Sapevano dove il pescatore indiano tirava in secca la barca dal fondo piatto, nella quale si trovava il pesce da vendere.

Alla fine della giornata lui vi lasciava sempre qualche pesciolino, tanto per godersi la vista di Betty che conduceva i piccoli dal bosco alla spiaggia di ghiaia: quattro procioni in fila con la coda curva sopra il capo, che mugolavano una strana melodia

di una sola nota, una di quelle melodie che i procioni cantano andando a spasso quando sono soddisfatti della vita.

In autunno i cuccioli, ormai cresciuti, se ne andarono nei boschi e anche Betty scomparve per tutto l'inverno. La famiglia pensò che sarebbe tornata a primavera, ma così non fu, e non seppe più nulla di quell'intrepida, piccola signora.

La sua assenza, come potrete immaginare, non dispiacque affatto ad Amarillo. La sua supremazia era nuovamente assoluta; godeva dell'amicizia del pescatore indiano e della moglie, come pure dell'affetto del ragazzo cieco. I due erano più che mai inseparabili, e a quel tempo era raro che il gatto giallo andasse a caccia nei boschi. Preferiva restare con il suo adorato amico, seguendolo quando camminava in cortile con il passo incerto ed esitante di chi non vede, e dormire nel suo letto la notte.

A tempo debito trovò anche una gatta di suo gusto, e la portò a vivere nella casetta del pescatore. La gatta partorì una sola gattina dal pelo d'oro, quasi identica ad Amarillo. Posso proprio dire con soddisfazione che questi, nel ruolo di padre, ricordava più i suoi antenati selvaggi che non quelli domestici. Badava alla gattina con molta più attenzione della madre, che in fin dei conti si rivelò essere una squaldrinella indolente, assolutamente indegna dell'affetto di Amarillo. Appena la piccola fu svezzata se ne andò nel bosco e la gattina, alla quale il pescatore aveva dato il bizzarro nome di «Whiskey Susan», crebbe sotto la sola supervisione del padre.

Whiskey Susan era l'unico animale a cui Amarillo permetteva di ricevere le coccole della famiglia. Non era geloso dell'affetto che le dimostravano; anche il ragazzo cieco poteva tenerla in grembo mentre scolpiva i totem, mentre Amarillo sedeva sul tavolo accanto a lui, facendo le fusa, gli occhi ridotti a due fessure per la soddisfazione.

Ma un giorno, molti mesi dopo, un altro elemento di disturbo sconvolse la vita del gatto giallo, e questa volta fu anche l'ultimo. Un piccolo germano si era impigliato nelle reti del pescatore indiano, rompendosi una zampa, e l'uomo l'aveva trovato mentre si agitava, battendo le ali nell'acqua. Il pescatore lo liberò con delicatezza e lo portò nella casetta dove la moglie si prese teneramente cura del ferito, steccandogli la zampa lesa. Quella sera, tornando a casa, Amarillo notò il nuovo arrivato.

Il ragazzo cieco, che non poteva vederlo, era chino sull'animale ferito e lo stava accarezzando delicatamente. A quella vista Amarillo lanciò un soffio acuto e spiccò un balzo. Con quel salto, tuttavia, riuscì solo ad atterrare l'uccello esterrefatto; la moglie del pescatore, non tollerando che il suo paziente venisse trattato in quel modo, gli diede allora un sonoro ceffone: il gatto rimase a fissarla con sguardo furibondo, poi piegò le orecchie all'indietro e trotterellò fuori di casa, il pelo arruffato per il fastidio, dirigendosi risoluto verso il bosco.

Non ritornò per una settimana, e nemmeno dopo due. Il ragazzo cieco si sentiva ogni giorno più solo e preoccupato. Prese a vagare per il cortile chiamando Amarillo, e quando la madre aveva da fare e non poteva fermarlo, andava tastonando fino al cancello e si avviava lungo il sentiero che portava nel bosco, camminando molto lentamente con le mani davanti a sé e chiamandolo per nome, nella speranza che lo sentisse e tornasse da lui.

Ma inoltrarsi soli e disarmati nel bosco era pericoloso; molte insidie si celavano nelle sue zone più folte e ombreggiate, e si narrava di numerose aggressioni da parte di puma e linci che vi giungevano dall'alto dei monti, spinti dalla fame o dagli incendi. Il ragazzo cieco, però, ne usciva sempre illeso, perché si inoltrava solo per un breve tratto e faceva ritorno prima che la sua assenza potesse essere notata.

Ma un giorno, ormai forte della sua conoscenza del sentiero, si spinse più lontano, chiamando Amarillo sempre più forte, a mano a mano che si allontanava dal punto in cui potevano sentirlo da casa. Il sentiero si fece più accidentato e ignoto, ma lui proseguì comunque finché non avvertì nell'aria una frescura che annunciava il calar della notte. Il bosco era molto quieto, il silenzio era rotto solamente dagli aghi di pino che cadevano o dal richiamo lontano dell'airone che volava all'alto nido sull'albero. Un po' intimorito, il ragazzo si volse verso casa. Ma i suoi piedi non erano più sicuri. Imboccò un sentiero tortuoso e irregolare che conduceva lontano da quello giusto. E come sentì la notte farsi fredda, i piedi inciampare nelle lunghe radici e i rami bassi sferzargli il viso, capì di essersi perduto e disorientato.

Allora cessò di chiamare Amarillo ed emise un grido alto e tremulo, com'è uso fra gli indiani. Quel suono era udibile a grandi distanze e gli indiani lo riconoscevano come una richiesta di aiuto.

Nella casetta era ormai quasi calato il tramonto quando notarono l'assenza del ragazzo, dato che il pescatore e la moglie erano occupati a riparare le reti sulla spiaggia. Quando scese la sera e tornarono a casa, si guardarono in volto con occhi pieni di apprensione e una grande paura nel cuore. Conoscevano bene le minacce dei boschi neri alle loro spalle.

Il pescatore chiamò il resto della tribù degli Skokomish e, con l'abilità tipica degli indiani, trovarono le orme incerte e leggere del ragazzo nella terra morbida e le seguirono sin nel bosco, finché non fu troppo buio per poter vedere.

Si misero in ascolto e ben presto giunse ai loro orecchi un grido flebile e lontano. Risposero a gran voce e si precipitarono lungo il sentiero, mentre il bagliore delle lanterne proiettava ombre grottesche dinanzi a loro.

Ma tutt'a un tratto sentirono un altro grido e per un momento restarono senza fiato. Si fermarono, rabbrivendo per l'orrore: era il selvaggio grido d'assalto della lince, il grido che questa lancia prima di avventarsi sulla preda.

Facendo fuoco e urlando selvaggiamente, presero a correre nella direzione delle grida, quelle di aiuto e quelle di morte. Orientarsi non fu difficile: i boschi erano animati dai rumori violenti della battaglia, da urla spaventose che avevano allarmato tutti gli uccelli. Gli uomini strinsero i denti, terrorizzati al pensiero di ciò che avrebbero trovato.

Quando imboccarono il sentiero tortuoso e accidentato, udirono soprattutto alcuni ruggiti, accompagnati dagli strilli e dai singhiozzi di paura di una voce infantile. Le lanterne illuminarono un groviglio furibondo di occhi fiammeggianti e di denti bianchi, e un roteare furioso di due corpi pelosi. Il ragazzino cieco era accovacciato fra le felci, sul ciglio del sentiero, e avanzava carponi, le braccia alzate verso quegli invisibili salvatori. Il padre lo prese in braccio, emettendo un profondo sospiro, e subito dopo una serie di spari colpì violentemente quei corpi che si dimenavano. Vi

fu un silenzio agghiacciante, immediato. I corpi si accasciarono mollemente, vennero scossi da un breve fremito e poi restarono immobili.

Allora il bimbo lanciò un grido acutissimo: «Non sparate! Non sparate, ferirete Amarillo!».

Gli uomini guardarono, e quella volta l'indiano si rallegrò che il figlio fosse cieco. Perché lì, davanti a loro, sul sentiero, giaceva il corpo fulvo di una lince morta, gli artigli crudeli stretti attorno a un gatto giallo, al corpo del prode Amarillo. Questi era stato praticamente dilaniato, e giaceva in un lago di sangue. Ma anche la lince aveva riportato gravi ferite: i denti di Amarillo erano conficcati nella sua gola, e nemmeno la morte era riuscita ad allentarne la presa.

Riportarono con dolcezza i poveri resti martoriati del gatto alla casetta, mentre il ragazzino cieco singhiozzava sulla spalla del padre. Più tardi raccontò di aver sentito un leggero fruscio tra il fogliame, e poi il ben noto *prrr-t*: Amarillo lo aveva finalmente sentito e lo stava raggiungendo. Ma, nel momento stesso in cui si era chinato tenendo le braccia tese per stringerlo a sé, aveva udito un movimento nei rami sopra il capo e poi l'urlo selvaggio della lince.

Questa aveva spiccato un salto, atterrandolo. Ma prima che quell'animale assetato di sangue lo attaccasse di nuovo, Amarillo gli era balzato in groppa, aggredendolo selvaggiamente. La lince, sorpresa da quella mossa repentina, si era lanciata nella lotta, lasciando perdere per un momento la preda umana.

Molti anni dopo, quando giunsi al villaggio di Old Man House, chiamato dagli indiani «Suquamish», trovai il nostro vecchio pescatore e il pescatore indiano con la moglie, che era della tribù degli Skokomish. Conobbi anche il ragazzo cieco, che ormai era diventato un uomo, e sulla piazza del villaggio vidi il totem che narrava di come Teet' Motl e Hoo Han Hoo avevano trovato la terra promessa.

E là, nel cortile accanto alla casetta, c'è una piccola tomba. Non ha una lapide come quelle che i bianchi erigono per ricordare gli amici più cari, ma un monumento ben più nobile, più consono alla gratitudine e all'affetto: un totem inciso e dipinto. In fondo al totem si scorge il muso feroce di una lince che mostra i suoi crudeli denti bianchi. Sopra sta accucciata la figura impassibile del germano reale, con una zampa immobilizzata dalle stecche.

Sopra ancora vi sono due occhi chiusi: due occhi che non riescono a vedere la luce. E proprio in cima, al posto d'onore, la scultura ritrae Amarillo: il suo muso giallo, buono e quasi sorridente, le orecchie pelose ritte e attente...

Se lo sapesse, ne sarebbe orgoglioso, ne sono certa. Perché solo chi è veramente grande gode di questo onore nella tribù degli Skokomish.

I gatti della signora Bond

James Herriot

«Lavoro per i gatti». Quando le feci visita per la prima volta, la signora Bond si presentò così. Mi strinse vigorosamente la mano e protese il mento con aria provocatoria, come per sfidarmi a dire la mia. Era una donna grande e grossa dal viso forte, dagli zigomi alti e dall'aspetto imponente: non mi sarei mai sognato di irritarla, perciò annuii con aria seria, affinché pensasse che capivo benissimo e che ero d'accordo, e lasciai che mi facesse strada.

Compresi subito ciò che intendeva con quella frase. La grande cucina-soggiorno era completamente invasa dai gatti. C'erano gatti sui divani e sulle sedie, gatti che si riversavano a cascata sul pavimento, file di gatti seduti sui davanzali delle finestre e, proprio in mezzo, il minuscolo e pallido signor Bond dai baffi sottili, intento a leggere il giornale in maniche di camicia.

Quella scena sarebbe divenuta molto familiare. I gatti erano perlopiù maschi non castrati, visto che l'aria era pregna di un odore tanto acre e pungente da coprire persino le zaffate nauseabonde che si levavano dai grandi tegami sui fornelli, in cui borbottava un abominevole cibo per gatti. Il signor Bond se ne stava sempre là, in maniche di camicia, a leggere il suo giornale, piccola isola solitaria in quella marea di gatti.

Avevo già sentito parlare dei Bond, naturalmente. Erano di Londra, e per qualche oscuro motivo avevano scelto di ritirarsi nel nord dello Yorkshire.

La gente diceva che erano «ben messi»; avevano acquistato una vecchia casa nei dintorni di Darrowby, dove vivevano appartati. Con i loro gatti, s'intende. Avevo saputo che la signora Bond soleva prendersi cura dei randagi: dava loro da mangiare e, se lo volevano, anche un tetto. Questo mi aveva ben disposto nei suoi confronti, perché secondo la mia esperienza questa disgraziata specie è spesso trascurata e vittima di ogni genere di crudeltà. Ai gatti si sparava, si tirava addosso di tutto, contro di loro si aizzavano i cani e li si faceva morir di fame. Era bello vedere che qualcuno ne aveva preso le difese.

Il mio primo paziente era solo un micino di grossa taglia, una palla bianca e nera terrorizzata e rannicchiata in un angolo.

«É uno dei gatti esterni», tuonò la signora Bond.

«Come sarebbe a dire, esterni?»

«Be', tutti i gatti che vede stanno sempre dentro. Gli altri sono più selvatici, si rifiutano di entrare in casa. Naturalmente io dò loro da mangiare, ma entrano in casa soltanto se sono malati».

«Capisco».

«Ho avuto un gran da fare per acchiappare questo qua. Ero preoccupata per gli occhi: mi sembra che gli sia cresciuta sopra un po' di pelle; spero che riuscirà a fare qualcosa per lui. A proposito, si chiama Alfred».

«Alfred? Ah sì, be', ottimo».

Avanzai cautamente verso il giovane animale e venni accolto da un mulinare di artigli e da una raffica di soffiate a fauci spalancate. Era bloccato nell'angolo, altrimenti si sarebbe dato alla fuga alla velocità della luce.

Visitarlo non sarebbe stato facile. Mi voltai verso la signora Bond. «Potrebbe darmi un lenzuolo o qualcosa del genere? Un vecchio lenzuolo da stiro sarebbe l'ideale. Devo avvolgerlo».

«Avvolgerlo?».

La signora Bond assunse un'espressione molto dubbiosa, ma scomparve in un'altra stanza e ne riemerse con un lenzuolo di cotone malandato che faceva precisamente al caso.

Tolsi dalla tavola una varietà incredibile di scodelle di cibo per gatti, di libri sui gatti, di medicine per gatti e vi stesi il lenzuolo, dopodiché ritornai al mio paziente. In circostanze simili non si può certo avere fretta: mi ci vollero quasi cinque minuti di moine e di «pucci pucci» per riuscire ad avvicinare la mano. Quando giunsi a una distanza tale da potergli accarezzare la guancia, lo afferrai all'improvviso per la collottola e finalmente lo portai sulla tavola, mentre protestava vivamente e si dimenava in ogni direzione. Lì, senza mollare la presa, lo stesi sul lenzuolo e iniziai la procedura di avvolgimento.

L'operazione viene spesso utilizzata per i felini più ribelli e, anche se so di autoincensarmi, sono alquanto bravo a effettuarla. Si tratta di fare un bell'involto stretto, lasciando fuori la parte del gatto da trattare, per esempio, una zampa ferita, la coda o, come nel nostro caso, la testa. Ritengo che la fede indiscussa che la signora Bond nutre per me sia nata proprio quando mi vide impacchettare fulmineamente il suo gatto. Alla fine tutto ciò che si scorgeva di lui era una piccola testa bianca e nera che sporgeva da uno stretto bozzolo di tela. Alfred ed io eravamo ora faccia a faccia, più o meno pupilla contro pupilla, e lui non poteva farci assolutamente nulla.

Come ho già affermato, sono piuttosto orgoglioso di questa mia capacità; tuttora i miei colleghi commentano: «Il vecchio Herriot avrà pure i suoi limiti ma, perdio, avvolto i gatti come nessun altro».

Come si scoprì, sugli occhi di Alfred non era cresciuta alcuna pelle, il che del resto non accade mai.

«È una paralisi della terza palpebra, signora Bond. Gli animali hanno una membrana che si richiude sull'occhio per proteggerlo. In questo caso non si è riaperta, probabilmente perché Alfred è debilitato: magari ha avuto un po' di influenza. Gli farò un'iniezione di vitamine e le lascerò una polverina da mettergli nel cibo se riuscirà a farlo stare in casa per qualche giorno. Penso che si rimetterà nel giro di una settimana o due».

L'iniezione non presentò problemi: Alfred era furibondo ma, avvolto nel suo lenzuolo, non poteva nuocere. Terminai così la mia prima visita dalla signora Bond.

Ne seguirono molte altre. Con la signora Bond stabilii immediatamente un ottimo rapporto, grazie anche al fatto che ero sempre pronto a dedicare un po' di tempo ai suoi piccoli: per raggiungere i gatti esterni, strisciavo sul ventre sotto le pile di ceppi nei capanni, li convincevo con le moine a scendere dagli alberi, tendevo loro di

continuo imboscate fra i cespugli. Ma dal mio punto di vista le gratificazioni non mancavano.

Per esempio, la varietà dei nomi che la signora Bond aveva inventato per i suoi gatti. Fedele alla sua educazione londinese, aveva dato a molti i nomi del mitico Arsenal di allora: c'erano Eddie Hapgood, Cliff Bastin, Ted Drake e Wilf Copping, ma in un caso commise un grave errore, perché Alex James partoriva tre volte l'anno, con puntualità svizzera.

E poi, c'era il modo di richiamarli in casa. La prima volta che la vidi in azione era una tranquilla sera d'estate. I due gatti che voleva farmi visitare erano fuori in giardino, nascosti chissà dove. La seguii fino alla porta sul retro dove si arrestò, giunse le mani al petto, chiuse gli occhi e intonò, con voce melliflua di contralto:

«Bates, Bates, Bates, Ba-hates».

Cantilenò il nome, adottando un'unica, rispettosa nota, cambiando deliziosamente ritmo solo per pronunciare Ba-hates. Dopodiché, come una prima donna dell'opera, allargò di nuovo l'ampia gabbia toracica e ripeté l'operazione con grande impeto.

«Bates, Bates, Bates, Ba-hates».

Ad ogni buon conto il metodo ebbe successo, perché il gatto Bates se ne uscì trotterellando da dietro una fitta siepe di alloro. Mancava ancora un paziente, e io continuai a osservare la signora Bond con grande interesse.

Lei riprese la sua postura, ispirò, chiuse gli occhi, atteggiò il volto, accennando un soave sorriso e riprese.

«Sette-per-tre, Sette-per-tre, Sette-per-tre-hee». La melodia era la stessa usata per Bates, con la medesima deliziosa variazione di ritmo alla fine. Ma questa volta l'effetto non fu immediato e la signora Bond dovette ripetere la performance più volte; le note sospese nell'aria quieta della sera erano incredibilmente simili al canto di un muezzin che chiama i fedeli alla preghiera.

Alla fine, però, ebbe successo: un grosso gatto color tartaruga strisciò con aria contrita lungo la parete fin dentro casa.

«Senta, signora Bond», chiesi, cercando di essere disinvolto, «non ho capito bene il nome dell'ultimo gatto».

«Quale, Sette-per-tre?».

Sorrise, come se stesse ricordando. «Sì, è un tesoro. Ha fatto tre gattini sette volte di fila, sa, e ho pensato che fosse un nome piuttosto azzeccato, lei che ne dice?»

«Oh sì, certo. Splendido nome, splendido davvero».

Un'altra cosa che mi piaceva della signora Bond era che si preoccupava della mia sicurezza, un fatto notevole anche perché raro fra i proprietari di animali. Ricordo che un allenatore, dopo che uno dei suoi cavalli da corsa mi aveva dato un calcio sbattendomi fuori dal box aveva preso a esaminare preoccupato il quadrupede, per vedere se si fosse fatto male alla zampa. Ricordo anche la vecchietta, che appariva ancor più minuscola accanto a un alsaziano dal pelo irto e dai denti scoperti, che diceva: «Sia carino con lui la prego, spero che non gli farà male, vede è così nervoso». Oppure il contadino che, dopo un parto di un vitello tanto estenuante che mi costò due anni di vita, grugnì tutto imbronciato: «Mi sa che ha stancato troppo quella mucca, giovanotto».

La signora Bond era diversa.

Mi veniva incontro sulla porta con un enorme paio di guanti perché mi proteggevo le mani dai graffi. Vedere qualcuno che si interessava di me mi dava un sollievo inesprimibile. Il percorso lungo il sentiero del giardino fra quelle innumerevoli e furtive creature dallo sguardo selvaggio che erano i gatti esterni, la cerimonia della consegna dei guanti sulla porta, quindi l'ingresso nell'atmosfera satura della cucina, dove il piccolo signor Bond e il suo giornale si intravedevano a malapena nel turbinio dei corpi pelosi dei gatti interni, erano entrati a far parte della mia vita.

Non riuscii mai a capire quale fosse l'atteggiamento del signor Bond nei confronti dei gatti: pensandoci bene, non apriva mai bocca, ma avevo l'impressione che per lui fosse questione di prendere o lasciare.

I guanti erano molto utili, una manna dal cielo, in certi casi. Come in quello di Boris. Boris era un enorme gatto nero-blu della tribù dei gatti esterni, la mia bestia nera in più sensi. Sono da sempre segretamente convinto che Boris fosse scappato da uno zoo: non ho mai visto gatti domestici con muscoli tanto agili, o con una ferocia tanto mirata. Sono certo che avesse qualcosa del puma.

L'arrivo di Boris segnò un giorno infausto per la colonia dei gatti. Non sono mai riuscito a odiare un animale: la maggior parte di quelli che cercano di farci del male agiscono in preda alla paura. Boris, però, era diverso: era un malvagio prepotente e dopo il suo arrivo le mie visite si fecero più frequenti a causa della sua abitudine di aggredire regolarmente i suoi colleghi. Ero sempre impegnato a ricucire orecchie a brandelli e a medicare zampe mordicchiate.

Boris diede molto presto prova della sua forza. La signora Bond voleva che gli somministrassi una dose di vermifugo, ed ero già pronto con la pastiglia fra le pinze. Non so bene come riuscii ad acchiapparlo, ma lo sbattei sul tavolo e in un lampo lo immobilizzai, avvolgendolo in un tessuto robusto. Solo per pochi secondi pensai di averlo in pugno, mentre lui mi fissava con grandi occhi brillanti colmi d'odio. Ma appena gli introdussi le pinze in bocca, chiuse i denti con cattiveria e sentii i suoi artigli di una potenza impressionante strappare dall'interno il tessuto. Tutto si verificò in pochi secondi: una lunga zampa sbucò fuori, fulminea, e si fece strada fino al mio polso: mollai allora la collottola, ma in un batter d'occhio Boris aveva già affondato i denti nel polpastrello del mio pollice, forando il guanto. Poi, scappò via.

Io rimasi là come un idiota, reggendo la pastiglia spezzettata di vermifugo, a guardare il mucchietto di stracci che un tempo era stato il mio telo. Da allora Boris detestò anche solo vedermi, e io lo ricambiai.

Ma questa non fu che una piccola nuvola in un cielo sereno: continuai a divertirmi durante le visite dalla signora Bond e la vita proseguì tranquilla il suo corso. Eccezion fatta, forse, per le prese in giro dei colleghi, che non riuscivano a comprendere perché fossi disposto a perdere tanto tempo per un sacco di gatti: opinione del resto comune, visto che pure Siegfried non capiva la gente che teneva animali in casa, di nessun tipo. Davvero, non riusciva a comprendere tale mentalità, ed esponeva la sua teoria a tutti coloro che erano disposti a starlo a sentire. Naturalmente, aveva cinque cani e due gatti. I cani, tutti e cinque, lo seguivano in macchina dovunque andasse; ogni giorno dava loro da mangiare con le sue stesse mani, anzi, non permetteva a nessun altro di farlo. La sera tutte e sette le bestiole si ammucchiavano ai suoi piedi, mentre lui sedeva davanti al fuoco. Ancor oggi è più anti-animalista che mai anche se,

mentre guida, un'altra generazione di code scodinzolanti gli oscura la vista, e possiede vari gatti, alcuni acquari tropicali e un paio di serpenti.

Tristan mi vide in azione dalla signora Bond in una sola occasione. Quando entrò nella stanza, stavo prendendo un paio di lunghe pinze dall'armadietto degli strumenti.

«Qualcosa di interessante, Jim?», chiese.

«Non proprio. Vado solo a dare un'occhiata a uno dei gatti dei Bond. Ha un osso conficcato fra i denti».

Tristan mi guardò rimuginando per un attimo.

«Mi sa che verrò con te. È un po' che non vedo animali piccoli».

Attraversando il giardino per arrivare alla fondazione prò gatti provai un certo imbarazzo. Una delle cose che avevano contribuito a creare il mio buon rapporto con la signora Bond era l'attenzione che dedicavo ai compiti affidatimi. Anche con il gatto più tremendo e selvaggio dimostravo solo gentilezza, pazienza e sollecitudine. Non che fingessi: mi veniva piuttosto naturale. Ma mi chiedevo che cosa avrebbe detto Tristan delle mie buone maniere.

La signora Bond aveva intuito la situazione in un lampo e aveva preparato nell'ingresso due paia di guanti. Nel ricevere il suo, Tristan parve leggermente sorpreso, ma ringraziò la signora con il *savoir faire* che lo caratterizza. Parve ancor più sorpreso quando, entrando in cucina, odorò l'aria pungente e prese visione della massa di creature pelose che non lasciavano praticamente neanche un centimetro di spazio libero.

«Signor Herriot, mi spiace ma è Boris che ha l'osso fra i denti», annunciò la signora Bond.

«Boris!» Il mio stomaco sussultò. «Come faremo ad acchiapparlo?»

«Ah, mi sono fatta furba», rispose. «Sono riuscita ad attirarlo con la sua pappa preferita in una portantina».

Tristan posò la mano su una gabbia di vimini posta sul tavolo. «Qua dentro, eh?», chiese con fare disinvolto. Tolse la chiusura e aprì lo sportello. Per qualcosa come una frazione di secondo, Tristan e la creatura che se ne stava rannicchiata lì dentro si scambiarono uno sguardo intenso, dopodiché un corpo nero lucido schizzò silenziosamente fuori dalla cesta, sfrecciò accanto all'orecchio sinistro del giovane e finì quindi in cima a un'alta credenza.

«Cristo santo!», esclamò Tristan. «Che diavolo era?»

«Quello», spiegai, «era Boris, e adesso lo dobbiamo riacciuffare». Mi arrampicai su una sedia, allungai lentamente una mano verso la cima della credenza e cominciai a sussurrare «pucci-pucci» con il tono più adulatorio possibile.

Dopo quasi un minuto Tristan ritenne di avere un'idea migliore: all'improvviso spiccò un salto e afferrò Boris per la coda, ma per poco; il grosso gatto si liberò in un attimo e cominciò a turbinare in giro per la stanza, sfiorando la sommità di credenze e cassettoni e le tende a tutta velocità, come un vagone dell'ottovolante.

Tristan si posizionò in un punto strategico e, quando Boris passò di lì come una saetta, tentò di colpirlo col guanto.

«Mancato», urlò, umiliato. «Ma ecco che torna... prendi questo, vecchio bastardo! Maledizione, non riesco a inchiodarlo!», I docili gatti interni, allarmati dalla caduta di piatti, padelle e scatolette e dalle grida e dal gesticolare di Tristan, cominciarono a

loro volta a correre all'impazzata, travolgendo tutto ciò che era sfuggito a Boris. Il rumore e la confusione turbarono persino il signor Bond, perché per un attimo soltanto levò il capo e si guardò intorno, lievemente sorpreso alla vista di tutti quei corpi che entravano in collisione. Poi, tuttavia, tornò al suo giornale.

Tristan, tutto rosso ed eccitato per la caccia, aveva cominciato a divertirsi davvero. Mi feci piccolo piccolo, quando gridò allegramente: «Mandalo avanti Jim, al prossimo giro acchiappiamo quel bastardo».

Non riuscimmo mai a catturare Boris. La visita veterinaria non ebbe successo, e lasciammo pertanto che il pezzo d'osso se ne uscisse da solo. Ma mentre tornavamo alla macchina, Tristan sorrise soddisfatto.

«É stato fortissimo, Jim. Non avevo capito che te la spassavi tanto con i tuoi micetti».

La signora Bond invece, quando la rividi, fu piuttosto laconica in ordine all'accaduto.

«Signor Herriot», mi disse, «spero che non porterà mai più con sé quel giovanotto».

Il gatto della mia infanzia

May Eustace.

La nostalgia dell'infanzia pervade tutti i miei scritti.

Perché mai scrivo,
qual peccato sconosciuto
mio o di chi mi ha generato
nell'inchiostro mi ha gettato?

Alexander Pope

Ripensare ai giorni trascorsi è una pratica che mi conforta e mi ispira; nessun'altra esperienza riesce a colmarmi di altrettanta gioia.

Rievocare il passato aiuta a non pensare ai problemi di ogni giorno. Dimentico che sto invecchiando. Mi scordo che sono rimasta praticamente sola. Non penso ai moduli per le tasse e al libretto della pensione. Dimentico i fastidi del presente e rivedo con piacere i cari luoghi del passato, i vecchi e gli animali che furono i miei primi maestri di vita.

Ricordo, ricordo
la mia casa natale,
le finestrelle dove il sole
la sera faceva capolino.

Quelli sì che erano bei tempi. Rivedo con chiarezza, come in uno specchio, la vecchia casa, i giardini, i prati e i ruscelli. E vedo anche il sentiero che porta al fiume e il tappeto di campanule e di primule odorose che rivestiva i boschi. E poi (come potrei dimenticarli!) rivedo mio padre e mia madre.

La lunga gonna nera della mamma si trascina nella polvere e i baffi di papà sembrano più lunghi e folti che mai. Parlano sottovoce, come se avessero qualcosa in sospeso da chiarire. La questione riguarda l'amore e il sesso: la famiglia non era ancora al completo.

Fortunatamente per noi bimbi, papà e mamma erano tanto presi l'uno dall'altra che ci lasciavano spesso alle nostre occupazioni. Potevamo fare quel che ci pareva, entro certi limiti. I gatti godevano della stessa fortuna: ce n'erano dappertutto, femmine e maschi, e vivevano come desideravano. La mamma non fece mai sopprimere nemmeno un gattino: ne avevamo sempre molti, che andavano e venivano. Se avessi avuto le classificazioni odierne, sono certa che fra di loro avrei trovato Rex Devon, Avana, tigrati, British Blue e bicolori in quantità.

Ero piccolissima quando subii il fascino del gatto. Non nutrivo una passione sdolcinata, ma l'interesse e l'attenzione di una bambina molto più grande. Torno a

ribadire che c'erano gatti ovunque. Nei giorni di sole uscivano, numerosi, e ognuno sceglieva il suo posto riparato, al sole. In teoria, nessuno di loro aveva diritto a vivere sotto il nostro tetto: avevamo già una dinastia ufficiale di gatti che comprendeva il gatto di Rosey, la vecchia governante, e uno o due mici che vivevano a scrocco. Disponevamo, tuttavia, di abbondanti razioni extra di cibo, che distribuivamo tranquillamente ai randagi.

Ma quanti di questi gatti, multicolori o a tinta unita, erano randagi davvero? Una sorianella schiacciava sempre un pisolino pomeridiano sul davanzale della mia stanza. Si crogiolava al sole come una divinità orientale, stava bene e odorava di buono. Teneva le orecchie ben ritte e ogni striscia del suo musetto denotava saggezza. Aveva un bel naso nero che pareva sempre rivolto verso il sole. Non posso dire che fosse molto socievole. Non si lasciava trattare con troppa confidenza: un paio di carezze, una grattatina sotto il mento e una sfioratina alla coda folta e corta, nient'altro. Dimostrava di non apprezzare i miei slanci affettivi, alzandosi e andandosene; decisi pertanto che il nome più adatto per lei fosse «Grulla del Davanzale».

Il gatto del gradino della porta di casa era un altro amante del sole. Era completamente nero, maschio dalla punta delle orecchie a quella della coda. Ne ero certa perché ogni tanto sentivo Rosey dirgli qualche parolaccia. Lui, comunque, rimaneva imperturbabile al suo posto, anche se quella pernicioso presenza dava fastidio agli uomini. Era di indole buona e si lasciava grattare e fare il solletico sotto il mento. Lo chiamavamo «Macigno», non tanto in onore del noto personaggio televisivo quanto per le sue abitudini logistiche, e anche per ricordare nostro zio.

Lo zio era un ricco allevatore, e veniva a Kilkenny una volta l'anno. Nelle compravendite di bestiame non si fidava di nessuno e quando scendeva lungo la via nei giorni della fiera aveva sempre la mandria più numerosa di tutte. Si era specializzato nell'allevamento dei maiali Hereford e si compiaceva di allevare bestie di qualità. Aveva una sola debolezza: amava festeggiare i buoni affari con una bella bevuta. Gli piaceva il whiskey liscio, che ordinava sempre doppio. La mamma non se ne crucciava perché, diceva, quelli erano soldi suoi e poteva spenderli come voleva. Aveva le tasche sempre gonfie di banconote da dieci e da cinque sterline. Quando papà lo aiutava a salire sul carretto, crollava nella paglia come un maiale strangolato. Il pony tornava a casa da solo, tenendosi sul lato giusto della strada ed entrando cautamente nel vialetto d'accesso.

Macigno restava sul gradino della porta senza badare a quelli che andavano e venivano, finché c'erano sole e caldo. Si lasciava scavalcare tranquillamente, a patto che non lo si obbligasse a cambiare posizione.

Il gatto del granaio era bianco e nero, e quando si trattava di prendere il sole era il più determinato del gruppo. Non aveva l'aria distinta di Macigno. Aveva un pelo ispido, con bizzarre macchie bianche sulla pancia e anche sulla punta della coda presentava una striscia bianca di quasi un centimetro. Era domestico, e non faceva obiezioni a che gli si tirassero i baffi. Come gli altri, anche lui ricevette un nome legato al suo habitat: «Granatto» ci sembrò l'appellativo destinatogli nell'alto dei cieli. Gironzolava sempre intorno al granaio e scoprimmo che aveva stretto un'amicizia particolare con la nostra piccola mucca nera di Kerry, che doveva stare

rinchiusa finché non partoriva il vitellino. Era, infatti, famosa per i suoi vagabondaggi e aveva partorito nei posti più strani: una volta figliò proprio dentro un ruscello e fu ritrovata in tempo per puro caso. Se c'era il sole, Granatto usciva a goderselo, mentre con il brutto tempo si stendeva sulla paglia insieme alla mucca. A volte non si faceva vedere per un paio di settimane. Più che di gatto, odorava di sterco di mucca.

I campagnoli distinguono molto meglio gli odori di chi è nato in città. Il profumo dei lillà e delle rose non riesce mai a coprire gli odori degli animali. Rosey aveva un naso cittadino e non sopportava l'odore dei gatti maschi. Al minimo sentore si precipitava in cerca del cane o della verga.

Poi c'era la gatta più bella di tutti: la persiana bianca. Ho scritto «bella», ma avrei dovuto precisare che avrebbe potuto essere bella, perché aveva il pelo sempre lurido. Anche la sua grossa coda a ventaglio era striata di sudiciume. Ricordo benissimo che aveva gli occhi azzurri, e che li usava a proprio vantaggio: se c'era un gatto che sapeva fare l'occhiolino, quella era Persi. Il suo posticino preferito era la stalla, dove tenevamo lo stallone marrone, una bestia enorme che emanava un calore particolare e piaceva molto ai gatti. Persi non aveva bisogno di accostarglisi poiché questo traspirava sempre abbondantemente. Benché fosse un nobile stallone, fertile e possente, non ebbe mai modo di dar prova del proprio valore.

Oltre ai gatti poc'anzi menzionati ce n'erano molti altri che si nascondevano in alto sui fienili; per farli uscire bastava un po' di sole. Era interessante osservarne le diverse reazioni quando il tempo cambiava. Non so come sia il tempo a Kilkenny adesso, ma ricordo che mezzo secolo fa pioveva sempre. La mamma ci faceva notare che l'erba sempreverde e la vegetazione lussureggiante erano la diretta conseguenza del clima umido. Lei adorava la pioggia; una volta andò in vacanza dal fratello a Wembley e dichiarò che il tempo era troppo secco e afoso: moriva dalla voglia di risentire l'incessante gocciolio attorno alla nostra casa. Ricordo quante volte rimasi sotto il portico ad aspettare che uscisse il sole. Con la mia amichetta cantavo la famosa nenia *Che la pioggia che ci bagna se ne vada via in Spagna*.

Nei periodi più umidi i gatti scomparivano del tutto, salvo, naturalmente, i nostri mici, che si ritiravano in qualche angolino tranquillo. Ma i randagi non erano ammessi nella confortevole cucina di Rosey. Non teneva certo il focolare tanto lindo e tutti gli arnesi di ottone tanto puliti e scintillanti per abbagliare i randagi: quel posticino invitante era solo per lei e per il suo gattino. Anche i cani nell'organico di casa non erano incoraggiati a indugiare davanti al bagliore corroborante della torba e dei ceppi.

Per la verità, fu Nan a mettere in pratica il nostro progetto. Nan era una delle bambine che cantavano con me sotto la pioggia. Era anche una delle mie compagne di scuola preferite e amava moltissimo i gatti.

«Dov'è oggi la Grulla?» chiedeva, vedendo il posto vuoto.

«Che strano, me lo stavo proprio domandando anch'io. Ogni volta che piove se ne va. E se cercassimo la sua seconda casa?» risposi.

«Sì!» esclamò Nan. «La prossima volta che viene e decide di andarsene le corriamo dietro».

«Ce ne sono anche altri che per giorni e giorni se ne stanno qui seduti al sole, e appena cambia il tempo, via di corsa. Sarebbe divertente vedere dove vivono».

E lì per lì lanciammo l'idea di scoprire una volta per tutte il vero domicilio di tutti i felini da noi ospitati.

Ci volle qualche giorno prima che potessimo metterci all'opera. Il tempo era molto bello e tutti i gatti erano nelle loro postazioni, al sole. Riferii a Nan che, secondo la profezia della mamma, le nuvole basse all'orizzonte indicavano l'arrivo della pioggia. La previsione era azzeccata. Nan era appena arrivata, quando cominciarono a cadere le gocce. La prima a rendersi conto della situazione fu la Grulla. In un lampo se ne andò, con noi subito dietro. Scavalcò il cancello del giardino come un'atleta nata, costeggiò la siepe e il limitare del bosco, zigzagando fra gli alberi. Per cercare di starle dietro rimanemmo tutt'e due senza fiato. A peggiorare le cose, Nan cadde lungo un pendio paludoso e cominciò a piagnucolare: «Io vado a casa. Non la prenderemo mai, e sono così stanca».

Ma io non badai alle sue lamentele; lei ben presto tacque e riprese a correre con lo stesso slancio di prima. Avvistammo di nuovo la Grulla, che infine svoltò nella via che portava all'abitazione del parroco. La disinvoltura con cui entrò dalla finestra ci fece capire che era arrivata a casa.

Aspettammo per un po' nei paraggi, ma lei non uscì. Dunque, era così. La nostra prima ricerca aveva avuto buon esito: la Grulla era la gatta del parroco. Prendere il sole sul mio davanzale non era poi così importante per lei: stava lì perché le piaceva il posto che le veniva offerto. Non amava gli umani che le giravano attorno. Quando la vita tutt'a un tratto si faceva difficile e veniva investita dai crudeli venti invernali, sapeva dove trovare conforto: nel grembo accogliente della perpetua. Da lei il cibo era abbondante e faceva sempre caldo.

Per trovare la casa di Macigno ci volle uno studio più approfondito. Innanzitutto, poche gocce di pioggia non bastavano certo a smuoverlo. Lo guardavamo premersi tristemente contro il muro sferzato dalla pioggia.

«Pronta, Nan» sussurrai. «Mi sa che ne ha avuto abbastanza». Infatti: si stava spostando. Dapprima lanciò un'occhiata supplice alla cucina di Rosey. Il fuoco emanava luce e calore, e il suo pelo fremeva di desiderio. Ma prima che potesse anche solo muovere una zampa, Rosey gli fu addosso.

«Niente randagi qui dentro, prego!» esclamò in una lingua che Macigno comprendeva benissimo.

Se ne andò, tutto imbronciato. Noi eravamo ben equipaggiate per la pioggia e portavamo stivaloni impermeabili, perciò lo seguimmo a ruota. Anche lui prese la strada della Grulla, ma oltrepassò la casa del parroco, dirigendosi verso il fiume. Sembrava un corteo funebre perché, pioggia o no, Macigno non aveva fretta e si fermò più volte a dare un'annusatina qua e una là. Dopodiché, tutt'a un tratto, si arrestò davanti alla sua porta d'ingresso, che però non era una porta comune, perché andava scavalcata: l'abitazione era infatti una sorta di casa galleggiante. Non sembrava che vi fossero mani carezzevoli ad attenderlo, ma lui si arrampicò nella cabina con l'aria di chi la fa da padrone, e vi si sedette. Era evidente che quella era la sua vera casa. Per quanto sotto la pioggia tutto sembrasse triste e desolato, eravamo soddisfatte del posto in cui viveva Macigno. In seguito, la mamma ci raccontò che un

vecchio chiamato Joxer aveva reclamato la barca dopo la morte del proprietario. Era un tipo rispettabile e faceva lavoretti per i contadini. Joxer era anche un bravo pescatore, l'uomo giusto se si voleva una bella trota fresca.

Eravamo molto contente di aver scoperto la casa di Macigno: avevamo rintracciato le origini di due dei nostri amanti del sole. Da quel giorno trafugai spesso un po' del cibo che Rosey dava ai gatti per il povero Macigno, perché ero convinta che sulla barca lo tenessero a stecchetto. La signorina Grulla, viceversa, non aveva bisogno di razioni supplementari, perché quando non stava sul nostro davanzale faceva la vita della signora. Alla generosa tavola del parroco veniva sempre ben pasciuta.

Ora era la volta di Granatto. Il suo comportamento non era sempre prevedibile; a volte spariva per giorni e poi lo vedevamo entrare alla chetichella per la finestra della stalla. Di certo, c'era qualche affinità fra lui e la piccola mucca di Kerry. Quando ci avvicinavamo, era sempre gentile. Avevamo la certezza che non fosse stato abbandonato. Non era mai affamatissimo come Macigno, al che Nan ed io intuimmo che provenisse da una casa decorosa. Ma non sapevamo quale: trovarla dipendeva puramente dal caso. A differenza della Grulla e di Macigno, Granatto non scappava con l'arrivo della pioggia; quando il suo pisolino al sole veniva disturbato, se ne andava al riparo e faceva il gioco dell'attesa con la mucca di Kerry. Si stendeva comodamente nella paglia, come se il tempo non esistesse. Io e Nan decidemmo che non potevamo fare altro che aspettare. Fu una saggia decisione, perché proprio portando pazienza venimmo a sapere tutto di Granatto. Un giorno tornando a casa da scuola un ragazzetto di nome Tom Docherty, ci chiese di giocare a biglie con lui: era la prima volta che un maschio ci domandava un favore, e noi gli dicemmo di sì.

«Un momento!» esclamò Tommy, «Ecco lì Jimmy, il nostro gatto, che torna a casa per cena». E in quell'istante incrociammo lo sguardo di Granatto della Stalla. Dunque le cose stavano così: Granatto, alias Jimmy, aveva una bella casa.

Mentre rientravamo, Nan e io ci congratulammo a vicenda per avere scoperto la vera identità del terzo gatto, Granatto, il micio del vecchio granaio che si era innamorato della nostra piccola mucca.

La ricerca più difficile era quella del quarto gatto, la persiana bianca sudicia, perché non si allontanava mai dalla stalla. Se non prendeva il sole sul tetto era dentro, insieme al grande stallone. Era davvero una gatta randagia, senza dimora; l'unica a non mancare mai all'appello. Aveva sempre fame e mangiava voracemente con uno stile che si confaceva più a un trovatello che ai suoi antenati di Persia. Non riuscii mai ad acchiapparla. Nan e io la vedevamo spesso nel corso della giornata e decidemmo che, se fossimo riuscite a prenderla e ripulirla un poco, le sarebbe stato concesso di entrare in società e, sicuramente, anche nella cucina di Rosey. L'aggettivo persiano era magico.

Raccontammo alla mamma della bella gatta bianca che avevamo visto nella stalla, una persiana senza dubbio.

«Una vera persiana, certo», replicò mamma, «e come farebbe una persiana a diventare randagia?».

La «vera persiana» era la nostra sfida più difficile. Rintracciarne la provenienza non sarebbe stato semplice.

Più o meno in quel periodo, Nan e io cominciammo a frequentare la scuola del convento. Avevamo finito di giocare con Tommy Docherty e con quelli come lui. Ogni mattina camminavamo quasi due ore per sentieri, per stradine coperte di foglie, per campi e boschi, oltre il cimitero e la vecchia chiesa, poi su per la collina fino al convento. Dopo un po' la mamma ci comprò un piccolo pony e il calessino con il quale ogni giorno andavamo a scuola. Ottenere il permesso di legarlo al cancello sul retro non fu affatto facile, e dovemmo promettere che lo avremmo pulito tutte le sere. La piccola monaca che curava le rose era molto soddisfatta del buon letame che spargevamo con tanta generosità sulle sue piante. Andare e tornare da scuola con il calesse pieno di nostre compagne fu una delle più gloriose e gioiose esperienze dei primi anni di scuola.

E presto, molto presto davvero, trovammo la soluzione al nostro gattesco dilemma. Nel suo primo discorso all'assemblea, la reverenda madre chiese alle scolare di tenere gli occhi bene aperti, perché da ormai un mese mancava la sua specialissima gatta persiana bianca.

«Hai sentito, Nan?» sussurrai. «Che sia Persi?».

Tremando come una foglia alzai la mano per prendere la parola: «Mi scusi, madre, credo di sapere dov'è la persiana bianca».

«Parla più forte, piccola», rispose, ma non riuscivo ad alzare la voce, così fui chiamata al tavolo.

Allora tutto cambiò. Di colpo, il tono si fece più gentile, e la prima cosa che mi ricordo è che mi mandarono a casa con Alice, la grossa cuoca del convento. Ebbene sì, identificò immediatamente Fluffie, la gatta del convento. Nel corso della caccia spiegò alla mamma che si trattava di una gatta molto particolare, importata (o meglio, fatta entrare di contrabbando) dalla casa di un visconte di Le Mans: un dono speciale alla reverenda madre per i servizi resi alla figlia di lui, quando questa era a pensione nel convento. Quindi Alice prese da parte mamma e le disse che, essendo femmina, stava diventando una vera seccatura, soprattutto quando i gatti della città le facevano la serenata per tutta la notte. Ci volle un po' per acchiappare Fluffie, perché quel mese di libertà e di vita da randagia avevano acuito il suo desiderio di avventura. Mentre tutti i nostri lavoratori facevano la guardia alle uscite della stalla, Alice si tuffò sotto il ventre dello stallone e riemerse con una sporchissima Fluffie.

Il periodo passato all'aperto l'aveva però cambiata e Fluffie, anziché calmarsi e ritornare ad essere l'angelica, biancovestita creatura di un tempo, non riusciva più a starsene quieta ad ascoltare le campane dell'Angelus e il rumore delle perle dei rosari delle monache che andavano e venivano dalle funzioni. Anche se le sue proprietarie erano vergini e felici, Fluffie era diventata una ribelle e la pace del convento ne fu turbata. Dopo una seria discussione la comunità religiosa decise che Fluffie doveva trasferirsi, ma non come compagna di un cavallo in una stalla deprimente, bensì di una persona di riguardo della città.

Quando i desideri della reverenda madre divennero di pubblico dominio, la campanella del convento prese a squillare spesso e con vigore, per i molti cuori speranzosi che cercavano di impossessarsi del gatto più in vista della città. Fra i molti aspiranti, vinse il sindaco, perché chi meglio del primo cittadino era degno di tal dono?

E qui cominciò il bello, perché la sera del suo arrivo Fluffie si arrampicò su per il camino. Prenderla sembrava impossibile, così la prima cittadina lanciò una serie di SOS. Il sindaco stesso accorse fra i primi sulla scena della disgrazia, e quando guardò nel camino rimase accecato dalla fuliggine smossa dal gatto. Ulteriori SOS vennero lanciati ai dignitari del comune e ad altre persone; l'infermiera del quartiere fu più rapida del dottore e arrivò giusto in tempo per gridare: «Oh, eccellenza! Mio Dio! Presto, a me acqua, sapone, olio di ricino e brandy!».

L'infermiera non impiegò molto a riprendere il controllo della situazione. In pochi minuti ripulì il sindaco, confortò sua moglie, ingollò il brandy e si lanciò all'inseguimento della gatta. Nel frattempo Fluffie si era fatta di umore più compiacente e acchiapparla non fu poi tanto difficile.

«Può tenerla se vuole», balbettò il sindaco, «è troppo per me, con tutti i miei civici doveri».

Fu così che Fluffie divenne la gatta dell'infermiera.

Sono passati tanti anni da allora e non mi ricordo tutti i particolari, ma so che dopo il bagnetto settimanale il pelo di Fluffie diventava bianco come la neve. Era tenera almeno quanto era bella, e l'infermiera vigilava sui suoi costumi. I gatti che ogni tanto la seguivano dovevano battersela alla svelta se solo lei si profilava all'orizzonte, e non ci furono mai Fluffini a tramandare la stirpe.

La mia giovinezza fu così: i gatti e tutto quanto aveva a che fare con loro erano una fonte di grande divertimento.

L'infanzia di Miss Churt

F.R. BUCKLEY.

Miss Churt, cittadina britannica, come del resto tutti coloro che erano a bordo della Malvern, se ne stava seduta davanti all'oblò della cambusa e scrutava il Nord Atlantico con occhi vitrei.

Miss Churt era immersa in foschi pensieri riguardanti la bistecca di culaccio datale dal cuoco. «Mangia micina, pappa buona!», le aveva detto questi, e Miss Churt aveva seguito il consiglio.

Ora, però, nonostante la bistecca fosse deliziosa, provava una certa nausea, era come se la prendessero a cannonate sotto il diaframma...

Miss Churt decise pertanto di prendere una boccata d'aria fresca e far visita al suo amico, il signor Wharton.

Saltò giù dal posto dov'era appollaiata e, la coda puntata allo zenit, si avviò con passo incerto verso la scala della cambusa.

Anche la Malvern procedeva incerta, e anche nel suo caso ciò era dovuto a una certa pesantezza nelle parti basse, causata non dalle cannonate ma dalle più moderne munizioni da guerra. La Malvern non aveva mai avuto un buon rapporto con il timone, ma ora che era stata caricata di bombe, casse da imballaggio e parti di aeroplano era pronta ad andare da qualunque parte, anzi, provava continuamente a farlo.

In una cabina sul ponte, il primo ufficiale e il capo ingegnere discutevano di questo e di altri fatti concernenti la comodità e il benessere dell'equipaggio. McIvor, l'ingegnere, era salito a bordo a New York e stava assorbendo pessimismo da Wharton.

«È un prodotto in parte dell'influenza, in parte delle sale riunioni», dichiarò Wharton, alludendo al capitano. «E... be', l'ha visto anche lei».

«Qualcosa ho visto», replicò cautamente McIvor.

«É fatto così... Nipote del direttore; anni di servizio a terra. Arriva la guerra, il vecchio Stokes si ammala d'influenza (la mano della provvidenza), ed eccomi qua a dire "sissignore, sissignore" a quello lì. Se fosse una madamigella non mi scoccerebbe più di tanto, ma...».

McIvor annuì, e la sua pipa non pulita fece «cluck cluck».

«Ci sono guai in arrivo?»

«Sottomarini, vuol dire? Noo. Ciao, bellissima, vieni a trovare babbone?».

McIvor, attonito, fece un gesto istintivo per ravviarsi i capelli, ma si trattava soltanto di Miss Churt. Wharton le si avvicinò, la raccolse dallo spiraglio della porta aperta, fermata con un gancio, e prima di tornare a sedersi sulla cuccetta spiegò accuratamente un giornale del mese sul tappeto. Sulla pagina superiore era ritratta una Lady Qualcosa che andava in sposa a un certo Capitan Sadiochì delle guardie reali. Wharton, chino su Miss Churt che stava distesa sul palmo della sua mano,

osservava con occhiate al vetriolo fiori d'arancio, sorrisi, denti, tonsille e l'arco di spade levate.

«Ecco tesoro», disse, posandovi Miss Churt.

«È sposato?» chiese McIvor.

«No. Ma presto lo sarò. Questa è lei».

L'ingegnere volse gli occhi alla foto che stava sulla scrivania.

«Bella ragazza».

«Sì. Con il canonico Hobson e tutte quelle storie. A proposito, ha visto il nostro cannone da quattro pollici e sette sul ponte di poppa?»

«Purtroppo. Ma cos'è questa storia del canonico?» chiese McIvor, che non divulgava mai dati personali in quantità proporzionale a quelli che incamerava. «La sua bella non avrà mica preso una scuffia per lui, no?»

«Per Hobson? Non è di quel genere lì», replicò Wharton, e alla sua occhiata McIvor si chiese perché mai avesse fatto quella domanda. «Il fatto è che, oh ecco qua il mio tesorino! Vieni da papone! Brava bambina!»

«Sembra affezionato a questa gattina».

«Ne vado matto. E lei stravede per il suo Harry, non è vero amore?».

Miss Churt gli leccava la mano nodosa. Aveva un sapore simile a quello del culaccio, sapeva di catrame, sale, tabacco e della miracolosa pomata Mallinson's per tagli ed escoriazioni superficiali.

«Allora il canonico che c'entra?»

«Tutte le ragazze dalle nostre parti a Liverpool lo adorano. Perché, vede, insegnava a tutti noi, alla scuola domenicale: la società coristica dei bimbi, la chiamava. Noi ragazzi ce ne siamo andati subito dopo la cresima, naturalmente, ma, ci creda o no, non sono mai diventato il bestemmiatore che avrei dovuto essere».

«Me ne sono accorto quando siamo stati devianti da quella corrente», commentò McIvor. «Ho pensato che era finocchio».

Un'improvvisa strizzata alle costole strappò a Miss Churt un miagolio.

«Ti ho fatto male al pancino?» chiese Wharton. «Qui, a cuccia qui, brava piccolina, questo pancino ciccio ciccio... ah sì, così pensava, eh?»

«Non la conoscevo ancora», aggiunse frettolosamente McIvor. «Ma... allora questo prete non sarà mica tanto giovane, eh?»

«Canonico», lo corresse Wharton. «No, e non è neanche tanto bello. Ma per Annie è come l'oracolo, e si farà sposare da lui o da nessun altro - fino ad ora, nessuno l'ha sposata - ed ecco che mi piazzano questo babbeo con le basette rosa...»

«Cosa conta chi celebra il matrimonio? Non ci si mette di più che a farsi cavare un dente».

«Ah, è così? È qui che sbaglia. Perché il vecchio Hobson non transige sul rituale e tutte queste faccende, il che vuol dire veli e fiori d'arancio per Annie e un cilindro e le code per me».

«Non in tempo di guerra però!»

«Lei che ne sa?»

«Io andrei da lui», dichiarò McIvor dopo averci pensato un momento, «lo andrei a trovare e gli direi di andare a quel paese».

«Non lo farebbe, no», replicò cupo Wharton, «non se lo avesse visto. È alto solo uno e sessantacinque, ma io l'ho visto da sobrio che ordinava caffè. Ha uno di quei muscoli scolpiti nel granito con il martello pneumatico, un po' come lei».

L'ingegnere capo soppesò la frase, quindi posò il bicchiere.

«Vabbe'», affermò, alzandosi. «Dev'essere il volere di Allah, credo, che alcuni di noi finiscano per sposarsi e fare figli, mentre altri riversano i loro affetti sui sorianini. Buonanotte, signor Wharton».

Sulla soglia si voltò, per veder esplodere la bomba di Glasgow. Miss Churt, che era stata svegliata da qualcosa di simile a una scossa di terremoto, batté le palpebre, guardandolo, poi riprese a dormire.

«Abbiamo a bordo marinai che sanno far funzionare quel cannone?» si informò McIvor, per celare la sua curiosità ben più morbosa.

«Certo», rispose Wharton, «e se qualcuno le chiede chi è al comando dei soldati assegnati al cannone, quello sono io. Riserva navale».

«Lei, a sua volta comandato dal capitano Timbs. Be', buonanotte».

«Ha sentito niente di quella nave carica di legname che è stata silurata?» chiese Wharton.

«No. Che è successo?»

«Niente, solo che pensano che non sia affondata per bene e che stia andando alla deriva da queste parti. Timbs ha contattato via radio tutti tranne Churchill e Roosevelt, ma nessuno l'ha vista. È anche una notte bella nera. Bene, sogni d'oro».

McIvor se ne andò piuttosto pensieroso, mentre Wharton sembrò più sollevato.

Tolse Miss Churt dal mondo del sopore, la sollevò lasciandola con le zampine anteriori penzolanti, le rivolse un sorriso enorme e le diede un poco igienico bacio sul naso.

«Ecco qua una bella bambina!», esclamò Wharton. «Ti piacerebbe se babbone andasse dall'altra bambina e se la sposasse, così avresti una bella casa e un giardino in cui scavare?».

Miss Churt era fin troppo insonnolita; sembrava che quella bistecca le avesse bloccato la gola. Aprì la boccuccia rosa, ma non ne uscì alcun suono.

«Certo», soggiunse Wharton. «E questo mi ricorda che...».

Si era appena alzato per raccogliere il giornale quando da fuori, dal buio stellato, giunse il rumore di uno schianto fragoroso.

La Malvern si bloccò come una matrona colpita da un pugno allo stomaco.

In quello stesso momento, si spensero le luci.

Naturalmente si trattava della nave abbandonata, che galleggiava capovolta a fior dell'acqua, come direbbero con eleganza i francesi, e che i marinai inglesi definirebbero semplicemente alla deriva.

Dopo aver compiuto il destino assegnatole dai numi celesti (forse Nettuno era in opposizione a Marte, chissà...), e dopo aver accartocciato la larga prua della Malvern come una fisarmonica, la nave del legname si girò, rigurgitò alcune centinaia di metri quadri di assi da una nuova apertura, dopodiché affondò, mentre in basso, dietro il gavone di prua della Malvern, Wharton e un gruppo di marinai seminudi cercavano disperatamente di impedire alla propria bagnarola di fare altrettanto.

C'era da rinforzare una paratia, un lavoro non semplice al buio pesto.

Ci volle un'ora prima che McIvor e la sua orda facessero ripartire la dinamo divelta; quanto poi apparve alla luce delle torce che vennero introdotte nella stiva fu tutt'altro che incoraggiante.

Non solo l'acqua entrava attraverso i fori dei rivetti divelti, ma la paratia era palesemente incurvata verso l'interno, e fu subito chiaro che non c'era tempo per eseguire i lavori di carpenteria e per sistemare accuratamente i puntelli.

Gli occhi di Wharton, sotto una zazzera di capelli che parevano schierati per la battaglia, ispezionarono disperatamente la stiva. Le fiancate erano stipate di munizioni di piccolo calibro, che formavano potenti bastioni laterali. Ma in mezzo c'erano due casse che avevano dato filo da torcere agli stivatori: erano tanto larghe e pesanti che avrebbero potuto contenere carri armati leggeri, e la tristemente nota instabilità della Malvern le aveva fatte finire verso poppa, lontano dalla paratia.

Lo spazio in mezzo era pieno di cose varie, di pacchi che pesavano solo una cinquantina di chili l'uno.

«Togliamo di mezzo questa porcheria», ruggì Wharton. «Forza, ragazzi!».

Stava per afferrare una cassa, quando il terzo ufficiale lo trattenne per la spalla.

«Ma... Wharton!»

«Al diavolo le sue storie! Salti dentro e prenda qualcosa. Voglio spostare queste locomotive, o quell'accidente che sono».

«Senta, il comandante ha una strizza blu. Ha mandato tanti di quegli SOS da ingolfare l'etere».

«Che vada al diavolo!»

«E ora si sta preparando ad abbandonare la nave».

Wharton mollò la cassetta che aveva in mano e si lanciò in avanti, per togliere di mezzo la cassa centrale. Chissà come, la sua camicia si era disintegrata e i pantaloni erano ridotti a un perizoma con una gamba sola, eppure non bestemmiava.

Se l'avesse saputo, il canonico Hobson, che in quello stesso momento dormiva nella lontana Liverpool, il naso appuntito affondato nel morbido cuscino fatto per lui da una parrocchiana, se ne sarebbe compiaciuto.

«Che pensa di fare?» chiese il terzo ufficiale.

«Ha fatto preparare tutti i documenti della nave, dice che ha un dovere verso i suoi uomini, e che se non arrivano i soccorsi prima dell'alba saliremo sulle scialuppe».

«Se non si leva di mezzo, non resteremo a galla fino all'alba» ribatté Wharton. «Ehi...»

«Ma glielo deve impedire!»

«Per rischiare il posto? Ammutinamento? Nossignore: io obbedisco! Avanti, branco di aragoste, venite verso poppa, scansafatiche con gli occhi di fuori... volete che lo spinga io, questo? Tu, Fawdry, tu, Wilson...».

Ora c'era uno spazio libero fra la paratia e il primo carrarmato, che naturalmente non era un carrarmato, anche se pesava altrettanto. Comunque fosse, il problema era spingerlo contro la paratia, possibilmente mettendoci dietro l'altro. Nel frattempo questa segnalava, nella lingua dell'acciaio martoriato, che col cavolo avrebbe aspettato ancora a lungo un rinforzo.

«Non riuscirà a sollevarle», dichiarò debolmente il terzo ufficiale. «E se anche ce la facesse, inclinerebbe la prua verso il basso e ci rovesceremmo».

«Come la Tornado a Coney Island», ansimò Wharton, facendo una smorfia. «C'è andato sotto, McGinty... Pronti, ragazzi? Mettetevi in fila, le spalle contro la cassa. O si spinge o si fan crescere le branchie! Allora, uno... due...».

La cassa non si mosse.

«Il comandante dice...» rantolò il terzo ufficiale.

«Abbiamo bisogno di incitamento» grugnì uno degli uomini, e Wharton lo accontentò. Si sarebbe quasi potuto dire che la sua bocca parlasse per conto del cuore. Difficilmente il suo si sarebbe potuto definire un canto; i testi erano banali e frammentari, eppure in quanto ad attualità, significato e, ebbene sì, negazione dell'amore, la cantilena di Wharton avrebbe potuto vantare un'affinità con le romanze dei trovatori.

«Il ca-a-a-pitano Ti-i-i-mbs», proferì con un vacillante ruggito, «è un vero figlio di... issa!».

Agli uomini era stata negata la licenza a Staten Island.

«Il ca-a-a-pitano Ti-i-i-mbs», concordarono, esagerando, «è un vero figlio di... issa!».

La cassa si mosse.

«Il ca-a-a-pitano Ti-i-i-mbs... issa!».

Si spostò di quindici centimetri.

«Figlio di... issa!».

Altri quindici centimetri.

Sul ponte, l'oggetto della cantilena discuteva con tre uomini della marina militare e non pareva divertirsi molto. I marinai erano i responsabili del cannone da 4,7 pollici a poppa e sembravano tormentati dallo spirito di Nelson, di Collingwood o di qualcuno del genere.

Tutto ciò che fecero, comunque, fu dichiarare che non pensavano...

«Non dovete pensare!» ordinò il capitano Timbs.

«Non è a lei che dobbiamo riferire, signore», ribatté il marinaio più anziano.

«Siete ai miei ordini, e se dico di abbandonare la nave, l'abbandonerete!».

Con questo toccava ora al marinaio più giovane parlare.

«Sì sì signore» rispose. «Se lo dice lei».

Il capitano Timbs inghiottì un grande e palese rospo.

«Questi sono gli ordini!» esclamò.

«Presto sarà giorno. Ci hanno fatto un bello squarcio».

«Il mare è brutto, signore» osservò impassibile il marinaio più anziano.

«Ho trovato una nave da carico svedese via radio, prima di allora sarà qui, pronta. Chi diavolo siete, per discutere i miei ordini?»

«Nessuno, signore», rispose il secondo marinaio.

«Andatevene fuori dai piedi!»

«Sì sì, signore!» esclamò il terzo, e se ne andarono.

Ciò che si dissero scendendo è solamente affar loro; venali riflessioni sulle somme che il governo rifondeva ai proprietari delle navi: tutte eresie, volgarità di bassa lega. In breve, il marinaio più anziano osservò che l'alba stava già arrivando; il secondo

dichiarò che la vecchia ragazza sembrava aver voglia di fare un bel tuffo, mentre il più giovane, guardando a poppa, osservò sentimentalmente che sarebbe affondata con la bandiera ammainata e il cannone che sparava.

«Potremmo sparare un colpo», suggerì.

«Potremmo anche andare di sotto a dare una mano a Wharton», dichiarò severo il più anziano, e così fecero.

Tempo dopo, Miss Churt, il cui sonno era stato turbato da sorci giganti che la rincorrevano per viali interminabili a causa della bistecca di culaccio, si svegliò di soprassalto con un cattivo sapore in bocca.

Sbadigliò e decise che le avrebbe fatto bene prendere aria. Saltando giù dal divano, notò che il pavimento non era esattamente dove l'aveva lasciato: ora era tutto in discesa, e prima che avesse il tempo di correggere la posizione, le zampe anteriori cedettero, e lei rotolò in un angolo.

Rialzatasi, raggiunse la soglia e uscì in cerca di compagnia. Era giorno, e Miss Churt sbadigliò e si stirò, come fanno tutti i gatti quando ringraziano il buon Dio per ogni notte passata al riparo. Ma c'era qualcosa che non andava.

In primo luogo, dov'erano finiti tutti?

E perché il ponte non vibrava come aveva sempre fatto, a parte prima e dopo la partenza della mamma? Allora gli argani da carico funzionavano, emettendo un ruggito che ti induceva a piegare le orecchie; ora c'era silenzio... ma guarda! Se passavi dietro la sala nautica, il bastione di scialuppe era sparito e il vento ti investiva, liberamente.

C'erano solo alcune corde penzolanti...

Miss Churt avanzò di qualche passo, poi si sedette, a mo' di chiave di soprano su un rigo musicale. Lontano, nella nebbia, si distingueva una nave ferma; le scialuppe della Malvern erano in acqua, o meglio, si stavano muovendo, si stavano allontanando da lei.

Dentro una di esse, assieme ai tre della marina militare e ad alcuni baldi gentiluomini che non approvavano il capitano Timbs - e lo dichiaravano anche - Wharton si ricordò in quel preciso momento di aver lasciato Miss Churt a bordo.

«Per le unghie di Noè!» esclamò mentre il canonico Hobson, che ancora dormiva, sorrise nel suo lontano sonno. «Be'...».

I remi si sollevarono.

«Ha dimenticato qualcosa, signore?» chiese il marinaio più anziano.

«Altro che qualcosa», rispose Wharton. «Ho lasciato la mia gatta!».

Dalla prua della barca giunse un risolino mal represso.

«A chi ride, gli faccio saltare la sua bella testolina», gridò il primo ufficiale, e sull'oceano ritornò il silenzio.

«Vuol tornare indietro, signore?»

«Mi sa... di sì», rispose Wharton. «Se dobbiamo salvare le nostre sporche pellacce non vedo perché un povero animaletto dovrebbe patire. O questi signori hanno delle obiezioni? Voga a dritta, poppa a babordo! Avanti, banda di donnette!».

«La barca del capitano si è fermata, signore» annunciò il rematore di prua.

«Non fa niente», replicò Wharton, «per dieci minuti possiamo anche disertare. E lo svedese può aspettare. Un nipotino costoso per... avanti, metteteci un po' di muscoli!»..

Un grido lontano giunse dal mare che, fra l'altro, si era fatto sorprendentemente calmo.

«Mi arrampico lungo i cavi di manovra e torno in un lampo», annunciò Wharton, ignaro del fatto che in quello stesso momento, dall'altra parte della Malvern, a un miglio di distanza, il mare veniva solcato dalla torretta di un sottomarino, nascosta dalla massa beccheggiante della nave.

Il comandante, un tipo simpatico di nome Koenig, solitamente domiciliato a Monaco, Glocknergasse 8, aveva sentito i disperati SOS mandati via radio dal capitano Timbs e si era domandato se per caso non potessero essere indizio di qualcosa di buono per lui. Sapeva che in quell'area mancavano temporaneamente i cacciatorpedinieri, ma la situazione si stava rivelando molto migliore di quanto sperasse. Aveva osservato con il periscopio che l'equipaggio abbandonava la nave e, notando che la Malvern non si era immediatamente inabissata, aveva fatto un commento sugli inglesi che non sapevano osare, mandando in solluchero i suoi uomini.

Che quella non fosse una nave civetta, lo testimoniavano tanto la presenza della nave svedese quanto il rischioso assetto della Malvern stessa. Perciò decise di unire l'utile al dilettevole e di mostrare all'equipaggio in fuga come usava la loro nave per esercitarsi nel tiro. Per prima cosa, volle impiegare una spoletta a percussione per far saltare il fumaiolo.

Non appena il sottomarino affiorò, l'equipaggio si lanciò in coperta e si mise a ripulire il cannone.

In quello stesso momento, davanti agli occhi bramosi di Miss Churt apparve il signor Wharton, trasandato come non mai. Ma Miss Churt amava la trascuratezza, perché offriva più angolini per accoccolarsi.

Saltando sul ponte, il suo padrone non le sembrò allegro come al solito; non sorrideva, qualcosa pareva averlo turbato.

Ma Miss Churt sapeva come fare. Quando qualcuno aveva un'aria triste, lei scappava e Wharton la rincorreva, la prendeva in braccio e la chiamava diavoletto, poi si correggeva chiamandola «miavoletto» e le dava un bacio sulla punta del naso.

Anche ora Miss Churt scappò, scivolando lievemente a causa dell'inclinazione del ponte, le orecchie ritte, pronte a cogliere l'amato rumore dei passi che si avvicinavano.

Ed ecco che arrivavano.

Ma arrivò anche qualcos'altro.

Qualcosa di tremendo. Un rumore prolungato, crescente, nato da un tonfo lontano, che le perforò i timpani - spaventoso - e poi un grande lampo di luce, che avvolse il mondo intero e lo disintegrò, e che le sconvolse lo stomaco al punto che la bistecca non ebbe più importanza...

Wharton, uscendo di corsa dalla cabina radio, si fermò per un attimo.

Vide un grande squarcio bruciacchiato sulle tavole del ponte, lungo il quale doveva procedere con cautela.

In quel momento scorse il sottomarino del capitano Koenig, più o meno a tre quarti di miglio da lui.

Ma Wharton cercava una pallina di pelo sporca e la trovò, molle molle, proprio davanti alla scaletta del ponte di comando. Ironia della sorte, anche il capitano Koenig adorava i gatti, nella sua casa della Glocknergasse ne aveva tre.

Ma la guerra è guerra.

Wharton raccolse nella mano enorme quanto la guerra gli aveva lasciato di Miss Churt, la coprì con l'altra mano a mo' di coperchio di minuscola bara e maledisse il capitano Koenig, i suoi superiori e i sottoposti, dopodiché alzò entrambe le braccia e, stringendo quel corpicino molle nella destra, emise un grido che abbatté ogni distanza.

Infatti, nella canonica di Saint Mary, il canonico Hobson si svegliò di soprassalto; diede un'occhiata alla sveglia sul comodino e vide che segnava le cinque e venticinque; si girò dall'altra parte, ma chissà come non riusciva a riprender sonno.

«Maledetto, maledetto schifoso macellaio!» gridava Wharton, ma tutt'a un tratto la voce si incrinò: «La mia piccola...».

Una voce risuonò alle sue spalle: i marinai non avevano trovato corretto lasciar salire il loro ufficiale a bordo senza scorta; anche loro si erano arrampicati lungo i cavi, ed ora erano lì. La voce apparteneva al marinaio più anziano, com'è giusto.

«E se gli dessimo una lezione, signore?» chiese.

Wharton si era scordato del cannone di poppa da 4,7. Ora che glielo ricordavano, ringhiò il suo assenso.

Infilò il corpo di Miss Churt nella tasca della giubba, dopodiché scese la scala, seguito dai suoi marinai.

Dovevano prendere un'altra scala e attraversare il ponte a pozzo di poppa, per poi arrampicarsi a poppa, e fu allora che il capitano Koenig li vide.

Con un coro di «Au» e un groviglio di terminazioni in «eh», ordinò agli uomini di spostare il tiro e dare una bella lezione a Wharton et al., cosicché la questione si ridusse praticamente a chi dei due dovesse dare la lezione per primo.

Il sottomarino, che era già pronto, sparò per primo, ma il tiro tanto frettolosamente modificato era alto e il proiettile mancò la nave svedese di solo mezzo miglio (memorandum del 27 marzo 1940, paragrafo 2).

Il marinaio più anziano aveva armeggiato con vari aggeggi e ora, con un cenno del capo, si dichiarava soddisfatto. Diede un'occhiata più che superflua a Wharton e aprì la bocca per chiedere se fare fuoco, ma l'ufficiale (non un marinaio regolare, naturalmente) lo spinse da parte, afferrò la leva e sparò.

Fu solo fortuna, pura fortuna dall'inizio alla fine, ma i fatti dicono che quel proiettile non convenzionale, anzi quasi fuorilegge, sfrecciò, come se passasse in un tubo, fino al cannone del sottomarino e lo piegò; dopodiché, senza toccare il capitano Koenig e i suoi uomini, colpì il bordo della torretta, dove esplose con quel trasporto che è tipico del materiale altamente esplosivo.

Nessuno riportò ferite, tranne il marinaio scelto Albrecht Otto di Brema (sordità ed escoriazioni), ma la torretta non si poteva più richiudere, il che significava la fine delle immersioni.

A sud, all'orizzonte, era nel contempo apparsa una striscia di fumo, che si avvicinava sempre più, segnalando l'arrivo dei cacciatorpedinieri. Tutti i marinai l'additarono contemporaneamente.

Intanto Wharton, sull'altra battagliola, esprimeva la sua furibonda opinione in ordine al capitano Timbs e a tutti gli uomini che saltavano sulle scialuppe lasciando i gatti su navi perfettamente funzionanti, cariche di munizioni più che mai necessarie.

Questa esternazione, oltre a far venire le bolle (sempreché la versione del terzo ufficiale sia credibile) alla vernice delle panche della scialuppa numero 1, lasciò Wharton esausto e di umore più sereno.

Mise la mano in tasca ed estrasse le spoglie mortali di Miss Churt. Gli occhietti blu erano chiusi, la testolina pelosa penzolante, e tutte le vibrisse erano bruciate.

«Viene via con noi, signore?» gridarono dalle barche.

«Andate al diavolo!», ruggì Wharton, al che si avviarono verso di lui.

Ma un urlo che superi un quarto di miglio è terribile a breve distanza.

Ogni cellula di Miss Churt vibrò.

Lo stomaco riprese a darle fastidio, un odore familiare le giunse alle narici, oltre alla puzza dei baffi bruciati: tabacco, catrame e la pomata Mallinson's...

Aprì gli occhi ed esclamò: «Miao!».

Nonostante la guerra, la chiesa parrocchiale di St Mary era stata debitamente addobbata per il matrimonio, per quanto, viste le circostanze, il canonico Hobson aveva permesso allo sposo di fare uno strappo alla regola in materia di vestiario.

La signorina Woollard, tuttavia, indossava gli abiti regolamentari, compresi i settantanove fiori d'arancio, ma tendeva a mordere nervosamente il velo. Era più tesa della media delle spose, più tesa di quanto fosse concepibile per il fatto che lo sposo aveva tre testimoni: il marinaio più giovane, quello più anziano e quello di mezzo, tutti decorati ma con un grado inferiore a quello che era stato concesso a lui.

La causa del suo disagio venne alla luce quando il canonico, aprendo il libro delle preghiere, dapprima lanciò un'occhiata, poi guardò meglio, quindi prese a fissare la tasca destra della giacca dello sposo.

E qui è forse il caso di aggiungere che, oltre a una faccia di granito e a un cuore eccezionalmente tenero, il reverendo era fornito di occhi che parevano schegge di acciaio finemente appuntite.

Chiuse il libro delle preghiere e proferì, con voce bassa e sbalordita: «Henry» (l'assemblea nel frattempo allungò il collo per vedere). «Non sarà mica un gatto quello che hai nella tasca? Un gatto?».

Era una definizione un po' eccessiva per Miss Churt, che in quel giorno compiva sei settimane e aveva solo tirato fuori il musino spelato dall'esplosione per prendere una boccata d'aria. Ma il concetto era inconfutabile.

«Sì», rispose Wharton. «È un gatto».

«Lo sapevo», affermò con voce tremula la sposa. «Ero sicura che l'avrebbe portata».

Ma il canonico Hobson non le fece caso, nonostante avesse cominciato a singhiozzare.

Nell'incontrare con lo sguardo gli occhi blu di Miss Churt, però, le pupille di acciaio del canonico subirono uno strano fenomeno. Dapprima, lo sguardo di biasimo vacillò. Dopodiché parvero liquefarsi e la loro capacità di penetrazione si azzerò. Così si esprese: «Devo ritenere che... questa... sia una mascotte di qualche tipo? Magari... legata al recente...? Che è successo ai suoi baffi?»

«Glielo racconto in sagrestia», rispose Wharton e, incrociando lo sguardo del canonico, si crucciò di averlo così mal giudicato in gioventù.

Hobson annuì col capo; riaprì il libro, che aveva temporaneamente richiuso tenendo il segno con il pollice, e si schiarì la gola.

«Miei cari», proclamò, «siamo qui riuniti...».

Miss Churt non riusciva a identificare bene tutti gli odori (per lo più gigli) e i suoni (per lo più il canonico Hobson) intorno a lei.

Erano interessanti e aveva la vaga impressione che un giorno qualcosa di analogo sarebbe successo anche a lei

Non ora però.

Doveva passare ancora molto tempo.

Inoltre, aveva preso aria a sufficienza.

Ritrasse il capo, lasciando l'atmosfera della chiesa per calarsi nella calda lanosità della tasca di Wharton e si preparò a schiacciare un pisolino.

Il successo del gatto

Saki

L'animale che gli egizi adoravano come divinità, che gli antichi romani veneravano come simbolo della libertà e che, nei secoli bui del Medio Evo, gli europei anatemizzavano in quanto agente del demonio, ha dimostrato in ogni epoca di possedere due caratteristiche strettamente correlate: coraggio e amor proprio, peculiarità queste che emergono persino nelle circostanze più avverse.

Volendo paragonare le reazioni di un bambino, di un cucciolo di cane e di un gattino di fronte a un pericolo inatteso, si scoprirà che, istintivamente, il bambino cerca aiuto e protezione; che, davanti alla calamità imminente, il cagnolino si rannicchia in un atteggiamento di vile sottomissione; mentre il gatto, chiamato a raccolta tutte le forze del suo minuscolo corpo, si prepara a opporre una frenetica resistenza.

Si può anche dissociare la figura del gatto amante del lusso e delle comodità dall'atmosfera di agiatezza in cui è solito muoversi e osservarlo in condizioni di vita sfavorevoli, peraltro frequenti nella società moderna (quella stessa società che abbruttisce gli uomini spingendoli, per esempio, a esibirsi per strada in danze da saltimbanchi con indosso abiti volgari e appariscenti, e a guadagnarsi così quei quattro soldi necessari a restare entro la cerchia delle persone rispettabili o, quanto meno, dei non criminali). Nelle avversità il gatto dei bassifondi e dei vicoli, il gatto affamato, reietto e molestato sa conservare il suo passo libero e intrepido da pantera, con cui un tempo vagava per le corti dei templi di Tebe, senza abbandonare quella sicurezza di sé e quello spirito vigile che l'uomo non è ancora riuscito a fargli dimenticare.

Se poi i suoi trucchi e i suoi ingegnosi stratagemmi non sono sufficienti a esorcizzare un destino inesorabile o se i nemici si rivelano superiori, per potenza o numero, alla sua capacità difensiva, questo animale è pronto a combattere fino all'ultimo, fremendo per la rabbia suscitata dalla vigorosa resistenza opposta e manifestando, nel suo grido di morte, quel dolore e quell'amara protesta che anche l'animale uomo lancia alla volta di potenze ignote, estrema espressione di dissenso verso un destino che, pur potendolo rendere felice, ha scelto di non farlo.

Adolfo «Campanellino»

N. Margaret Campbell.

Adolfo «Campanellino» è il nostro gatto più grande e più posato. Come riserva di caccia si è scelto una scarpata boscosa sul retro di casa, e guai ai gatti o ai cani che osino invadere il suo territorio!

Adolfo si è guadagnato un'invidiabile reputazione di esperto di caccia grossa sin dalla tenera età e, con il tempo, ha elaborato un metodo efficace affinché alle sue prodezze venga sempre dato il giusto riconoscimento: quando riesce a catturare un coniglio, uno scoiattolo, un'arvicola o un serpente, si mette sulle tracce della padrona di casa per poter deporre ai suoi piedi, pieno di orgoglio, il suo tributo. Talora, questa ostinazione nel voler essere additato come modello di bravura e di eroismo può risultare imbarazzante, soprattutto quando Adolfo trascina in sala da musica un serpente lungo un metro e mezzo e lo lascia sul tappeto, a contorcersi sotto gli occhi degli ospiti, nell'orrore e nella confusione generali.

Al di là dei possibili rischi e pericoli, non si può tuttavia fare a meno di decantare la sua maestria. Se fosse un uomo, in ogni battuta di caccia verrebbe accompagnato da un giornalista e, al suo ritorno, andrebbe a colazione con i direttori di tutte le riviste sportive. Per come stanno le cose, bisogna riconoscere che Adolfo se la cava proprio bene, visto che non ha nemmeno frequentato un corso di pubblicità per corrispondenza!

Chi ama l'espressività muscolare e desideri intraprendere uno studio sulla dignità regale, venata talora di superba noncuranza, farebbe bene a osservare Adolfo quando, senza alcuna fretta e senza minimamente preoccuparsi per la propria incolumità, attraversa la strada principale tra un coro di automobili strombettanti o passa sotto il naso di un cane pronto all'attacco. Quando un cane un po' strampalato lo scambia per un gatto qualsiasi, di quelli che si possono rincorrere per puro divertimento, il nostro amico ha l'abitudine di rallentare il passo e di sbarrare la strada all'aggressore, assumendo la posa e l'espressione tipiche della sfinge: diviene vera immagine della compostezza e della perfetta padronanza muscolare. Solo i suoi assonnati occhi color ambra ardono luccicanti senza staccarsi dal nemico che punta su di lui, furioso, il pelo irto sul collo, i denti scoperti. Se, poi, l'attacco degenera, raggiungendo un punto di efferatezza tale da risultare di cattivo gusto persino al cane stesso ed è accompagnato da guaiti isterici e nervosi tentativi di azzannature, Adolfo inizia a sbadigliare davanti al muso dell'assalitore, di proposito e con estremo tatto, come un gentiluomo di buona famiglia annoiato da uno sfogo emotivo. In genere, per qualche oscuro motivo, il cane si ferma a pochi centimetri dai suoi pacifici occhi gialli e inizia a descrivere un semicerchio nell'area di quei due fuochi gemelli, riempiendo l'aria di latrati provocatori, che via via si trasformano in un ridicolo piagnucolio, segnando la sua indecorosa ritirata. Allora, con una solenne strizzata d'occhi, Adolfo si congeda

dall'avversario fattosi ormai piccino e, senza perderlo di vista, si addentra in quel suo misterioso spazio che nessun cane ha mai avuto la temerarietà di violare.

Sono pochi i cani che non hanno obbedito all'ipnotico ordine di arrestarsi impartito da quegli occhi gialli. In questi rari casi, di solito, una saetta pelosa sfreccia nell'aria, e Adolfo piomba con agilità sul collo della vittima, gli enormi artigli pronti a lacerare con precisione chirurgica le morbide orecchie e la soffice fronte del terrorizzato avversario. E come se la notizia di tali scontri si fosse diffusa tra la popolazione canina del quartiere; le scomode deviazioni che molti dei suoi membri compiono per evitare le zone battute da Adolfo non sembrano, peraltro, intaccare minimamente la loro reputazione di lottatori.

Adolfo ha rivestito l'indiscusso ruolo di leader tra i gatti del vicinato per anni, fino all'arrivo di Zampe d'Argento, un affascinante bricconcello dallo splendido pelo lucido striato d'argento e di azzurro.

Non vi era ombra di dubbio: Zampe d'Argento aveva successo con le donne. Così, mentre Adolfo continuava a considerarlo un cucciolo birichino, dotato di humor, ma privo di dignità personale, questo astutamente conquistava i cuori di tutti, mettendosi sempre al centro dell'attenzione. Adolfo non poteva nascondere il proprio disgusto alla vista di quell'esserino vanitoso che, pieno di speranza, inarcava la schiena non appena una mano umana si avvicinava per accarezzarlo.

Se avesse avuto lo scarso acume di un amante dei giochi di parole, Adolfo avrebbe potuto pensare che la gloria stava per abbandonarlo e avrebbe potuto acquisire il cinismo di chi, prima di lui, si era già visto sottrarre il titolo di prediletto da un indegno rivale.

Ma Adolfo non era il tipo da arrendersi tanto facilmente. Fermamente deciso a tornare alla ribalta, si dedicò alle sue battute di caccia notturne con uno spietato istinto omicida nel cuore: ogni giorno depositava ai piedi della padrona conigli sempre più grandi e più selvatici, ratti dagli occhi più feroci, serpenti più lunghi. Ma, ahimè, invano! Giunse addirittura al punto di ricoprire l'eroico ruolo di liberatore una volta che il suo odiato avversario, rincorso dal cane del droghiere, fu costretto a rifugiarsi in cima a un albero. In quell'occasione Adolfo si avvicinò con tutta calma all'aggressore, che si esibiva in una danza sfrenata sotto la pianta dove Zampe d'Argento, tutto tremante, stava appollaiato. Alla vista di Adolfo, il cane si ricordò all'improvviso di dover raggiungere a tutti i costi il furgone del droghiere. In fin dei conti, che gusto c'era ad abbaiare a uno stupido cucciolo di gatto? Quando Zampe d'Argento scese giù dall'albero, spaventato, il suo salvatore gli andò incontro con l'aria ipocrita di un benevolo gentiluomo che ha appena tratto in salvo un'anima smarrita, non già perché se lo meritasse, ma semplicemente per un suo innato bisogno di compiere il bene. Tale gesto di magnanimità conferì ad Adolfo un temporaneo vantaggio sul rivale. Ma, nel giro di poco tempo, le nostre volubili attenzioni tornarono a concentrarsi sul bell'ammaliatore. Al che Adolfo si mise a ciondolare per casa, lisciandosi i baffi con la zampa, mentre con sguardo pensieroso osservava la padrona servire a Zampe d'Argento i bocconcini di carne migliori, accompagnati da un fiume di sdolciate moine.

Fu all'incirca in questo periodo che, con nostra grande costernazione, Zampe d'Argento scomparve. Venne organizzata una ricerca in tutto il vicinato, ma del gatto

nessuna traccia: era come se fosse stato portato via a gran velocità su un tappeto magico. Tristi e malinconici, raccogliemmo i giocattoli che Zampe d'Argento aveva lasciato sparsi per tutta la casa: un pezzetto di pelliccia legato con uno spago, una pallina dai colori vivaci, alcuni fagioli secchi, che sbatacchiavano nel baccello quando la sua zampetta vellutata li tirava qua e là. Radunati tutti questi ricordi, li sistemammo sulla sua sedia a dondolo preferita. «Se mai dovesse tornare, gli farà piacere ritrovarli», pensammo.

Nel frattempo, Adolfo «Campanellino» era diventato un altro gatto. Se per le sue doti di abile cacciatore e di eccellente combattente si era guadagnato da tempo il nostro profondo rispetto, dal punto di vista della sensibilità l'avevamo sempre considerato un po' carente, come ogni persona che sia riuscita a diventare famosa. Invece, con nostro grande stupore, da un momento all'altro Adolfo iniziò a prodigarsi in inattese effusioni di affetto, desideroso più che mai di distoglierci dall'inutile, tormentoso pensiero della perdita di Zampe d'Argento. In casa seguiva ogni nostro passo. Era uno spettacolo davvero commovente! Non facevi in tempo a fermarti che lui lesto lesto si accoccolava in terra, ai tuoi piedi, intonando le sue melodie in un estasiato abbandono. Sembrava aver dimenticato le gioie e i piaceri della caccia, e il divertente passatempo di castigare i cani screanzati. Per tre giorni Adolfo si dedicò anima e corpo all'attività di corteggiatore. Se tentavamo di ignorarlo, si gettava ai nostri piedi a pancia in su, alla nostra completa mercé, pareva giurare che avrebbe preferito morire, piuttosto che vivere senza il nostro affetto.

Parola di gatto. Si aggirava per casa con l'espressione orgogliosa e accentratrice di un arrogante imperatore ritornato nelle sue terre dopo un'assenza forzata e si rannicchiava beato sui cuscini dove era solito accomodarsi il suo ex rivale. Una volta lo trovammo steso con aria sprezzante sui giocattoli ammucchiati sulla sedia a dondolo. Doveva essere un giaciglio molto scomodo, ma Adolfo dava a intendere di essere felice e a suo agio.

Il sospetto si insinuò subito nella mente della sua padrona, che esclamò con voce severa: «Adolfo, ho l'impressione che tu sappia che fine ha fatto il nostro splendido Zampe d'Argento!». Sollevandosi subito sulle quattro zampe, teso, l'accusato squadrò la padrona con lo sguardo duro ma innocente di un diacono oltraggiato. Dopodiché, dandole volutamente le spalle, se ne tornò a dormire il sonno dei giusti.

Ciò non bastò a stornare i nostri sospetti.

«Adolfo sta cercando di essere buono a tutti i costi», riflettevamo. «È davvero strano. Deve avere la coscienza sporca!». Era come se, per nascondere le sue malefatte, Adolfo avesse innalzato attorno a sé una sorta di cortina di fumo. Era, del resto, già successo in passato. Per un animo orgoglioso come il suo, tutto ciò era davvero umiliante. Malcelando il proprio risentimento, Adolfo attraversò tutto impettito la casa e uscì, lasciando sbattere dietro di sé la porta a vetri, con il fare di un maschio profondamente offeso.

Tutta la famiglia lo seguì a distanza.

Il gatto si diresse verso la scarpata dov'era solito cacciare e rimase fermo in piedi, a scrutare la sua riserva di caccia dal bordo del dirupo con le orecchie puntate in avanti. Ogni millimetro del suo corpo, dai baffi inquieti fino alla punta vibrante della coda, sembrava esprimere un senso di gongolante soddisfazione. Era così diverso

dalla gentile creatura che soltanto poche ore prima aveva cercato di blandirci con le sue affettuose avance! Avvicinandoci al precipizio, udimmo un piagnucolio fievole, supplice e toccante: tra i cespugli nel dirupo scoprimmo il nostro Zampe d'Argento, incapace di reggersi in piedi per la debolezza e tutto malconcio per il trattamento ricevuto dal suo carceriere.

Quando Adolfo si accorse di noi, se ne andò disgustato, consapevole che il suo gioco era ormai finito. Con sdegnosa tracotanza rimase a guardare mentre raccoglievamo il rivale costretto all'esilio, mentre gli offrivamo del latte caldo perché si rimettesse in forze, mentre lo accarezzavamo e lo consolavamo. Con quali terribili minacce Adolfo era riuscito a tenerlo prigioniero in fondo alla scarpata, in un punto in cui poteva certamente sentire le nostre voci, mentre lui ci adulava a suo piacimento? E con quale incantesimo era riuscito a impedire al micino affamato di rispondere ai nostri richiami?

Mentre gioivamo per quella scoperta, senza risparmiare qualche rimprovero ad Adolfo, il cane del droghiere si avvicinò alla nostra casa: in quelle giornate, in cui Adolfo si era votato ai corteggiamenti, si era fatto più coraggioso. Ma un solo sguardo agli occhi ambrati del nostro amico bastò per convincerlo a darsela a gambe con un guaito: il grande cacciatore era ridiventato padrone delle sue emozioni.

Vita domestica di un gatto sacro

Arthur Wiegall

Un anno, nella canicola estiva, quando a Luxor il termometro segnava 52°C all'ombra nella mia veranda, decisi di partire per il Basso Egitto, per cercare un po' di refrigerio da un amico inglese che viveva a Zagazig, la città sorta accanto alle rovine dell'antica Bubastis.

Il mio amico era in procinto di lasciare definitivamente l'Egitto e mi chiese se volessi adottare la sua gatta, uno splendido esemplare di felino dall'aria mistica: zampe lunghe, testa piccola, occhi verdi e un pelo giallo-arancio tigrato di nero, talmente corto che pareva quasi invisibile. L'impressione di nudità che suscitava, tuttavia, non toglieva alcunché al caratteristico aspetto di verginale castità dell'animale.

Si chiamava Bastet. Anche se i suoi antenati più prossimi avevano vissuto tra le rovine della città, era evidentemente una discendente degli antichi gatti sacri, incarnazione della dea Bastet. Mi sembrò, dunque, più che giusto accettare l'offerta e portarla con me, a Luxor: essere un noto esperto di antichità egizie e non possedere un gatto egizio, che potesse conferire un tocco di mistero alla mia casa, mi era sempre sembrato un segno di scarsa capacità imprenditoriale.

Così, il giorno della partenza, mi recai alla stazione in compagnia di Bastet che, persa ogni aria dignitosa, si lasciò sballottare di qua e di là in una cappelliera di cartone (in cui avevo praticato un piccolo buco per l'aria), levando al cielo gnaulii sovranaturali. Per strada e in stazione la gente sembrava credere che quei rumori fossero dovuti alla mia cattiva digestione e che avessi urgente bisogno di un medico. Quando il treno rovente entrò sbuffando a Zagazig, mi sentii veramente sollevato.

Per fortuna, lo scompartimento era tutto libero. Avevo appena smesso di preoccuparmi per la cappelliera, sistemata sul sedile accanto al mio, quando Bastet fu improvvisamente colta da una sorta di frenesia religiosa. La scatola iniziò a oscillare, e dal foro sbucò una lunga zampa che si mosse sinuosa nell'aria per qualche istante, per poi ritrarsi e far posto a un nasino rosa, che iniziò a premere verso l'esterno con una violenza tale da rompere il cartone. Dal buco uscì infine una testa sacra color sabbia.

Mezza soffocata dalla stretta apertura, la gatta cominciò a tossire. Per evitare il peggio, fui costretto ad allargare il foro. Contorcendosi, Bastet riuscì a liberarsi e, in preda a un delirio divino, balzò sul portabagagli e si allungò prostrata sulla rete, dove per un attacco di isteria perse il controllo dei propri organi: se per urbanità dicessi che venne sopraffatta dalla nausea, vi riferirei soltanto una minima parte di quell'atroce vicenda.

Il resto del viaggio fu un vero e proprio incubo. Ma, al Cairo, dove dovevo prendere l'espresso notturno per Luxor, un agente di polizia del posto venne in mio

soccorso, adibendo a portantina un cesto della biancheria recuperato nel vagone letto. Dopo una lunga lotta, durante la quale il treno venne smistato su un binario di raccordo, riuscimmo infine a intrappolare l'indomabile Bastet.

Dopodiché, grondante di sudore, il poliziotto mi aiutò a trasportare di corsa il cesto lungo i binari fino alla stazione, nel caldo soffocante del tardo pomeriggio. Feci appena in tempo a prendere la coincidenza. Nella seconda parte del viaggio Bastet rimase nel reparto bagagli. A ogni fermata, trasportati dall'aria calda e silenziosa della notte, mi giungevano all'orecchio i suoi strazianti lamenti.

Arrivato a casa, aprii il cesto in una stanza vuota. Rapida come un fulmine, Bastet si arrampicò lungo la parete nuda, accoccolandosi sull'asta delle tende sopra la finestra, dove rimase tutto il giorno in una sorta di trance ipnotica. Al tramonto si lasciò tentare dal piatto di pesce e dalla ciotola di latte che le avevo preparato. Alla fine, rassegnatasi al nuovo ambiente, mi diede a intendere di essere disposta ad accettare la mia casa come suo tempio terreno.

Assolutamente pacifico fu l'incontro con Pedro, il mio cane di razza indefinibile, che dimostrava profonda indifferenza nei confronti dei gatti. Dal canto suo, Bastet prese dignitosamente atto del suo status, come credo sia abitudine nella sua terra. Talora acconsentiva a far visita al cavallo e all'asino, mentre nei confronti di Laura, la cammella, cominciò in breve a nutrire una vera e propria stima e finì per dormire qualche ora accanto a lei, nella stalla.

Non ero affatto impensierito per la reazione che Bastet avrebbe avuto con i polli e i piccioni perché, dopo molte insistenze, il suo ex padrone di Zagazig era riuscito a indurla a rispettare la stia e la piccionaia, ma provavo una certa ansia per le anatre, che la gatta non aveva mai visto in vita sua. In passato i suoi antenati cacciavano anatre e oche selvatiche, e nei giorni di festa e nelle ricorrenze, mangiavano *pâté de foie gras*, o come veniva chiamato a quell'epoca.

Per le anatre avevo predisposto uno stagno in miniatura dalle sponde alquanto ripide, lungo le quali avevo scavato uno stretto passaggio, o corridoio. Di giorno la superficie del pendio si inumidiva e al passaggio delle papere diventava scivolosa tanto che, dopo pochi centimetri, queste erano costrette a terminare la discesa scivolando sulla coda, come su un toboga, con le zampe stese in avanti e le testoline ben ritte.

Affascinata dallo scivolo e dal tuffo finale, Bastet stava seduta per ore a osservarle. Inizialmente avrei giurato che, prima o poi, si sarebbe avventata su una di loro, ma non lo fece mai. Le sue uniche prede erano le arvicole del Nilo e i topi di campagna, a proposito dei quali ricordo un curioso episodio. Una sera afosa stavo fumando la pipa seduto sulla veranda, quando la mia attenzione fu attirata da due topolini che erano strisciati fino a una zona erbosa illuminata dalla luna, davanti ai miei piedi, e che rosicchiavano impavidi le briciole di un cracker che avevo buttato a Pedro, qualche ora prima. Rimasi a guardarli in silenzio per un po', senza accorgermi che Bastet li aveva a sua volta adocchiati e si stava preparando all'attacco. Non avevo nemmeno notato un enorme gufo bianco seduto tra le rose rampicanti, anch'esso pronto all'offensiva.

All'improvviso, il gufo piombò sui topi dall'alto e, nello stesso istante, Bastet balzò su di loro da una postazione laterale. Seguì un violento tafferuglio,

accompagnato da un turbinio di pelo e piume. Io caddi dalla sedia. Dopodiché, il gufo se ne andò, emettendo versi striduli, in una direzione e la gatta si precipitò nella direzione opposta, mentre i topi, praticamente avvinghiati l'uno all'altro, rimasero pietrificati per qualche istante, troppo inorriditi per muoversi.

All'inizio del suo soggiorno a Luxor, Bastet era solita scendere fino alle sponde del Nilo, dove si divertiva a pescare con le zampe, pur senza grande successo, ma un giorno, dopo un brutto spavento, rinunciò definitivamente a questa attività. Quel giorno, seduto vicino al fiume, la osservavo mentre tentava di prendere alcuni pesciolini che, in banco, si crogiolavano al sole in un punto dove l'acqua era molto bassa. Ad un certo punto arrivò un pesce gatto lungo trenta, trentacinque centimetri, che riconobbi per i caratteristici barbigli e per l'assenza della pinna caudale. È un pesce abbastanza comune nel Nilo, una strana creatura capace di emettere scosse elettriche.

Il modo con cui si procura il cibo è alquanto curioso: all'inizio, rimane nei pressi di un piccolo banco di pesciolini intenti a mangiare; poi, scelto il momento più adatto, scivola silenzioso nel gruppo e, con una scarica elettrica, li induce a rigurgitare il cibo che hanno nello stomaco, di cui in seguito si nutrirà.

Stavo aspettando di vedere con i miei occhi questo spettacolo, a cui è sempre difficile assistere, quando, con un guizzo, Bastet immerse la zampa nell'acqua per catturare l'intruso. Colpita dalla scossa, gnaulò, spiccò un balzo, come se qualcuno le avesse pestato la coda, e da allora non osò mai più avvicinarsi all'acqua, ma si accontentò del pesce comperato al mercato, che veniva fritto per lei come se si trattasse di un rito sacrificale.

Il miagolio di Bastet aveva un che di sovrannaturale. Quando si sentiva particolarmente turbata, si abbandonava a gemiti che, inizialmente, sembravano simili al pianto del fantasma di un bimbo, per poi ricordare via via il canto stonato di un matto e terminare nel raccapricciante lamento di un'anima tormentata. Quando soffiava minacciosa, lo faceva al ritmo di un fucile.

C'erano alcuni gatti selvatici o, meglio, alcuni gatti domestici che, come gli antenati di Bastet, si erano dati alla vita selvatica, eleggendo a dimora un boschetto vicino al fiume, al di là del muricciolo del mio giardino. In genere, era proprio la presenza di uno di questi animali a scatenarla. A volte, invece, veniva stimolata dai suoi stessi insondabili pensieri, mentre percorreva i suoi misteriosi sentieri nell'oscurità della notte.

Doveva essere chiaroveggente, perché riusciva a vedere anche quanto era precluso al mio sguardo. Talvolta, per esempio mentre si puliva il muso dopo aver mangiato un pesce o aver catturato un topo, si fermava immobile con la zampa a mezz'aria, gli occhi fissi davanti a sé, per poi indietreggiare con il pelo irto o avanzare tra miagolii affettuosi. Talaltra, saltava giù da una sedia o dal divano, sferzando l'aria con la coda e spalancando gli occhi verdi. Ma il nemico, in questo caso, poteva anche essere un misero vermicciattolo.

Una volta la scorsi sul prato, tesa e immobile, intenta a fissare la luna nascente. Poi, d'un tratto, si esibì in una piccola danza, come fanno in genere i gatti quando giocano tra loro. Soltanto che non c'era nessun altro gatto nei paraggi e, in ogni caso, Bastet non giocava mai. Era sempre consapevole delle proprie origini sacre.

Per quella casta altezzosità che la caratterizzava era incapace di cedere il passo a chiunque: spesso il suo grido demoniaco, talora accompagnato da un fragore di vetri infranti, ci informava che qualcuno l'aveva calpestata per sbaglio. Era davvero straordinario vedere con quanta rapidità recuperasse la propria dignità e come fosse abile a far credere che quanto era accaduto non era tanto dovuto alla nostra volontà, quanto a un suo celestiale desiderio.

Quando la chiamavo, fingeva di non sentire. Arrivava qualche istante più tardi, facendo finta che si trattasse di un'iniziativa personale. Se la toglievo da una sedia, lei ritornava al suo posto, per poi ridiscendere con dignità, come se lo facesse per libera scelta. In questi casi, certamente, assomigliava più a una donna, che non a una divinità.

Il gatto egiziano è il parente domestico del gatto selvatico africano. Gli antichi lo consideravano sacro per via del suo strano comportamento e del suo misterioso verso. In tutti questi secoli, durante i quali le antiche divinità e i loro culti sono caduti nell'oblio, la sacralità di questa razza è invece riuscita a sopravvivere.

Secondo una credenza degli egiziani moderni, chi maltratta un gatto attira su di sé la sfortuna. Così, nei quartieri del Cairo e di altre città abitati dai locali, ogni giorno centinaia di gatti vengono sfamati dai bendisposti cittadini, che si giustificano sostenendo che essi sono utilissimi, perché uccidono i topi e altri animali dannosi. In realtà, il loro gesto è un retaggio inconfessato delle antiche tradizioni.

Ai tempi dei faraoni, alla morte di un gatto domestico gli uomini di casa si rasavano le sopracciglia e sedevano in circolo, gemendo e dondolandosi in avanti e all'indietro, a indicare un grande dolore. Il corpo dell'animale veniva imbalsamato e bruciato nel corso di un rituale solenne nel cimitero locale dei gatti oppure trasportato a Bubastis, dove avrebbe potuto riposare all'ombra del tempio della dea patrona. Io stesso ho riportato alla luce centinaia di gatti mummificati. Una volta, eccitata dalla presenza sulla veranda di una ventina di esemplari che attendevano di essere trasferiti al Museo del Cairo, Bastet trascorse l'intera giornata ad annusarli. Dovevano emanare un puzzo terribile!

Sul prato fuori casa c'era una pietra quadrata, che un tempo faceva parte di un altare dedicato al dio Sole e che ora veniva utilizzata come tavolino da giardino. A volte, dopo aver catturato un topo, Bastet vi depositava la sua preda martoriata e ormai priva di vita. Nessuno sapeva spiegarsene la ragione. Forse, come amavo raccontare alla gente, il suo era davvero un sacrificio al sole. Tale abitudine era proprio inspiegabile e, in un'occasione, risultò a dir poco imbarazzante.

Un giorno un famoso antiquario francese fu tanto gentile da venire a farmi una breve visita. Seduti sulla pietra sacra, sorseggiavamo il tè delle cinque e mangiavamo datteri freschi, quando Bastet fece la sua comparsa sulla scena con un topolino morto in bocca che, come al solito, depose sull'altare... solo che, quella volta, lo posò proprio nel piatto dell'ospite.

Immersi com'eravamo nella conversazione, non notammo il suo gesto. Sfortuna volle che l'antiquario, cieco come una talpa, anziché afferrare un dattero maturo, prese quel topo grigio scuro tutto sbavato e per poco non se lo mise in bocca: accortosi appena in tempo dello sbaglio, lo gettò via con uno strillo. Senza che nessuno se ne accorgesse, il topo finì proprio nel suo caschetto coloniale, che si

trovava sul prato, rivolto all'insù. Il francese, fremendo di rabbia perché convinto, in un primo momento, di essere stato vittima di uno stupido scherzo, si alzò in piedi e, afferrato il casco, fece per calcarselo in testa. In quella il topo rotolò fuori e gli cadde sulla camicia, infilandosi poi nella sua giacca abbottonata.

Quasi impazzito, l'antiquario iniziò allora ad agitarsi freneticamente e calpestò Bastet, la quale pose fine al suo furore con un diabolico miagolio, affondandogli le unghie nella gamba. Durante quell'esibizione il topolino cadde a terra, per fortuna senza entrare nei larghi calzoni del mio ospite, come temevo. Recuperata la propria dignità, Bastet raccolse la preda e se ne andò.

È davvero strano che, nei cinque o sei anni trascorsi a casa mia, Bastet non abbia mai manifestato il desiderio di porre rimedio alla sua condizione di zitellaggio. Anzi, l'unica volta che tentai di combinare un matrimonio, dimostrò una decorosa, ma fortissima, antipatia per lo sposo, il che compromise subito il buon esito dell'unione. Finì, tuttavia, per innamorarsi di un gatto selvatico che viveva nella boscaglia, oltre il muretto del giardino: niente e nessuno sarebbe riuscito a impedirle di incontrarlo di tanto in tanto, solitamente nel cuore della notte.

Della sua sacralità, lui non si curava affatto. Dal canto suo, Bastet era pur sempre una femmina e, in quanto tale, lei non disdegnava i suoi modi rudi, che pur costituivano un'assoluta novità. Se non sono mai riuscito a intravedere il suo spasimante, che non osava avventurarsi nel mio giardino, sentivo però il rumore delle loro zuffe oltre il cancello.

E quando Bastet tornava a casa ricoperta di graffi e di morsi, borbottando qualcosa sui gatti sacri, aveva però un'aria perfettamente felice: lo si capiva dalla profonda e voluttuosa soddisfazione con cui si leccava le ferite.

Bastet subì un terribile cambiamento.

Abbandonata la sua preziosa dignità, diventò irrequieta e sempre più selvatica. La digestione cominciò a giocare dei brutti scherzi. Una volta, addirittura, graffiò il naso a Laura, offendendola a morte. Adesso osservava le anatre scivolare nello stagno con uno strano luccichio nei suoi occhi verdi. Per la prima volta cominciò a interessarsi dei piccioni. E, per la prima volta, cominciò a mangiare i topi che catturava.

Poi, iniziò a sparire per un'intera giornata o per un'intera notte. Una volta andai a cercarla nel boschetto e la trovai che si faceva le unghie sul ramo di un albero, sopra la mia testa. Appena si accorse di me, con le orecchie piegate all'indietro soffiò, spalancando la bocca al punto che riuscii a scorgere tutti i suoi denti e metà della gola rosea. Per convincerla a rimanere a casa, ricorsi a ogni tipo di stratagemma. Ma fu tutto inutile. Alla fine, Bastet mi abbandonò per sempre.

Di lì a qualche settimana la vidi un'ultima volta tra gli alberi, in uno stato di gravidanza avanzata. Mi lanciò un lieve, amichevole miagolio, ma non si lasciò nemmeno sfiorare: sgattaiolò via, scomparendo nel sottobosco.

Da allora non ho più avuto notizie di lei.

Il cadetto

John Coleman Adams

Questa è la storia vera di un gatto che, per quanto ne sappia, si guadagna ancora da vivere solcando i mari. Il lettore mi scuserà, spero, se, parlandone, utilizzerò il pronome «egli», anziché «esso», perché, pur conoscendo perfettamente la regola grammaticale secondo cui «egli» va usato per le persone ed «esso» per gli oggetti e per gli animali, questo gatto mi è sempre sembrato, come sempre è sembrato a chiunque l'abbia conosciuto, più simile a un essere umano che non a un animale. Parlare di lui in altri termini sarebbe, pertanto, del tutto fuori luogo. Come esistono uomini ai quali si addice il pronome «esso», così vi sono animali per i quali si preferisce utilizzare «egli».

Ecco come ci imbattemmo in lui.

Accadde molto tempo fa, negli anni Settanta. Lasciata Boston, stavamo navigando verso est a bordo del piccolo schooner Eyvor. Poiché era in programma una breve sosta di un giorno e una notte a Marblehead, alcuni membri dell'equipaggio decisero di fare un salto in città con il tender. Giunti al molo, trovarono una banda di ragazzini intenti a infilare dei bastoni in una catasta di legna, come se volessero stanare qualcosa o qualcuno.

«Che c'è sotto quel mucchio?» domandò uno dei marinai.

«Oh, è soltanto un gatto» risposero.

«E che cosa volete fargli?»

«Vogliamo tirarlo fuori. Dopo, quando è fuori, gli facciamo la festa», spiegarono con un forte accento locale.

«Ma piantatela! Che gusto ci trovate a tormentare un povero gatto? Perché non ve la prendete con qualcuno della vostra stazza?».

I ragazzi si allontanarono a passo lento, l'aria in parte vergognosa, in parte spaventata, dall'energumeno che aveva rivolto loro la parola. Quando scomparvero dalla vista, anche gli uomini se ne andarono, senza più pensare al gatto che avevano soccorso. Dopo aver gironzolato per le intricate vie della città ed aver visitato i luoghi più amati dai marinai (la drogheria, l'ufficio postale e lo spaccio di bibite analcoliche della farmacia), ritornarono al molo, dov'era attraccato il tender. E lì, accoccolato a poppa, scorsero il gatto bianco e grigio della catasta di legna!

Dopo essere sgattaiolato fuori dal nascondiglio, si era rifugiato sulla barca dei suoi soccorritori e, adesso, non sembrava affatto turbato o impaurito dalla loro presenza. Al contrario, era deliziato dalle loro carezze e dai loro affettuosi buffetti. Ma, quando uno dei ragazzi fece per rimetterlo a terra, quel coraggioso esserino sfoderò le unghie e, non appena ebbe toccato la banchina, si girò rapido e saltò nuovamente in barca.

«Ha voglia di farsi un giro in mare», commentò il marinaio soprannominato «Nostromo».

«Potete anche portarvelo via», suggerì un vecchio dai capelli grigi che pescava sul molo. «Non è di nessuno. E, se rimane qua, quei discoli lo tormenteranno fino a farlo morire».

«Ma sì, prendiamolo a bordo», acconsentirono i marinai. «Porta bene avere un gatto a bordo».

Se i gatti fossero un portafortuna per la gente di mare, nessuno era in grado di dirlo. Ma una cosa era certa: il micino era assolutamente convinto che l'imbarcazione gli avrebbe portato bene, e così si accovacciò sul fondo, dando a intendere di voler fare sul serio. Evidentemente, dopo una lunga riflessione era giunto alla conclusione che quello era il genere di persone con cui desiderava condividere la propria esistenza. Oltretutto, essendo originario di Marblehead, vivere a bordo di una barca o sulla terraferma gli era del tutto indifferente: avrebbe seguito quegli uomini ovunque, che lo volessero o no. Da sotto la catasta di legna aveva assistito allo scambio di battute tra i marinai e i ragazzini e aveva deciso di dimostrare la propria gratitudine ai suoi soccorritori scegliendo di stare con loro, in mare: legando il proprio destino al loro, rendeva a quegli uomini l'omaggio più nobile di cui un gatto è capace.

Non accettare questo splendido gesto di riconoscenza sarebbe stato il colmo della villania da parte dei marinai. Così, ottenuto il permesso di rimanere a bordo, il gatto salpò con i nuovi compagni in direzione dello schooner.

Sulla barca si tenne quindi una riunione generale, durante la quale si decise all'unanimità di accogliere il gatto quale membro effettivo dell'equipaggio. E, poiché la nostra era una compagnia di marinai dilettanti, in cui ognuno svolgeva un ruolo specifico, e lo schooner era di nostra proprietà, decretammo di nominare il gatto «cadetto» e di battezzarlo con un nome adeguato al suo rango: da quel giorno si chiamò «Caddy». Tutti dimostrarono un grande interesse per lui. Dal canto suo, il micino spartì imparzialmente il suo affetto, pur risultando però particolarmente amabile nei confronti di due persone a bordo: il professore, un uomo pacato e cordiale, capitano dell'Eyvor; e Charlie, il cuoco, l'unico a essere regolarmente assunto. Con l'istinto di un vecchio lupo di mare, Caddy aveva già capito con chi conveniva andare d'accordo.

Fu sorprendente notare con quanta rapidità riuscì ad ambientarsi. Era come se navigasse da sempre. Non si lamentò mai, nemmeno nei momenti più difficili o quando qualcuno di noi diventava intrattabile. Se ne andava a zonzo dappertutto, e la barca non aveva segreti per lui. All'ora dei pasti stava a tavola con noi: accovacciato su un sacco beveva il suo latte e accettava qualsiasi boccone gli venisse offerto, come se per tutta la vita avesse mangiato in quel modo. Il suo gioco preferito era saltare sulla randa e farsi issare assieme ad essa. Una volta vi rimase sinché questa non raggiunse la testa d'albero. Allora, uno di noi fu costretto ad arrampicarsi fin su per riportarlo sul ponte. Quando, ormeggiata la barca, ci preparavamo per la notte, Caddy saliva in coperta e scorrazzava sul boma principale, sfrecciando fino in fondo al bompresso, rapido come un razzo, per poi inerpicarsi sugli alberi a mo' di scimmia e ripiombare con un balzo in coperta o scomparire in cabina, a scatenarsi tra le cuccette.

Un giorno, mentre lo schooner procedeva adagio, sospinto da un piacevole vento di sud-ovest, e tutto l'equipaggio poltriva o schiacciava il sonnellino pomeridiano,

sentimmo Nostromo gridare: «Fermatelo, ragazzi!» e subito dopo: «Finiscila, ti ho detto! Altrimenti vengo su e ti concio per le feste!».

Incuriositi, aprimmo oziosamente gli occhi per capire che cosa stesse succedendo e scorgemmo Nostromo giù in cabina, vicino alla scala interna, con la nappa del berretto di maglia vicino al portello di boccaporto; e fuori Caddy, seduto sul ponte, che affondava le unghie in quell'allettante gomito di fili tanto in profondità da graffiargli la testa.

Calata la sera, quando eravamo tutti a letto, Caddy aveva l'abitudine di fare il giro delle cuccette, a controllare che fossimo tutti ben coperti, e terminava la sua ispezione saltando sul letto del capitano, dove si preparava un comodo giaciglio e, raggomitolandosi su se stesso, si addormentava. Era, infatti, convinto che la cuccetta del capitano fosse l'unico luogo adatto per coricarsi.

Caddy ci mostrò il lato più affascinante del suo carattere solo dopo una settimana di convivenza sull'*Eyvor*, o poco più, lasciandoci a bocca aperta per la sorpresa. Eravamo attraccati a Camden Harbor e avevamo deciso di scendere a terra per fare una gita in collina. Anche Charlie, il cuoco, era salito sul tender, per poi riportarlo alla barca.

Caddy si accorse di essere stato per così dire «piantato in asso» e, da gatto sveglio e risoluto quale era, non impiegò molto a decidere il da farsi. Raggiunta di corsa la battagliola dello schooner, vi appoggiò sopra le zampe anteriori e ci rivolse uno sguardo intenso e trepidante. Poi, quando il tender si scostò da esso, levò al cielo un malinconico miagolio. Dalla barca lo salutavamo con la mano e lo prendevamo in giro con fare bonario, dicendogli di badare all'ancora e di prepararci qualcosa da mangiare per cena.

Era troppo per un temperamento come il suo. Rapido come un fulmine, Caddy si gettò oltre la battagliola, dirigendosi a nuoto verso il tender, alla stregua di uno spaniel da riporto !

Mai visto niente di simile in vita nostra!

Eravamo abituati agli elefanti che giocavano con l'altalena, ai cavalli che sparavano con il cannone, ai maiali istruiti e ai cani addestrati. Ma un gatto che si lanciava in mare di sua spontanea volontà come un terranova purosangue era qualcosa che andava al di là della nostra immaginazione. Arrestammo la barca per far salire Caddy, che era fradicio fino al midollo e tutto tremante, ma felice come una pasqua per essersi ricongiunto all'equipaggio. Ignorato e offeso, aveva insistito nella difesa dei propri diritti. E, ora che questi gli venivano riconosciuti, si riteneva del tutto soddisfatto.

Dopo quell'episodio, ovviamente, ci aspettammo di tutto. Ma Caddy riusciva sempre in qualche modo a stupirci per il suo eroismo e per il suo spirito indipendente. Pochi giorni dopo la nuotata di Camden Harbor, assistemmo a quella che fu probabilmente la sua performance più brillante.

Eravamo fermi al largo di Southwest Harbor in un momento di bonaccia. Vicino a noi, a circa centottanta metri di distanza, c'era un'altra piccola imbarcazione, uno schooner proveniente da Lynn. Mentre la nostra nave veniva lentamente trascinata dalla corrente, notammo che Caddy diventava sempre più irrequieto: correndo lungo la battagliola, scrutava impaziente l'altro schooner.

Che cosa aveva visto o fiutato di tanto interessante? Non poteva trattarsi di cibo, perché nessuno stava cucinando. Aveva forse riconosciuto qualcuno dei suoi vecchi amici di Marblehead? Forse, sull'altro natante c'era un gatto di sua conoscenza. Ah, ecco cos'era! Sul ponte della barca si intravedevano due micetti, che giocavano assieme! Caddy li aveva scorti e smaniava per potersi avvicinare. Correva su e giù sul ponte, miagolando e annusando l'aria. Dopodiché, si fermò nella sua posizione preferita, da sentinella, con le zampe anteriori appoggiate alla battagliola. A quel punto, prima che potessimo anche soltanto immaginare le sue intenzioni, balzò in mare un'altra volta, dirigendosi rapidamente a nuoto verso l'altra imbarcazione. Con il suo gesto aveva attirato l'attenzione di tutto l'equipaggio, che si preparò subito ad accoglierlo, abbassando un parabordo d'appoggio lungo il fianco. Caddy, allora, iniziò a nuotare in quella direzione e, raggiuntolo, vi si attaccò con le zampe anteriori, si arrampicò fino al parapetto superiore e, in un batter d'occhio, saltò a bordo e si precipitò in coperta, a fare amicizia con i due gattini.

Non saprei dire come questi reagirono al suo arrivo, perché in quel momento il nostro schooner si portò sottobordo per recuperare il fuggiasco. Eravamo tutti più o meno d'accordo con lo skipper della Winnie I., il quale, porgendoci il nostro intrepido cadetto, commentò: «Be', questo qui è più bravo di *me* a pescare!».

Uno o due giorni dopo, di mattina, mentre stavamo lavando i ponti, Caddy era in vena di marachelle: dopo aver trotterellato su e giù fino a inzupparsi le zampe, pensò di andare ad asciugarsele sulle coperte bianche delle cuccette. Era troppo per la pazienza del capitano! Caddy fu convocato a poppa e, dopo una bella lavata di capo, venne trasferito a forza nel tender, legato a poppa, che fu allontanato dallo yacht per tutta la lunghezza della fune d'ormeggio. Per Caddy fu una punizione durissima: avrebbe sopportato di tutto fuorché essere allontanato dai suoi amati compagni. E, così, com'era prevedibile, iniziò a far lavorare il suo ingegnoso cervellino per trovare una via di uscita a quella situazione. Sotto la barca, a circa dieci centimetri dall'acqua, notò una piccola sporgenza del timone. Gli fu sufficiente. Non si soffermò nemmeno a riflettere se lì sarebbe stato più comodo che non sul tender: faceva parte dello schooner, e lo schooner era la sua casa. Così, si tuffò in acqua e nuotò fino al timone, su cui si inerpicò e dove iniziò a miagolare pietosamente per essere riammesso sul ponte. E, dato che era un gatto viziato e capriccioso, venne subito tolto da quel luogo disagiata e accolto a bordo a braccia aperte.

Credo che, se raccontassi altre avventure di Caddy, abuserei della fiducia dei miei lettori. Eppure, egli era davvero un gatto speciale. Perciò, chiedo loro di essere pazienti e di ascoltare, perché per molto tempo non avranno la possibilità di udire storie simili sui gatti.

Il capitano, che amava il tiro a segno, era solito scendere a terra e mirare a un bersaglio qualsiasi. Durante uno dei suoi giri, autorizzò Caddy ad accompagnarlo, forse per la semplice ragione che questi aveva già deciso di testa sua di unirsi a lui, prendendo posto sul tender. Una volta raggiunta la terraferma, il nostro tiratore scelse una grossa pietra su cui appoggiare il fucile e iniziò a sparare. Per i primi due o tre tiri Caddy sembrò un po' sorpreso, ma non diede segno di voler scappare. Dopo le prime scariche doveva già aver concluso che, dal momento che era il capitano a fare tutto quel baccano, non doveva esserci alcunché di sbagliato o di inopportuno e che quella

non era una faccenda di cui un gatto doveva preoccuparsi. Così, per dimostrare tutta la sua fiducia nel buonsenso e nelle buone intenzioni dell'uomo, quell'imperturbabile animale si sdraiò pacifico a terra, si raggomitò e si addormentò all'ombra della pietra dove il fucile del capitano fiammeggiava e scoppiettava una volta ogni due minuti. Se qualcuno conosce un gatto dotato di tale sangue freddo e di tale autocontrollo, sarei lieto di ascoltare i particolari della sua storia.

Mi piacerebbe narrare solo le baldanzose ed eroiche gesta del nostro compagno di bordo ma, purtroppo, la sua condotta non fu sempre irreprensibile. Quando Caddy era affamato, era pronto a dimenticare il suo status di cadetto e ad agire come qualsiasi altro gatto famelico. O, forse, come qualsiasi cadetto a stomaco vuoto. Personalmente, non so come un cadetto si comporterebbe in simili circostanze.

Ma lasciate che vi racconti un'altra avventura del nostro micio. Un pomeriggio, durante il viaggio di ritorno, stavamo procedendo con vento e mare di prua alla volta di Wood Island, un buon riparo per le piccole imbarcazioni tra Portland e le Shoals. Il vento era debole ed eravamo un po' in ritardo con le manovre di approdo, ma avevamo deciso di posticipare ugualmente la cena finché non saremmo stati ancorati. Informammo il cuoco di tenere il cibo in caldo e di aspettare che lo schooner fosse in porto prima di apparecchiare i tavoli. Quel giorno Charlie aveva preparato pesce al forno. Quando fu avvisato del cambiamento di programma, la cena era quasi pronta. Perciò, spense il forno e lo aprì per rallentare la cottura, dopodiché si ritirò nella sua cuccetta a schiacciare un sonnellino... come fanno tutti i veri marinai alla prima occasione buona, perché la vita di mare è molto grama dal punto di vista del riposo ed è sempre difficile prevedere con esattezza quando, e quanto a lungo, si possa dormire. Per questo motivo, non appena possibile, è bene fare un pisolino.

Caddy, a quanto pare, era rimasto di guardia. Aspettò che Charlie si assopisse e poi si servì con largo anticipo rispetto a tutti. Sicuramente, dopo un rapido calcolo mentale, l'appuntamento con la cena gli sarà sembrato troppo vago e approssimativo e, quindi, la cosa migliore da fare nella sua ottica era quella di arrangiarsi, finché ne aveva l'opportunità. Strisciò quatto quatto fino al forno, si sollevò deciso sulle zampe posteriori e iniziò a gustarsi l'eglefino arrosto.

Per nostra grande fortuna, forse a causa di una mossa sbagliata o dell'impaccio con cui si muoveva, svegliò il cuoco. Ai nostri occhi si presentò lo spettacolo di Caddy che sfrecciava su per la scala interna, seguito a ruota da una raffica di scarpe, cucchiai e pezzi di carbone, mentre Charlie, che in genere utilizzava un linguaggio sconveniente nei momenti di tensione, urlava le parole più sconce del suo dizionario contro «quel brutto ladro di un gatto!».

«Che succede?» gridammo tutti all'unisono.

«Proprio un bell'affare, signori!» borbottò Charlie. «Quella bestia si è mangiata metà del pesce! Siete fortunati se avrete qualcosa da mettere sotto i denti stasera!».

Potete star certi che Caddy si beccò un bel rimprovero per quel suo tiro mancino, ma, purtroppo, il capitano si dimenticò di privarlo delle sue razioni, come aveva invece minacciato di fare. Era un uomo dall'animo troppo gentile.

La sera successiva, Caddy tornò a stupirci con un'ennesima dimostrazione di straordinario sangue freddo e di inusitato coraggio. Dopo aver navigato controvento tutto il giorno ci ritrovammo, sospinti da una brezza provocatoriamente lieve, a

ridosso del piccolo promontorio di Cape Neddick, dove gettammo l'ancora per la notte. Poiché le nostre riserve d'acqua erano quasi terminate, poco dopo il tramonto due di noi si diressero verso la terraferma con il tender, a fare rifornimento. Ottenuto un permesso speciale, Caddy si unì a loro.

Trovare una sorgente non fu facile. Perciò, quando finalmente i barilotti dell'acqua vennero riempiti, era già calata la sera. Sfortuna volle che, messo in acqua il tender per tornare alla barca, un cavallone lo ributtò sulla spiaggia, capovolgendolo e facendo cadere i ragazzi con il loro prezioso carico.

Nella confusione del momento e nella fretta di porre rimedio alla situazione i nostri compagni si dimenticarono completamente di Caddy. Così, quando per la seconda volta misero in mare l'imbarcazione, non pensarono di sincerarsi della presenza del gatto. Questa volta tutto filò liscio come l'olio: nel giro di pochi minuti intravidero lo yacht nella luce del crepuscolo. Allora, a qualcuno venne in mente Caddy: era sparito nel nulla! Nessuno riusciva a ricordare che cosa fosse stato di lui dopo il ribaltamento del tender.

I cuori di quegli sfortunati valorosi erano gonfi di costernazione. Perdere Caddy era quasi come perdere un membro dell'equipaggio.

Ma era troppo tardi e troppo buio per tornare indietro e rischiare un altro sbarco a riva. Non c'era nient'altro da fare che lasciare il povero Caddy al suo destino o, perlomeno, aspettare fino al mattino seguente per dare inizio alle ricerche. Ma proprio quando la prua dell'imbarcazione andò a cozzare contro il parabordo d'accosto dello yacht, da poppa sbucò un gatto fradicio, sudicio e tremante, che balzò a bordo e si rifugiò subito al caldo, in cabina. In quell'umida avventura tra i marosi, Caddy era riuscito a badare a se stesso, a salvarsi dall'annegamento, a salire sulla barca una volta che questa era stata raddrizzata e a rifugiarsi nel punto più caldo. E tutto ciò senza clamori e senza chiedere aiuto a nessuno. La sua fiducia in se stesso e il suo sangue freddo erano straordinari.

Il piacevole mese trascorso in mare si avvicinava oramai alla fine. Cominciavamo a chiederci che fare di Caddy. Non potevamo pensare di mandarlo allo sbaraglio nel mondo crudele, anche se un gatto tanto intelligente e audace se la sarebbe indubbiamente cavata in ogni situazione. Ma il suo destino ci stava a cuore e, inoltre, ci sarebbe piaciuto portarlo con noi nel prossimo viaggio, quando sarebbe stato più posato e dignitoso.

Alla fine decidemmo di metterlo a pensione per l'inverno da un'artista, una certa Susan H***, amica di uno dei ragazzi. Susan, che desiderava avere un gatto per il suo studio, sarebbe stata felicissima di adottare un micino tanto abile e ricco di esperienza come Caddy. Così, quando lo schooner attraccò al piccolo molo di Annisquam, dove in genere terminavamo le nostre crociere, ciascuno di noi aveva già preparato le sue valige in previsione del viaggio di ritorno a Boston e Caddy venne infilato in un cesto e trasportato fino al treno.

Sopportò la prigionia con lo stesso buonsenso che aveva caratterizzato tutta la sua vita con noi, forse un po' ferito per la mancanza di fiducia che dimostravamo nei suoi confronti. In verità, anche noi ci vergognavamo un po' del nostro comportamento. Una volta saliti in vettura, qualcuno suggerì di liberarlo, per vedere come avrebbe reagito. Avremmo dovuto immaginare che Caddy si sarebbe fatto onore anche in

quella circostanza: dopo aver dato un'occhiata, aver scrutato gli altri passeggeri da sopra il sedile, aver squadrato ben bene il bigliettaio e averci contati tutti, uno per uno, per sincerarsi che nessuno mancasse all'appello, si rannicchiò sul sedile con la testa appoggiata sul ginocchio del capitano e dormì fino a Boston.

Quella fu l'ultima volta che lo vidi. I ragazzi lo portarono nella sua nuova casetta sulla Boylston Street, dove visse piacevolmente per qualche mese e, grazie alla sua affabilità e alla sua imperturbabilità, strinse molte amicizie.

Ma ho l'impressione che a Boston si annoiasse un po'. Non doveva sentirsi molto a suo agio in quell'ambiente elegante e artistico. Ho sempre creduto che rimpiangesse la libertà della vita di marina. Quando il vento soffiava da est, amava sedersi alla finestra a sognare paesaggi lontani.

Un giorno scomparve, senza lasciare alcuna traccia di sé. Potrebbe essergli capitato di tutto. Ma, personalmente, continuo a credere che sia sceso fino al molo, che si sia aggirato tra le navi e tra i marinai in cerca dei suoi vecchi amici, sulle tracce del piccolo, fedele Eyvor. E, non avendolo trovato, sono convinto che si sia imbarcato su una nave della compagnia delle Indie Orientali e che sia diventato un gatto marinaio d'alto mare.

Storia di Webster

G.P. Wodehouse

«I gatti non sono cani!». Esiste un solo posto dove è possibile udire, nell'impeto della conversazione, qualcuno spiattellare con noncuranza simili chicche, e questo posto è la saletta del bar «Il rifugio del pescatore». Proprio lì, infatti, mentre eravamo seduti attorno al fuoco, il pensoso Pinta di Birra se ne uscì con tale affermazione.

Sebbene fino a poco prima la conversazione vertesse sulla teoria della relatività di Einstein, fummo subito pronti a volgere le nostre menti al nuovo argomento. La metodica frequentazione dei convegni notturni, presieduti con impeccabile dignità e genialità da Mr Mulliner, aveva conferito versatilità al nostro intelletto. Ricordo ancora quella volta che, nel nostro piccolo circolo, la discussione passò, in una quarantina di secondi, dalla destinazione finale dell'anima al miglior metodo per conservare il giusto grado di umidità del lardo.

«I gatti», continuò Pinta di Birra, «sono egoisti.

Un uomo si prende cura di un gatto per intere settimane, soddisfa ogni suo capriccio e per tutta riconoscenza l'animale lo pianta in asso, magari perché ha trovato un posticino in fondo alla via dove gli danno più pesce».

«Ciò che più mi infastidisce dei gatti», dichiarò Lemon Sour con tono turbato, tipico di chi rimugina un rancore personale, «è la loro inaffidabilità. Sono creature prive di onestà e non dicono pane al pane. Hai un gatto e lo chiami Thomas o George, a seconda delle circostanze. Fin qui tutto bene. Poi, una bella mattina ti svegli e ti ritrovi sei gattini nella cappelliera e sei costretto a riconsiderare l'intera situazione, affrontandola da un punto di vista completamente diverso».

«Ve lo dico io qual è il vero problema con i gatti», lo interruppe un uomo dal volto rubizzo e lo sguardo vitreo, che stava picchiando il pugno sul tavolo per ordinare il suo quarto whiskey, «non hanno tatto, ecco cos'è. Un mio amico aveva un gatto. Ne fece il suo beniamino, ne fece. E con che risultato? Cosa ottenne in cambio? Una notte rincasò piuttosto tardi e, mentre al buio cercava il buco della serratura con un cavatappi, potete credermi o no, il gatto scelse proprio quel preciso istante per saltargli in groppa da un albero. Non aveva tatto».

Mr Mulliner scosse il capo.

«Anche ammettendo che quanto dite sia vero», dichiarò «a mio parere non siete ancora arrivati al nocciolo della questione. L'unica, vera obiezione che si può muovere alla maggior parte dei gatti è che hanno un'aria insopportabilmente superiore. I gatti, in generale, non hanno mai veramente perso la superbia dei tempi dell'Antico Egitto, quand'erano adorati come divinità. Tale circostanza li rende troppo inclini ad erigersi a giudici e censori del fragile e manchevole essere umano, con cui condividono il fato. Ci scrutano con aria di biasimo. Ci osservano con commiserazione. Un comportamento simile può sortire effetti deleteri sull'animo di

una persona sensibile, inducendola a sviluppare un grave complesso di inferiorità. È curioso che la conversazione abbia preso questa piega», osservò infine Mr Mulliner, sorseggiando il suo scotch and lemon, «infatti, non più tardi di oggi pomeriggio, mi è tornato alla mente lo strano caso di Lancelot, il figlio di mio cugino Edward».

«Ho conosciuto un gatto che...» prese a dire Small Bass.

Il figlio di mio cugino Edward, Lancelot per l'appunto (iniziò a raccontare Mr Mulliner), al tempo dei fatti era un giovane di circa venticinque primavere e dall'aspetto piacevole. Rimasto orfano in tenera età, era stato allevato nella casa dello zio Theodore, il pio decano di Bolsover e fu davvero un duro colpo per il sant'uomo quando, raggiunta la maggiore età, Lancelot gli scrisse da Londra per comunicargli di aver preso in affitto uno studio in Bott Street, a Chelsea, e per informarlo della sua intenzione di stabilirsi nella metropoli e di diventare un artista.

Il decano aveva davvero una scarsa opinione degli artisti. In qualità di membro del Comitato di Sorveglianza di Bolsover, poco tempo prima gli era stato affidato lo spiacevole incarico di assistere a una proiezione privata della pellicola Tavolozza di passioni, di cui tanto si era parlato. Replicò al messaggio del nipote con una lettera energica, nella quale enfatizzava il terribile dolore che gli provocava il solo pensiero che il caro nipote, sangue del suo sangue, si sarebbe deliberatamente imbarcato in una carriera che, prima o poi, lo avrebbe inevitabilmente condotto a ritrarre principesse russe in atteggiamenti lascivi, distese su un divano con le braccia strette attorno a un giaguaro addomesticato. Esortò infine Lancelot a tornare e ad indossare le vesti del curato prima che fosse troppo tardi.

Lancelot, tuttavia, restò fermo nella sua decisione. In realtà, era addolorato per il dissapore che si era creato tra lui ed un parente che aveva sempre meritato il suo rispetto, ma sarebbe stato uno sciocco se si fosse lasciato persuadere a tornare in quell'ambiente in cui la sua personalità sarebbe stata soffocata e la sua anima ridotta in catene. Ne conseguì che per quattro anni tra zio e nipote calò il silenzio.

Con il passare del tempo Lancelot fece progressi nella professione che si era scelto. All'inizio di questa storia, aveva brillanti prospettive davanti a sé. Stava lavorando al ritratto di Brenda, l'unica figlia di Mr e Mrs B.B. Carberry-Pirbright, residenti al numero 11 di Maxton Square, a South Kensington, e l'incarico gli avrebbe fruttato trenta sterline alla consegna del lavoro. Aveva imparato a cucinare le uova con la pancetta e sapeva ormai suonare l'ukulele. Inoltre, era fidanzato con un'intrepida giovane poetessa di *vers libre* di nome Gladys Bingley, meglio conosciuta come «Dolce Voce» di Garbidge Mews, a Fulham, una fanciulla incantevole, che assomigliava a un nettapenne.

A Lancelot la vita appariva bella e appagante. Si godeva gioiosamente il presente, non pensando più al passato. Ma come è vero che il passato è inestricabilmente legato al presente ed è impossibile prevedere il momento in cui una bomba dimenticata ci esploderà sotto i piedi! Un pomeriggio, mentre Lancelot era intento ad apporre piccole modifiche al ritratto di Brenda Carberry-Pirbright, arrivò la sua fidanzata.

Non fu una visita inaspettata, in quanto quello stesso giorno lei sarebbe dovuta partire per una vacanza di tre settimane nel sud della Francia, e aveva promesso di passare a salutarlo mentre si recava alla stazione. Lancelot lasciò cadere il pennello e le lanciò uno sguardo carico di struggente affetto, pensando, per la millesima volta,

che adorava ogni macchia di inchiostro sul suo naso. In piedi sulla soglia, con i capelli corti scompigliati in tutte le direzioni che la facevano assomigliare ad uno spaventapasseri, la fanciulla offriva un'immagine che toccava profondamente il cuore di Lancelot.

«Ciao, Rettile!» la salutò affettuosamente.

«Come stai, Verme?» rispose Gladys, lo sguardo pieno di femminile devozione dietro al monocolo che portava all'occhio sinistro. «Posso fermarmi solo mezz'ora».

«Be', mezz'ora passa in fretta», commentò Lancelot. «Ma che cos'hai in mano?»

«Una lettera, asino. Cosa pensavi che fosse?»

«Dove l'hai trovata?»

«Ho incontrato il postino».

Lancelot le prese la lettera dalle mani e la esaminò. «Oddio!» esclamò.

«Che ti succede?»

«È una lettera di mio zio Theodore».

«Non sapevo neppure che avessi uno zio Theodore».

«Certo che ho uno zio Theodore. O perlomeno l'ho avuto per anni».

«E che cosa ti scrive?»

«Se ne sei capace, fammi la cortesia di tacere per due secondi e lo sapremo».

Con voce chiara e ben modulata, comune a tutti i Mulliner, sebbene non appartenesse al ramo principale della famiglia, Lancelot lesse quanto segue:

*Il Decanato
Bolsover, Wilts*

Mio caro Lancelot,

come di certo avrai appreso dal «Church Times», mi è stata offerta la guida della diocesi vacante di Bongo-Bongo nell'Africa occidentale, e io ho accettato.

Mi imbarco immediatamente per assolvere ai miei nuovi doveri, che confido saranno guidati dalla volontà del Signore.

Date le circostanze, mi vedo costretto a trovare una nuova sistemazione per Webster, il mio gatto. È infatti fuori discussione che egli possa seguirmi, in quanto i rigori del clima e la totale mancanza di qualunque elementare comodità potrebbero minare una costituzione che, come la sua, non è mai stata robusta.

Ecco perché, mio caro, ho già provveduto ad inviare Webster, ben sistemato in un cestino, al tuo indirizzo, sicuro della tua cordiale e amorevole ospitalità.

Cordiali saluti

il tuo affezionato zio
Theodore Bongo-Bongo

Dopo che Lancelot ebbe terminato di leggere il messaggio, nello studio calò per qualche istante un silenzio carico di preoccupazione. Infine, Gladys parlò: «Che faccia tosta!» esclamò. «Fossi in te, rifiuterei».

«Perché?»

«Sai dirmi che cosa te ne fai di un gatto?».

Lancelot rifletté.

«Hai ragione», rispose infine. «Anzi, a dire la verità, non vorrei ritrovarmi lo studio trasformato in una gattaia o in un asilo per gatti. Ma bisogna anche valutare la situazione. Per quattro anni i rapporti tra il sottoscritto e lo zio Theodore sono stati

alquanto tesi. Anzi, sarebbe più corretto dire che avevamo proprio tagliato i ponti. Interpreto questa lettera come una sorta di ramo di ulivo che lo zio mi porge. Se mi dimostro disposto ad occuparmi della bestiola forse, quando giungerà il momento, potrò sperare anch'io di mettere le mani sulla torta».

«Ma è ricco, il vecchio?»

«Molto».

«In questo caso», continuò Gladys, «considera ritirate tutte le mie obiezioni. Un pingue assegno come segno di riconoscenza del vecchio amante dei gatti ci farebbe senz'altro molto comodo. Potremmo addirittura anticipare le nozze a quest'anno».

«Proprio così», approvò Lancelot. «Non nego sia una prospettiva aberrante, ma dal momento che abbiamo deciso in questo senso, quanto prima tanto meglio, vero?»

«Infatti».

«Allora è deciso. Accetto la custodia del gatto».

«Mi sembra l'unica soluzione ragionevole. Ma, nel frattempo, puoi prestarmi un pettine? Sempre che ci sia un simile oggetto nella tua stanza».

«A che ti serve?»

«A pranzo mi sono versata un po' di minestra sui capelli. Ci metto un minuto».

Si precipitò fuori dalla stanza con il pettine in mano e Lancelot, riesaminando la lettera, si accorse di aver dimenticato di leggere un post scriptum sul retro del foglio.

Il messaggio diceva:

P.S.: Nel decidere di sistemare Webster a casa tua sono stato spinto da un motivo che esula dal mero desiderio di veder ben accudito il mio fedele amico e compagno.

Sono infatti convinto che da un punto di vista morale, nonché educativo, la compagnia di Webster avrà un effetto di inestimabile valore su di te. Oso sperare che il suo arrivo a casa tua rappresenterà una vera e propria svolta nella tua vita. Perso, come certamente sarai, in una negletta e immorale combriccola di bohémien, troverai nella compagnia di questo gatto un esempio di condotta retta che non potrà che agire da antidoto alla coppa di veleno della tentazione che costantemente ti si accosta alle labbra.

P.P.S.: Per Webster, panna solo a pranzo e pesce non più di tre volte a settimana.

Stava rileggendo quelle righe per la seconda volta quando trillò il campanello e un uomo con una cesta in mano prese a salire le scale. Dal discreto miagolio che da essa proveniva capì ciò che conteneva e, portata la cesta nello studio, tagliò i cordoncini che la tenevano chiusa.

«Ehi!» chiamò avvicinandosi alla porta.

«Che c'è?» gridò la sua promessa dal piano superiore.

«E arrivato il gatto».

«Perfetto. Scendo in un baleno».

Lancelot tornò nello studio.

«Allora Webster, come andiamo, vecchio mio?» chiese allegramente.

Il gatto non rispose. Se ne stava seduto col capo chino, intento in un'accurata operazione di lava-e-spazzola che un lungo viaggio in treno rende sempre indispensabile.

Per rendere la pulizia personale più agevole, aveva sollevato la zampa sinistra, che ora teneva rigidamente perpendicolare. Tale immagine ricordò a Lancelot una vecchia superstizione di una delle sue governanti, quand'era piccolo. Se, così gli aveva detto la donna, riesci a sorprendere un gatto con la zampa sollevata in aria, avvicinarti lentamente e tiragliela; contemporaneamente formula un desiderio ed esso si avvererà entro trenta giorni.

Gli sembrava una bizzarria, ciononostante Lancelot pensò che valesse la pena di tentare. Avanzò con circospezione verso il gatto, ma nel momento stesso in cui stava per avvicinare la mano alla zampa, Webster la abbassò, sollevò lo sguardo e lanciò un'intensa occhiata a Lancelot. Improvvisamente, il giovane si rese conto dell'imperdonabile libertà che era stato sul punto di prendersi nei confronti della bestiola.

Malgrado l'avvertimento contenuto nel post scriptum della lettera di zio Theodore, Lancelot Mulliner non si era reso conto di che tipo di gatto fosse appena entrato in casa sua. Solo adesso, per la prima volta, lo fissò con attenzione.

Era un gatto di grossa taglia, nero, molto composto. Dava l'impressione di avere risorse insospettabili. Discendente di una lunga dinastia di ecclesiastici, che avevano condotto le loro vite decorose all'ombra delle cattedrali o protetti dalle mura dei palazzi vescovili, Webster era dotato di una squisita padronanza di sé, peculiare dei dignitari ecclesiastici. I suoi occhi erano chiari e fermi, e parevano penetrare fino in fondo all'anima del giovane, colmandolo di sensi di colpa.

Una volta, molti anni addietro, durante la sua turbolenta infanzia, quand'era solito trascorrere le vacanze estive nel decanato, inebriato dalla troppa birra allo zenzero e forse tentato dal diavolo in persona, aveva colpito alla gamba un anziano canonico con il fucile ad aria compressa, solo per scoprire, mentre si voltava per fuggire, che un arcidiacono in visita aveva assistito all'intero episodio dalle latrine. La terribile sensazione di allora, quando i suoi occhi avevano incontrato quelli dell'arcidiacono, gli tornò vivida ora, mentre percepiva lo sguardo di Webster, che lo scrutava silenzioso.

Webster non aveva sollevato il sopracciglio, ma Lancelot era certo che ciò dipendesse esclusivamente dal fatto che l'animale ne era sprovvisto.

Il giovane arretrò arrossendo.

«Mi dispiace!» borbottò.

Ci fu silenzio. Webster manteneva quello sguardo inquisitorio, e Lancelot guadagnò la porta alla chetichella.

«Ehm... scusami solo un istante...», mormorò mentre sgattaiolava furtivamente dalla stanza e saliva a precipizio le scale.

«Direi che...»

«Che cosa c'è ora?» chiese Gladys.

«Hai finito davanti a quello specchio?»

«Ma perché?»

«Be', perché... pensavo... che forse potrei approfittarne per farmi la barba».

La fanciulla lo guardò costernata.

«La barba? Ma se ti sei rasato due giorni fa».

«Lo so, ma non importa. Intendo dire che mi sembra una questione di rispetto. Quel gatto, intendo dire».

«Che c'entra il gatto?»

«Be', sembra che in qualche modo lo esiga.

Cerca di capirmi bene: non che effettivamente abbia detto qualcosa in tal senso, ma l'ho capito dal suo atteggiamento. Pensavo che se mi facessi rapidamente la barba e magari mi infilassi il completo blu...»

«Probabilmente quella bestiola ha sete. Perché non gli dai un po' di latte?»

«Pensi che possa?» chiese Lancelot esitante. «Intendo dire, lo conosco appena».

Tacque un istante. «Quello che voglio dire...» riprese con tono esitante.

«Sì?»

«So che non ti offendi, ma hai qualche macchia di inchiostro sul naso».

«Che novità! Ho sempre qualche macchia di inchiostro sul naso!»

«Ecco... non credi che una rapida strofinata con la pietra pomice... in fondo lo sai anche tu quanto sia importante la prima impressione».

La fanciulla lo fissò.

«Lancelot Mulliner», sbottò infine, «se credi davvero che io sia disposta a scorticarmi il naso fino all'osso per assecondare un gatto rognoso, io...»

«Zitta!» la implorò Lancelot disperato.

«Dai, voglio scendere a dargli un'occhiata», dichiarò Gladys con aria petulante.

Quando entrarono nello studio, Webster stava osservando con aria di distaccato sussiego un'illustrazione tratta da La vie parisienne, che adornava una delle pareti. Lancelot si affrettò a toglierla di mezzo.

Gladys squadrò Webster con fare scortese.

«Eccolo qua, dunque, il seccatore!»

«Zitta!»

«Se vuoi sapere come la penso», proferì Gladys, «credo che questo gatto sia vissuto fin troppo nell'agiatezza. E addirittura schifoso. Penso che faresti bene a ridurgli le razioni».

In effetti la critica non era del tutto priva di fondamento. Webster dava decisamente l'idea della pinguetudine. Aveva quell'aria florida che si riscontra solitamente tra quanti frequentano i cortili delle cattedrali. Lancelot fremeva di imbarazzo. Aveva sperato tanto che Gladys gli facesse una buona impressione e lei, invece, aveva esordito con osservazioni del tutto scortesie.

Desiderava informare Webster che non doveva dare peso alle parole di Gladys, quello era il suo modo di fare; che anzi, nei circoli bohémien dove la fanciulla rappresentava un motivo di vanto, gli scherzi arguti di carattere personale non solo erano bene accettati, ma anche graditi. Ma ormai era troppo tardi. Il danno era stato fatto. Webster si voltò dandole un'occhiata tagliente e si ritrasse silenziosamente dietro il divano.

Gladys, ignara di tutto, iniziò a fare i preparativi per la partenza.

«Bene», concluse allegra, «arrivederci fra tre settimane. Scommetto che, non appena avrò messo piede fuori di qui, tu e quel gatto vi darete ai bagordi!»

«Ma per favore! Ti prego!» la implorò Lancelot.

Aveva infatti intravisto con la coda dell'occhio la punta di una coda nera far capolino da dietro il divano. Si agitava nervosamente, compiendo piccoli movimenti che Lancelot capiva perfettamente, come se fossero parole. Comprendeva con sgomento che Webster aveva espresso un giudizio tranciante sulla sua fidanzata, considerandola una donna frivola e indegna.

Circa una decina di giorni dopo, mentre pranzava al Puce Ptarmigan, lo scultore neo-vorticista Bernard Worple incontrò Rodney Scollop, il giovane surrealista di successo. Inizialmente parlarono di arte, ma in breve la conversazione scivolò sui conoscenti:

«Che cosa sono tutte queste storie che ho sentito sul conto di Lancelot Mulliner?» domandò Worple. «C'è chi dice addirittura di averlo visto sbarbato a metà settimana. Spero siano voci senza fondamento!».

Scollop assunse un'aria grave. Se non lo avesse fatto l'amico, avrebbe egli stesso menzionato il caso di Lancelot, perché voleva bene a quel ragazzo ed era molto preoccupato per lui.

«Invece è tutto vero», rispose.

«Sembra incredibile».

Scollop si protese verso l'amico. Il suo viso dai lineamenti sottili appariva turbato.

«Vuoi che ti dica una cosa, Worple?»

«Sentiamo».

«So con assoluta certezza», iniziò Scollop, «che da qualche tempo Lancelot Mulliner si fa la barba ogni mattina!».

Worple spinse da parte gli spaghetti che stava maldestramente tentando di avvolgere sulla forchetta e attraverso lo spazio creatosi fissò il compagno, folgorato dalla rivelazione.

«Ogni mattina?»

«Ogni sacrosanta mattina. Io stesso ho fatto una capatina da lui qualche giorno fa e l'ho trovato vestito di tutto punto con un abito blu e rasato da poco. Ma quel che è peggio è che ho avuto la netta sensazione che avesse usato il talco».

«Stai scherzando!»

«Nient'affatto E vuoi che ti racconti dell'altro?»

Sul tavolo c'era un libro aperto. Naturalmente Lancelot cercò di nasconderselo, ma non fu abbastanza rapido e feci in tempo a vedere che si trattava di uno di quei libri di buone maniere!»

«Un manuale di galateo?»

«*Il comportamento educato* di Constance Lady Bodbank».

Worple si tolse uno spaghetti disperso, che era rimasto avvinghiato al suo orecchio sinistro. Era profondamente turbato. Anche lui, come Scollop, voleva molto bene a Lancelot.

«Se continua così, finirà per cambiarsi d'abito per cena!» esclamò.

«Ho fondate ragioni di credere», aggiunse Scollop con tono grave, «che lo faccia già. Ad ogni modo, martedì scorso è stato visto un uomo che gli assomigliava molto, intento ad acquistare tre colletti inamidati e una cravatta nera da Hope Brothers, nella King's Road».

Worple spinse indietro la sedia e si alzò. I suoi gesti avevano assunto un piglio determinato.

«Scollop», proclamò infine, «tu ed io siamo amici di Mulliner. Da quanto mi racconti emerge con chiarezza che è vittima di un'azione sovversiva e mai come ora ha bisogno del nostro aiuto. Non sarebbe meglio se andassimo immediatamente da lui per renderci conto personalmente del suo stato?»

«Ero sul punto di suggerirti la stessa cosa», approvò Rodney Scollop.

Venti minuti dopo si trovavano nello studio di Lancelot e Scollop, con un'occhiata significativa, attrasse l'attenzione del compagno sull'aspetto del giovane. Lancelot Mulliner era vestito accuratamente, quasi con affettazione, indossava un completo blu con la piega ai pantaloni e il suo mento liscio, notò Worple con un sussulto, riluceva alla luce pomeridiana.

Alla vista del sigaro degli amici, Lancelot esprime inequivocabilmente il suo disappunto.

«Non vi dispiace gettarli via, vero?» chiese con aria supplichevole.

Rodney Scollop assunse un'aria stizzita.

«E da quando in qua i migliori sigari da quattro penny di Chelsea non ti piacciono più?».

Lancelot si affrettò a placarlo.

«Non è per me», spiegò, «ma per Webster, il gatto. Il fumo lo infastidisce. Per rispetto nei suoi confronti ho addirittura rinunciato alla pipa».

Bernard Worple sbuffò.

«Stai tentando di farci credere», lo schernì, «che Lancelot Mulliner si fa dettar legge da un dannato gatto?»

«Taci!» gridò Lancelot tremante, «se sapessi come disapprova le parole rudi!»

«Dov'è questo gatto?» chiese infine Rodney Scollop «è forse quello?» domandò, indicando la finestra e il cortile sottostante, dove un grosso gatto maschio dall'aria cattiva e dalle orecchie a brandelli, se ne stava a emettere strazianti miagolii.

«Per l'amor del cielo, no!» esclamò Lancelot, «quello è un gatto del vicolo che di tanto in tanto viene qui a cercare cibo nei bidoni della spazzatura. Webster è tutt'altro. Webster possiede una dignità innata e maniere posate. Webster è un gatto che fa del suo comportamento educato un punto d'onore, e le sublimi idee e i nobili principi che gli sono propri risplendono nel suo sguardo come un faro...».

All'improvviso, cambiando repentinamente modo di fare, Lancelot gridò ad alta voce: «Che sia maledetto! Che sia maledetto! Che sia maledetto! Che sia maledetto!».

Worple guardò Scollop e Scollop lo guardò di rimando.

«Coraggio, vecchio mio», disse Scollop appoggiando una mano amica sulle spalle chine di Lancelot. «Ti siamo amici. Abbi fiducia in noi».

«Ora, raccontaci tutto», aggiunse Worple. «Che cosa è successo?».

Lancelot emise una risata amara e malinconica.

«Volete sapere la verità? Allora state a sentire: sono schiavo del gatto».

«Schiavo del gatto?»

«Avrete sicuramente sentito parlare dei mariti schiavi della moglie?» proseguì Lancelot con una punta di irritazione. «Ebbene, io invece sono schiavo del gatto!».

E raccontò la vicenda con parole toccanti. Descrisse accuratamente la sua disavventura con Webster dal momento in cui quest'ultimo aveva fatto la propria comparsa nello studio. Sicuro del fatto che l'animale al momento fosse troppo lontano per udirlo, si sfogò, senza riserve.

«C'è qualcosa nello sguardo della bestiola», esclamò con voce rotta, «qualcosa di ipnotico. Mi ammalia. Mi guarda con disapprovazione. A poco a poco sono stato soggiogato dalla sua influenza e da artista integro e dignitoso quale ero sono diventato... be', non so neppure trovare il termine giusto per descrivermi. Mi basti dire che ho smesso di fumare, ho rinunciato alle ciabatte da casa, ho preso ad indossare colletti inamidati e non mi sogno neppure di mettermi a tavola per la mia cena frugale senza cambiarmi d'abito e...», singhiozzò, «ho venduto l'ukulele».

«Questo no!» mormorò Worple impallidendo.

«Invece sì», ribadì Lancelot. «Avevo l'impressione che Webster lo giudicasse frivolo».

Calò un lungo silenzio.

«Mulliner», dichiarò infine Scollop, «la questione è più seria di quanto temessi. Dobbiamo trovare una soluzione al tuo caso».

«Forse è ancora possibile porvi rimedio», aggiunse Worple.

Lancelot scosse il capo, sconsolato.

«Temo non ci sia più via d'uscita. Ho già considerato ogni possibilità. La mia unica speranza di salvezza per liberarmi da questo intollerabile giogo consisterebbe nel sorprendere per una volta, per un'unica volta, questo gatto in un atteggiamento meno rigido. So per certo che se una sola volta, in mia presenza, rinunciasse alla sua austera dignità, l'incantesimo si spezzerebbe e io sarei libero. Ma quante possibilità ci sono che ciò si avveri?» gridò Lancelot con fervore. «Poco fa avete indicato quel gatto da strada, giù in cortile. Non avete la più pallida idea di come quella bestia si sia impegnata senza risparmiarsi per minare il disumano autocontrollo di Webster. L'ho sentito con le mie orecchie dirgli parole che nessun gatto al mondo con un po' di fegato avrebbe sopportato per un solo istante. Webster si limita a guardarlo come il vescovo di Suffragan guarderebbe un ragazzino del coro che ha commesso una marachella, per poi volgere il capo e schiacciare un sonnellino ristoratore».

La sua voce fu rotta da un profondo singhiozzo. Ottimista per natura, Worple cercò di minimizzare la tragedia con parole gentili.

«Be', ecco», affermò, «è certamente spaventoso, ma credo che in fondo non ci sia nulla di male nel radersi e cambiarsi d'abito per cena. So che molti celebri artisti... Whistler, per esempio...»

«Aspetta!» lo interruppe Lancelot. «Non hai ancora sentito il peggio».

Si levò in piedi, frenetico, e, avvicinandosi al cavalletto, tolse il telo che ricopriva il ritratto di Brenda Carberry-Pirbright.

«Guardatelo bene», proclamò, «e ditemi che cosa ne pensate».

I due amici osservarono attentamente il volto del ritratto che stava loro di fronte. Miss Carberry Pirbright era una giovane donna compita dall'aspetto glaciale. C'era davvero da chiedersi quale motivo l'avesse spinto a desiderare di essere ritratta. Quel quadro sarebbe stato sgradevole da vedersi in qualunque abitazione.

Scollop, infine, ruppe il silenzio.

«È una tua amica?»

«Già guardarla mi risulta insopportabile», affermò Lancelot con veemenza.

«In questo caso», ribatté Scollop, «posso parlare con franchezza. È un fastidio».

«Una pustola, vorrai dire», specificò Worple.

«Un foruncolo infetto», riassunse Scollop.

Lancelot fu scosso da una risatina secca.

«L'avete descritta come un'autentica bellezza. E, in effetti, quanto di più lontano ci sia dal mio senso artistico. È una scocciatrice. E io sono in procinto di sposarla».

«Che cosa!» gridò Scallop esterrefatto.

«Ma non stavi per sposare Gladys Bingley?»

«Webster non è dello stesso avviso», spiegò Lancelot con amarezza. «In occasione del loro primo incontro ha giudicato Gladys inadeguata. Nell'attimo stesso in cui ha conosciuto Brenda Carberry-Pirbright, ha sollevato la coda ad angolo retto, ha emesso un cordiale miagolio di approvazione e ha preso a strofinarsi contro le sue gambe. Poi si è voltato a guardarmi. Ho compreso perfettamente il significato di quello sguardo. Le sue intenzioni erano chiare. A partire da quel giorno ha fatto quanto era in suo potere per favorire la nostra unione».

«Ma, Mulliner», lo interruppe Worple, che non rinunciava a mettere in luce il lato positivo della faccenda, «perché mai una simile fanciulla dovrebbe desiderare di sposare un tipo spiantato, meschino e idiota come te? Fatti coraggio, Mulliner. E solo una questione di tempo: finirai per apparire repellente e disgustoso anche ai suoi occhi».

Lancelot scosse il capo.

«No», spiegò infine, «Worple, tu parli da vero amico, ma non puoi capire. La Carberry-Pirbright madre, una genitrice modello, che non perde occasione di accompagnare la figlia alle sedute per il ritratto, non ci ha messo molto a scoprire la mia parentela con zio Theodore, il quale, come ben sai, mi vede come fumo negli occhi. La donna sa benissimo che un giorno sarò un uomo ricco. Conosce zio Theodore fin dai tempi in cui era vicario di St Botolph, a Knightsbridge e fin dal principio della nostra conoscenza si è comportata nei miei confronti con quella repellente cordialità riservata ai vecchi amici di famiglia. Spesso ha tentato di invitarmi alle sue riunioni, ai pranzi ufficiali che tiene di domenica o alle cene per pochi intimi. E arrivata persino a suggerire che scortassi lei e la sua abominevole figlia alla Royal Academy».

Rise amaramente. La salace ironia di Lancelot Mulliner nei confronti della Royal Academy era famosa fino a Tite Street in direzione nord, raggiungeva Holland Park a sud e arrivava fino a Bloomsbury verso est.

«Di fronte a simili proposte resto naturalmente irremovibile», continuò Lancelot. «Fin dagli esordi il mio atteggiamento è stato di freddo distacco. È sottinteso che non le ho detto espressamente che preferirei vedermi morto in un fosso piuttosto che partecipare a una delle sue riunioni, ma ritengo che i miei modi siano stati sufficientemente espliciti. Speravo di essermela scrollata definitivamente di dosso quando tra capo e collo mi è piombato qui Webster e ha rovinato tutti i miei piani. Sapete quante volte sono stato in quella maledetta casa nell'ultima settimana? Ben cinque. Webster sembrava non desiderare altro. Ve lo ripeto: sono un uomo perduto».

Si nascose il capo tra le mani. Scollop toccò leggermente il braccio di Worple ed i due uscirono silenziosamente dalla stanza.

«Va male!» osservò Worple.

«Molto male!» rincarò Scollop.

«E una storia incredibile».

«Niente affatto. Casi simili sono invece tutt'altro che rari tra quanti, come il vecchio Mulliner, hanno un temperamento ansioso e un animo artistico e sensibile. Un mio amico, un decoratore di interni della corrente ritmica, un giorno acconsentì sconsideratamente a tenere nello studio il pappagallo della zia, mentre questa era in visita da amici, nell'Inghilterra del Nord. La zia era una donna di rigida osservanza evangelica e il pappagallo aveva assimilato le sue abitudini. L'uccello inclinava la testa di lato e, contemporaneamente, produceva un suono simile a quello di un tappo di sughero stappato dalla bottiglia mentre chiedeva insistentemente al mio amico se la sua anima fosse salva. Per dirla in breve: circa un mese dopo gli feci visita e scoprii che si era fatto installare un armonio nello studio e cantava ogni tipo di inno, antico o moderno che fosse, con poderosa voce tenorile, mentre il pappagallo, in equilibrio su una sola zampa sul suo trespolo, lo accompagnava con voce di basso. Una faccenda molto triste. Ne fummo tutti scossi».

Worple rabbrivì.

«Scollop, tu mi sgomenti! Non c'è nulla che possiamo fare per lui?».

Rodney Scollop si fermò a riflettere un istante.

«Possiamo telegrafare a Gladys Bingley affinché torni immediatamente a casa. Forse lei riuscirà a far ragionare quell'infelice. A volte, la garbata influenza di una donna... sì, possiamo fare così. Sulla via di casa fermati al primo ufficio postale per inviare il telegramma a Gladys. Ti rimborserò la metà del costo».

Nello studio, dove era rimasto solo, Lancelot Mulliner osservava, ammutolito, una figura nera che nel frattempo era entrata nella stanza. Aveva l'aspetto di un uomo messo con le spalle al muro.

«No!» stava gridando. «No! Se lo faccio sono rovinato».

Webster non smetteva di fissarlo.

«Ma perché dovrei?» implorò debolmente Lancelot.

Lo sguardo di Webster non vacillò.

«Va bene, d'accordo», si arrese infine, cupo in volto.

Attraversò la stanza con passo pesante, salì le scale e riapparve con un abito da passeggio e un cappello a cilindro. Quindi, infilata una gardenia nell'occhiello della giacca, si avviò verso l'il di Maxton Square, dove Mrs Carberry-Pirbright stava dando uno dei suoi tè per pochi intimi in onore di Clara Throckmorton Stooze, l'autrice di *Il bacio di un uomo forte*.

Quando ricevette il telegramma di Worple, Gladys Bingley stava pranzando nel suo hotel ad Antibes. Il messaggio la mise in forte agitazione.

Non riuscì esattamente a comprendere che cosa fosse successo, poiché l'emozione aveva reso alquanto incoerenti le parole di Bernard Worple. Talora, leggendo il telegramma, le sembrava di capire che a Lancelot fosse accaduto un grave incidente, talaltra che il poveretto si fosse a tal punto affaticato mentalmente da essere conteso

da più manicomi della capitale; altre volte ancora Worple pareva suggerire che l'amico avesse stretto un patto con il gatto e i due avessero dato vita a un harem. Ma una cosa era certa: l'uomo che amava era finito in guai seri e i suoi amici erano unanimemente concordi nell'affermare che solo l'immediato ritorno della promessa sposa poteva salvarlo.

Gladys non esitò un istante. Nel giro di mezz'ora dall'arrivo del telegramma, preparò il baule, rimosse un pezzo di asparago rimasto impigliato nel sopracciglio destro e si mise alla ricerca di un posto sul primo treno in partenza per il Nord.

Giunta a Londra, il suo primo impulso fu di recarsi direttamente da Lancelot. Ma la naturale curiosità femminile la indusse invece, prima di intraprendere qualunque decisione, ad andare da Bernard Worple, per chiarire alcuni dei passi più astrusi del telegramma.

In qualità di autore del testo, Worple si era lasciato prendere la mano dall'ermetismo ma, chiamato a dare una spiegazione orale, non tardò a narrare con chiarezza i fatti. Dopo soli cinque minuti di colloquio con lui, Gladys fu in grado di farsi un quadro completo della situazione e sul suo viso comparve quell'espressione tesa e arcigna osservabile solo sul viso delle fidanzate che, di ritorno da una breve vacanza, scoprono che l'amato, durante la loro assenza, ha perduto la retta via.

«Brenda Carberry-Pirbright, eh?», esclamò infine con un tono di sinistra calma nella voce. «Gliela do io Brenda Carberry-Pirbright! Santo cielo, se non si può neppure andare ad Antibes a prendere una boccata d'aria fresca senza che il proprio fidanzato per ripicca inizi a comportarsi come un anziano mormone, è evidente che il mondo sta diventando davvero duro per una povera fanciulla».

L'animo nobile di Bernard Worple cercava di giustificare l'amico.

«Dal canto mio, biasimo il gatto», affermò. «Per quanto mi riguarda, ritengo che, in tutta questa storia, Lancelot sia la vittima. È come se stesse agendo sotto l'influsso o la coercizione di una forza nefasta».

«Ragionamento tipico di voi uomini», ribatté Gladys, «attribuire tutte le colpe a quella bestiola innocente!»

«Lancelot sostiene invece che c'è qualcosa di strano nello sguardo di quel gatto».

«Bene, stai pur certo che, dopo che gli avrò parlato, Lancelot, sarà convinto di trovare qualcosa di strano anche nel mio sguardo!».

Gladys uscì e all'amico sembrò di intravedere fiamme rosse uscirle dalle narici ad ogni respiro. Rattristato, Worple sospirò e rimise mano alla sua scultura neovorticista.

Circa cinque minuti dopo, mentre stava attraversando Maxton Square alla volta di Bott Street, Gladys si fermò all'improvviso, impietrita. Ciò che aveva visto avrebbe, del resto, lasciato impietrita qualunque fidanzata.

Sul marciapiede che conduceva al numero 11, stavano avanzando due figure, anzi tre, contando anche un cane semi-bassotto dall'aspetto scontroso, legato al guinzaglio. Uno dei personaggi era Lancelot Mulliner, impeccabilmente vestito con un completo grigio a spina di pesce e un cappello Homburg nuovo. Era lui a tenere il guinzaglio.

L'altra figura, che Gladys riconobbe dal ritratto che tante volte aveva visto sul cavalletto nello studio di Lancelot, era nientedimeno che quella rovina-famiglie, quella distruttrice di nidi d'amore di Brenda Carberry-Pirbright.

Un istante dopo i due avevano superato i gradini che conducevano all'ingresso del numero 11 ed erano entrati per il rito del tè, accompagnato probabilmente da un po' di musica.

Circa un'ora e mezzo dopo Lancelot riuscì a fuggire dalla tana dei filistei e fu visto affrettarsi verso casa, in vettura.

Come sempre gli accadeva dopo un lungo *tête à-tête* con Miss Brenda Carberry-Pirbright, Lancelot si sentiva stordito e confuso, gli sembrava di aver nuotato in un mare di colla e di averne inavvertitamente inghiottita una gran quantità. L'unico pensiero che riusciva a formulare chiaramente era bere qualcosa di forte e sapeva che la materia prima si trovava nella credenza, dietro al divano dello studio.

Pagò la vettura e si precipitò in casa con la lingua secca, incollata agli incisivi. Ma si trovò di fronte Gladys Bingley, colei che supponeva fosse in vacanza lontano, molto lontano.

«Tu!» esclamò Lancelot.

«Sì, io!» rispose Gladys.

La lunga attesa non aveva certo aiutato la fanciulla a ritrovare la calma. Dal suo arrivo nell'appartamento di Lancelot aveva avuto il tempo di picchiettare nervosamente con il piede sul tappeto per ben tremilacentoquarantadue volte ed il numero di amari sorrisetti che le erano balenati sul volto era arrivato a novecentoundici. Era quindi pronta per la battaglia del secolo.

Si alzò per fronteggiarlo, gli occhi fiammeggianti di femminilità.

«Ebbene, Casanova?»

«Casa... che?» fece Lancelot.

«Casaché lo dirai a Brenda Carberry-Pirbright!» urlò Gladys. «Non disturbarti con le giustificazioni: so tutto, Lancelot Don Giovanni Enrico VIII Mulliner! Vi ho visti insieme poco fa. Mi è stato riferito che ormai siete inseparabili. Bernard Worple mi ha detto che presto vi sposerete».

«Non devi credere a tutto quello che dice uno scultore neo-vorticista», mormorò Lancelot con voce tremula.

«E scommetto che stasera tornerai lì a cena», ribatté Gladys.

Queste ultime parole erano un puro azzardo, basate solo su un possessivo gesto di intesa che aveva visto fare a Brenda Carberry-Pirbright con il capo, poco prima. Ecco, si era detta in quell'istante, come si congeda una fanciulla sul punto di invitare, o che ha appena invitato, Lancelot Mulliner a una tranquilla cenetta, che sarà forse seguita da un film al cinema. Il colpo però andò a segno. Lancelot abbassò il capo.

«In effetti...» ammise.

«Ah!» esclamò Gladys.

Negli occhi di Lancelot regnava un'aria di smarrimento.

«Ma io non ci voglio andare», spiegò, desolato. «Davvero non ne ho nessuna voglia. È Webster che insiste».

«Webster?!»

«Sì, lui. Appena tento di evitare un appuntamento, si siede di fronte a me e mi fissa».

«Sciocchezze!»

«Eppure è così. Verifica tu stessa».

Gladys batté il piede sul tappeto per sei volte in rapida successione, portando così il totale a tremilacentoquarantotto.

I suoi modi erano cambiati ed ora appariva pericolosamente calma.

«Lancelot Mulliner», affermò, «è giunto il momento di prendere una decisione: o me o Brenda Carberry-Pirbright. Io ti offro una casa nella quale ti sarà permesso fumare a letto, gettare la cenere a terra, restare tutto il giorno in pigiama e ciabatte e infine raderti solo la domenica mattina. Da lei, che cosa puoi aspettarti? Una casa a South Kensington, probabilmente a Brompton Road, da dividere con la suocera. Una vita che sarà un lungo round di colletti inamidati, scarpe strette, giacche da casa e cappelli a cilindro».

Lancelot fu scosso da un tremito, ma lei continuò imperterrita.

«A giovedì alterni darai ricevimenti e si aspetteranno che tu serva agli ospiti vassoi di sandwich al cetriolo. Ogni giorno porterai fuori il cane fino a che non ti sarai costruito una solida fama di abile dog-sitter. Cenerai in locali come Bayswater e trascorrerai la villeggiatura a Bournemouth o a Dinar. Scegli bene, Lancelot Mulliner! Ora ti lascerò il tempo di riflettere, non prima, però, di averti detto un'ultima parola: se alle sette e trenta in punto non ti presenti al numero 6 di Garbidge Mews, pronto per portarmi fuori a cena da Ham and Beef, saprò come la pensi e mi comporterò di conseguenza».

E scrollandosi la cenere della sigaretta dal mento, la fanciulla lasciò altezzosamente la stanza.

«Gladys!» chiamò Lancelot.

Ma lei era già lontana.

Per alcuni minuti Lancelot Mulliner rimase immobile, attonito. Poi nella sua mente si fece strada l'insistente sensazione di non aver ancora bevuto nulla. Allora, si precipitò verso la credenza da cui estrasse una bottiglia. La stappò ed era in procinto di versarsi una dose abbondante del suo contenuto, quando un movimento sul pavimento attirò la sua attenzione. Webster lo stava osservando e nei suoi occhi risplendeva la ben nota espressione di biasimo.

«È ben diverso da ciò a cui ero abituato in decanato», sembrava dirgli.

Lancelot rimase paralizzato. La sensazione di essere legato mani e piedi, di essere stato preso a un laccio da cui difficilmente avrebbe potuto liberarsi, lo ferì più profondamente del solito. La bottiglia gli sfuggì dalle mani inerti e rotolò sul pavimento, su cui riversò a fiotti il suo contenuto ambrato, ma Lancelot era troppo abbattuto per notarlo. Con un movimento simile a quello di Giobbe quando scoprì l'ennesima piaga, attraversò la stanza, si avvicinò alla finestra e rimase a guardar fuori melanconico.

Alla fine, girandosi con un profondo sospiro, tornò a fissare Webster e restò impietrito. Lo spettacolo che gli si presentò avrebbe sconvolto nature ben più forti del nostro Lancelot Mulliner. All'inizio si rifiutò di credere ai propri occhi. Solo

lentamente prese coscienza che quanto vedeva non era un miraggio prodotto dalla sua immaginazione turbata. Davanti a lui si stava effettivamente verificando un evento sconvolgente.

Webster era acquattato sul pavimento, accanto alla chiazza di whiskey che andava allargandosi. Ma non era stato l'orrore e tantomeno il disgusto a farlo acquattare. Lo aveva fatto perché tale posizione gli permetteva di avvicinarsi più agevolmente al liquido. La sua lingua si muoveva rapida ed efficace, come un pistone.

Improvvisamente, per un fugace istante, smise di leccare e lanciò un rapido sguardo a Lancelot, e sul suo muso guizzò un fuggevole sorriso, tanto geniale, pieno d'intesa e di gioviale complicità che il giovane non poté fare a meno di contraccambiare con una strizzatina d'occhio. Anche Webster ammiccò con un gesto sincero, birichino, eloquente. Pareva dirgli: «Era ora, no?».

Quindi, reprimendo un leggero singhiozzo, tornò al suo compito di ripulire il whiskey prima che il pavimento lo assorbisse.

Nel tenebroso animo di Lancelot si fece strada un insperato spiraglio di luce. Era come se un pesante fardello gli fosse stato tolto dalle spalle. L'intollerabile ossessione delle ultime due settimane aveva smesso di opprimerlo e finalmente si sentiva un uomo libero. La grazia era giunta un istante prima dell'esecuzione. Webster, che fino a quell'istante gli era apparso come un pilastro di austera virtù, dopotutto era uno della combriccola. Lancelot non si sarebbe mai più perso d'animo di fronte al suo sguardo. Ora si sentiva un prediletto degli dèi.

Webster parve aver infine appagato la sua sete. Si era allontanato dal lago d'alcol e camminava, muovendosi in cerchio, lento e cogitabondo. Di tanto in tanto miagolava incerto, emettendo un suono come se avesse tentato di dire «Costituzione Britannica». L'evidente difficoltà nell'articolare i suoni pareva divertirlo, perché dopo ogni tentativo emetteva un ghigno ironico. Improvvisamente, si diede ad eseguire una danza ritmica, non molto dissimile dall'antica sarabanda.

Era uno spettacolo interessante e in qualunque altro momento Lancelot si sarebbe soffermato a osservarlo rapito. Ora però era seduto alla scrivania, intento a scrivere un breve messaggio a Miss Brenda Carberry-Pirbright in cui affermava sostanzialmente che, se lei credeva che quella sera, o qualunque altra sera a venire, lui si sarebbe avvicinato ancora alla sua odiosa casa, aveva sottovalutato in modo imperdonabile le capacità di ripresa di Lancelot Mulliner.

E che accadde a Webster? Il demone del rum si era impossessato saldamente di lui. Un'intera vita di astinenza lo aveva reso facile vittima del fatale liquido. Il gatto aveva ormai raggiunto lo stadio in cui la genialità lascia il posto alla belligeranza. Lo sciocco sorriso di pochi istanti prima era scomparso e nella sua espressione era subentrato un cipiglio bellicoso. Per alcuni attimi rimase in equilibrio sulle zampe posteriori guardandosi attorno alla ricerca di un degno avversario, quindi, persa ogni parvenza di autocontrollo, fece per cinque volte il giro della stanza correndo finché non si imbatté in uno sgabello che attaccò con insospettabile ferocia, senza risparmio di morsi e graffi.

Ma Lancelot non vide il seguito. Lancelot non si trovava più nella stanza. Lancelot era in Bott Street e stava salendo in vettura.

«Al 6 di Garbidge Mews, Fulham», disse al conduttore.

Terrore giallo

W.L. Auden.

«Parlando di gatti», affermò il capitano Foster, «non ho difficoltà ad ammettere che non mi piacciono. Non tollero di essere guardato dall'alto in basso da chicchessia, che si tratti di un uomo o di un gatto. So perfettamente di non essere il presidente degli Stati Uniti, né un milionario, né tanto meno il boss di New York, però mi considero un uomo dabbene, e in quanto tale, meritevole di ricevere un trattamento adeguato. Ebbene, non ho mai conosciuto un gatto che non mi guardasse dall'alto in basso, come d'altronde questi animali sono soliti fare con chiunque. I gatti considerano noi umani alla stregua della sporcizia che imbratta le loro nobili zampine. Non riesco a comprendere il motivo che li induca a considerarsi tanto superiori a tutti gli esseri umani vissuti su questo pianeta, ma è innegabile che questo atteggiamento sia radicato in loro a tal punto da spingerli ad agire di conseguenza.

«Un giorno venne da noi un professore che tenne una lezione sugli animali e gli chiesi se fosse in grado di spiegarmi la riprovevole condotta dei gatti. Mi rispose che tutto ebbe origine migliaia di anni fa, in Egitto, dove i gatti venivano considerati dèi, ma la sua tesi non mi convinse. L'Egitto è un paese di cui si parla ampiamente nelle Sacre Scritture, perciò per qualsiasi riferimento ai suoi usi e costumi, dobbiamo far riferimento a esse. Mi si indichi un solo brano della Bibbia in cui venga citato il culto dei gatti, ed io sarò disposto a crederci: ma fino a quel momento mi sentirò autorizzato a rifiutare qualunque profana affermazione fatta a tale proposito da un professore o da chiunque altro.

«Il gatto più strano che mi sia mai capitato di incontrare fu Terrore Giallo, di proprietà del capitano Smedley. Il suo vero nome era Tom ma, dato che era giallo e, soprattutto, una vera furia, divenne abitudine, tra quanti lo conoscevano, chiamarlo "Terrore Giallo".

«Era un animale di dimensioni notevoli e, quando lo vidi per la prima volta, viveva con il capitano Smedley da ormai cinque anni.

«Smedley è una delle persone migliori che abbia conosciuto. Ammetto che fosse alquanto duro con i suoi marinai, tanto che la sua nave godeva della reputazione, in realtà immeritata, di "mattatoio". Va inoltre aggiunto che era un uomo molto religioso, fatto questo che lo rendeva impopolare fra l'equipaggio. Io stesso sono credente, anche quando viaggio per mare, ma non mi sono mai sognato di svolgere funzioni religiose e di costringere gli uomini a seguirle, legandoli alle cavigliere. Tale era invece la condotta di Smedley. Quando lo conobbi comandava il brigantino a palo Medford, al largo di Boston. Mi riferisco naturalmente alla città di Boston, nel Massachusetts, non alla cittadina che gli inglesi chiamano così, e devo proprio dire che non comprendo perché questo popolo copi i nomi delle nostre località più rinomate. Ma andiamo avanti. Dicevo che la Medford faceva rotta tra Boston e

Londra, dove scaricava il grano, per poi ripartire, con altre merci, alla volta della Cina. Durante il viaggio verso Oriente eravamo soliti fare scalo a Madera, a Città del Capo, spesso a Bangkok, poi avanti fino a Canton dove le stive venivano riempite di tè; quindi si faceva rotta verso casa.

«Quando feci la sua conoscenza, Terrore Giallo praticava tali rotte da ormai cinque anni. Smedley lo imbarcava, lo registrava tra le merci caricate e, tenendo una penna tra le sue zampe, gli faceva firmare i documenti con una croce, come se si fosse trattato di un indigeno. Dovete sapere che, a quei tempi, le compagnie di assicurazione non permettevano che una nave prendesse il largo senza un gatto a bordo, per evitare che i topi rovinassero il carico. Non sono bene informato riguardo ai servigi che un gatto è in grado di rendere sulla terraferma, ma non ne conosco uno che, a bordo di una nave, degni un topo di una sola occhiata. A partire dal cambusiere, per non parlare del cuoco e degli uomini dell'equipaggio, sono tutti sempre pronti ad elargirgli un bocconcino, di conseguenza l'animale è sempre sazio, e nulla al mondo potrebbe indurlo a prestare attenzione a un topo, a meno che questo non sia in procinto di mordergli la coda. Naturalmente gli agenti di assicurazione non sanno assolutamente nulla della vita di mare e ritengo sia una vergogna che un marinaio si trovi costretto a dover dar retta alle loro idee. Anche Terrore Giallo aveva la sua idea fissa: era infatti convinto che la Medford fosse il suo yacht personale e che tutte le mani a bordo fossero a sua completa disposizione. Smedley, con il suo atteggiamento, contribuiva a confermarlo nella sua convinzione, in quanto lo trattava con maggior rispetto di quello che riservava agli armatori. Non biasimo certamente il gatto, soprattutto dopo che lo conobbi meglio, ma non posso neppure affermare di biasimare il capitano Smedley.

«Tom che, come credo di avervi già detto, era il vero nome del gatto, era senza dubbio il miglior guerriero d'Europa, d'Asia, d'Africa e d'America. Non appena si avvistava terra all'orizzonte, Tom iniziava i preparativi e si leccava il pelo per ore; poi, passava in rassegna gli artigli, che curava e affilava finché non diventavano un'arma micidiale. Non appena la nave entrava in porto o gettava l'ancora nella baia, Terrore Giallo scendeva a terra in cerca di guai. E li trovava sempre, benché la sua fama di attaccabrighe fosse consolidata al punto che, non appena faceva la sua comparsa, ogni altro gatto correva al riparo. A tale proposito il guardiano dei docks londinesi, mi riferisco all'uomo che prestava servizio all'entrata di Shadwell, mi confessò che capiva subito quando stavano per tonneggiare la Medford in quanto, immancabilmente, una torma di gatti terrorizzati abbandonava l'area, come se avesse avuto una muta di cani alle calcagna. Evidentemente, non appena l'imbarcazione appariva all'orizzonte, tra i gatti delle navi attraccate ai docks, si spargeva la voce dell'arrivo di Terrore Giallo: ritenendo fosse giunto il momento di scendere a terra, questi si allontanavano sinché la Medford non riprendeva il largo. In tali occasioni il quartiere di Whitechapel veniva regolarmente invaso dai gatti, e alle redazioni dei giornali pervenivano numerose lettere di scienziati che tentavano di trovare una risposta a quella che ormai veniva definita "la periodica invasione di gatti nella East London".

«Ricordo che una volta eravamo ormeggiati a fianco di un brigantino russo, nel bacino dell'Old Gravel Lane. A poppa se ne stava accovacciato un tremendo gattone

nero che, non appena vide il nostro Tom, iniziò a provocarlo facendogli chiaramente capire di voler ripulire la Medford. Dal suo comportamento comprendemmo immediatamente che il gatto russo era un nuovo arrivato, che non aveva mai sentito parlare di Terrore Giallo e del quale ora, per usare un linguaggio forbito, si sarebbe compiuto il destino. Quando iniziarono le provocazioni, Tom era accovacciato sulla ringhiera dell'albero di mezzana, vicino alle sartie, e sembrò non badarvi. Pochi istanti dopo lo vedemmo salire lentamente fino all'estremità del pennone, da lì balzò su quello di maestra dell'imbarcazione russa e, prima che l'avversario avesse il tempo di rendersene conto, gli fu addosso. La lotta durò un solo round, al termine del quale ciò che rimaneva del gatto russo scappò a nascondersi dietro al barile dell'acqua. Terrore Giallo tornò, seguendo la stessa strada, e riprese a lisciarsi il pelo, come se nulla fosse accaduto.

«Quando, arrivati in un porto, Tom scendeva a terra, vi restava in genere fino a quando non era ora di levare le ancore. Poche ore prima di tirare a bordo le gomene, Tom risaliva a bordo. Sapeva sempre quando la nave stava per prendere il largo e non arrivò mai in ritardo all'appuntamento. Ricordo che una volta stavamo per levare l'ancora da Città del Capo ed eravamo tutti pronti a scommettere che saremmo partiti senza Tom, attardatosi a terra. Ma ecco che la nostra imbarcazione fu affiancata da una barca, sulla cui poppa stava disteso Tom in tutta la sua lunghezza, simile in tutto e per tutto ad un marinaio ubriaco, fiero di essere in ritardo. Il barcaiolo ci disse che il gatto era giunto al pontile e balzato sulla sua barca, quasi avesse saputo che l'avrebbe traghettato fino alla nostra nave e che il capitano Smedley sarebbe stato ben lieto di ricompensarlo per il disturbo.

«Personalmente sono convinto che se Tom non avesse trovato il barcaiolo, avrebbe noleggiato la scialuppa governativa. Aveva la faccia tosta necessaria per fare questo ed altro.

«La lotta era davvero l'unico suo vizio, sempreché di vizio si possa parlare, poiché non di rado lo si era visto leccare l'avversario dopo averlo attaccato, ed erano davvero poche le volte in cui le zuffe terminavano con orecchie a brandelli e occhi neri. Smedley era solito affermare che Tom era religioso. Naturalmente, non davo credito alle sue parole, ma dopo aver fatto con lui un paio di viaggi, iniziai a non considerare più tanto balzane le sue idee. Ogni domenica, tempo permettendo, Smedley celebrava un servizio religioso sul casseretto. Era metodista e, quando si trattava di predicare o di cantare inni, non aveva nulla da invidiare ai veri ministri di culto. Tutte le mani, eccetto quelle del timoniere e della vedetta, erano invitate a pregare alla funzione della domenica mattina, e ciò causava naturalmente non pochi malumori tra gli uomini dell'equipaggio, che protestavano perché non potevano dormire qualche ora in più, invece di venir trascinati sul cassero. Ma non c'era nulla da fare, e ciò che consideravano ancora più grave era il fatto che fossero costretti a cantare, in quanto il capitano li guardava a uno a uno durante gli inni, e se scopriva che qualcuno fingeva di farlo o non si applicava pienamente, al termine del servizio lo richiamava, per dirgli due parole con l'estremità di una cima.

«Ebbene, Tom non mancava mai di assistere alla celebrazione, e anzi faceva quanto era in suo potere per agevolarne lo svolgimento. Era solito accovacciarsi accanto all'anziano capitano e prestava estrema attenzione, si comportava insomma

meglio di molti fedeli che frequentano le migliori chiese. Quando gli uomini iniziavano a cantare, Tom lanciava di tanto in tanto un miagolio, dimostrando le sue buone intenzioni, anche se non era mai stato a lezione di canto e il suo metodo non coincideva esattamente con i precetti di Gunter. Di primo acchito pensai che fosse un puro caso che il gatto presenziasse al servizio religioso ed interpretai i suoi miagolii come un segno di disapprovazione. Dopo qualche tempo dovetti però ammettere che a Tom il servizio domenicale piaceva almeno quanto al capitano e mi trovai d'accordo con Smedley nell'affermare che il gatto era senza dubbio un buon metodista.

«Navigavo con Smedley da circa sei anni quando egli, del tutto inaspettatamente, si sposò. Certo non lo biasimai: in primo luogo perché non erano fatti miei, in secondo luogo perché ritengo che il capitano di una nave abbia bisogno di una moglie e gli agenti delle compagnie assicurative dimostrerebbero decisamente più saggezza se invitassero cordialmente tutti i capitani a sposarsi, invece di imporre la presenza di un gatto a bordo. Mi spiego: se il capitano di una nave ha una moglie che lo aspetta a casa, è naturalmente ansioso di tornare da lei, affinché gli rammendi i vestiti e gli prepari le pietanze preferite. Di conseguenza, vorrà fare delle buone traversate, senza correre il rischio di naufragare, di mettersi nei guai con gli armatori e di perdere il posto. Fateci caso, e noterete che i capitani maritati vivono più a lungo e meglio di quelli scapoli, come d'altronde suggerisce il buon senso.

«Accadde però che la donna che divenne la moglie di Smedley era un'agnostica, dottrina secondo la quale al mondo non vale la pena di credere in nulla che esuli dalle tavole pitagoriche. La donna non perse tempo e ben presto riuscì a persuadere Smedley delle proprie convinzioni ed egli, da uomo devoto e religioso qual era, rinunciò alla fede e iniziò a parlarmi per ore e ore nell'intento di dimostrarmi che la religione altro non era che un'enorme perdita di tempo, che l'anima non esiste e che l'uomo non è stato creato da un essere supremo, ma discende semplicemente dalla scimmia, aggiungendo che, nel suo caso, si trattava probabilmente di una stirpe di scimmie navigatrici.

Naturalmente, stavo male nel vedere un rispettabile marinaio credere a tutte quelle fandonie ma, essendo egli il mio ufficiale superiore, dovevo essere cauto nell'esprimere le mie perplessità. Durante le discussioni non cedetti di un millimetro dalle mie posizioni e tentai di dirgli, con tutto il rispetto di cui ero capace, che a mio parere stava commettendo il più grande errore della sua vita.

«“Si limiti ad osservare il gatto”, ero solito ripetergli, “ha abbastanza buon senso da essere religioso, e se solo provasse a suggerirgli che probabilmente discende da una scimmia, avrebbe tutto il diritto di considerarsi offeso”. Ma le mie parole cadevano nel vuoto. Smedley era ormai completamente intriso delle nuove teorie agnostiche e le mie manifestazioni di dissenso non facevano che rafforzare i suoi convincimenti.

«Il comandante rinunciò, di conseguenza, al servizio religioso della domenica mattina, e mi sarei aspettato che gli uomini accogliessero la novità con sollievo, considerato il modo con cui un tempo brontolavano all'idea di alzarsi presto per cantare gli inni. Ma il comportamento dei marinai non sempre brilla per coerenza: la prima domenica in cui non furono chiamati per la celebrazione espressero la loro

sincera delusione. Dissero che il cambiamento di abitudini avrebbe portato sfortuna e che l'anziano capitano, ora che si era sposato con una donna ricca, evidentemente non li considerava più degni di salire in coperta e partecipare ai canti religiosi. Smedley non dimostrò molto interesse per le loro opinioni, ma restò colpito dall'atteggiamento di Terrore Giallo. Era chiaro che Tom sentiva la mancanza del servizio religioso domenicale e la manifestò con tutta la chiarezza di cui era capace. Per tre o quattro settimane di seguito, la domenica mattina, all'ora convenuta, salì in coperta, prese posto là dove il capitano era solito celebrare, e attese che la funzione iniziasse. Quando finalmente si rese conto dell'inutilità dell'attesa, protestò duramente contro la condotta di Smedley. Smise di essere affettuoso nei suoi confronti e una volta, quando questi tentò di accarezzarlo amichevolmente, gli si rivoltò contro e lo morse a una gamba, ma senza rabbia, solo quel tanto che bastava a palesargli il proprio risentimento per la sua irreligiosità.

«Quando approdammo a Londra, Tom non scese a terra e non ingaggiò neppure una zuffa. Sembrava aver perduto interesse per tutte le faccende terrene. Restava accucciato a poppa con aria melanconica, senza preoccuparsi dello stato in cui si era ridotto il suo manto, ormai trascurato, e se un gatto lo provocava si limitava a rispondere miagolando. Ben presto ripartimmo, e Tom prese l'abitudine di trascorrere gran parte del tempo sotto coperta; quando fummo all'incirca all'altezza dell'equatore, si rintanò definitivamente nella sua cuccia, magro e debole come mai lo avevo visto prima. Era tanto apatico che sembrava impossibile trovare il modo di scuoterlo. La preoccupazione di Smedley aumentò al punto da indurlo a sfogliare i libri di medicina, alla ricerca di un rimedio contro il misterioso male di Tom. Alla fine, il capitano si convinse che il gatto era vittima di una strana malattia, molto seria e dal nome impronunciabile, qualcosa simile a "mangite" spinale. La scoperta lo confortò un po', ma non produsse alcun beneficio per il gatto, in quanto non c'era nulla che Smedley potesse fare per indurlo ad assumere la medicina necessaria. Tom si rifiutava ostinatamente di aspirare i sali e, quando Smedley tentò di applicargli un cataplasma alla nuca, la bestiola si considerò offesa e dimostrò di avere ancora forze sufficienti da riuscire a staccare un brandello di orecchio all'anziano amico.

«In quei giorni attraccammo a Funchal e Smedley mandò uno degli uomini a cercare un altro gatto da portare a bordo: forse sperava che una bella zuffa avrebbe rianimato Tom. Ma quando il nuovo venuto gli fu posto accanto e prese a soffiargli nel più impudente dei modi, in tutta risposta lui si voltò dall'altra parte, fingendo di dormire. Dopo una dimostrazione simile, fummo tutti convinti che ormai per Terrore Giallo non ci fosse più speranza di salvezza. Smedley fece riportare a terra l'altro gatto; poi mi confidò rassegnato che forse per Tom era giunto il momento di lasciare questo mondo e che la sua morte avrebbe gettato sventura sul nostro viaggio.

«Scesi sotto coperta per dargli un'occhiata, e benché fosse magro e debole, non riscontrai in lui alcun segno di malattia. Lo dissi a Smedley, manifestandogli l'opinione che il gatto non fosse affatto malato.

«“Allora, che cosa gli sta succedendo?” mi chiese l'anziano capitano. “Ha visto con i suoi occhi che si è rifiutato di azzuffarsi con l'altro gatto e che è ormai sul punto di abbandonare questa vita, con le sue gioie e i suoi dolori”.

«“Ha il naso umido”, ribattei. “Poco fa, quando l’ho toccato, mi è parso freddo come quello di un astemio”.

«“Questo ci induce a credere che non abbia la febbre e, secondo quanto ho letto nei libri medici, la ‘mangite’ spinale provoca un brusco aumento della temperatura corporea”, osservò Smedley.

«“Il problema di Tom”, spiegai, “è tutto nella sua testa, questo è il punto. C’è qualcosa nella sua mente che lo sta letteralmente consumando”.

«“Non riesco a capire di cosa si tratti. Qui a bordo trova tutto ciò di cui può aver bisogno. Neppure un milionario è trattato meglio. Quando eravamo a Boston è uscito vincitore da tutte le zuffe, e da allora non si è più battuto, quindi la sua depressione non dipende certamente da una sconfitta. Nossignore, nella mente di Tom non c’è nulla che lo possa turbare”.

«“Ma allora a cosa è dovuto quello sguardo depresso? Stamani, quando gli ha parlato, la guardava con l’aria di piangere sulle sue disgrazie, sempre che ne abbia. Rifletta: Tom è caduto in depressione nel momento stesso in cui lei si è sposato. Forse, abbiamo trovato il bandolo della matassa”.

«Ma le mie osservazioni non servirono a convincere Smedley che il malessere di Tom fosse di origine psicologica, anzi, egli si persuase a tal punto che il gatto era sul punto di morire, che divenne cupo e depresso almeno quanto lui.

«“Inizio a rimpiangere”, mi disse il capitano una mattina, “di aver abbandonato il metodismo, che mi permetteva di credere nell’esistenza dell’aldilà. È crudele pensare che un guerriero di prim’ordine come Tom non possa avere una seconda opportunità dopo la morte. Se mai è esistito un gatto religioso, questo è Tom, e mi piacerebbe credere che di là possa trovare una vita migliore”.

«In quel momento mi venne un’idea. “Capitano Smedley”, chiesi, “ricorda quanto Tom amasse i servizi religiosi che era solito celebrare sul ponte, la domenica mattina?”

«“É vero: non ho mai conosciuto una persona che vi partecipasse con maggiore entusiasmo”.

«“Capitano Smedley”, proseguì, posandogli una mano sul braccio, “secondo me tutta la malattia di Tom è stata provocata dal dolore che gli ha inferto nel rinnegare la fede nella quale è stato educato per diventare ‘agoniostico’ o come diavolo vi definite. Per quanto mi riguarda, io lo chiamo semplicemente diventare infedeli. Tom è in lutto per la sua anima ed è afflitto per la mancanza della messa domenicale. Le avevo detto che tutto il problema di Tom è di origine mentale, e ora forse ne è convinto anche lei”.

«“Forse ha ragione”, replicò Smedley con aria tranquilla, sottraendosi allo scoppio d’ira che temevo di suscitare. “Anzi, ad essere sincero non sono affatto tranquillo, ho perso la serenità di un tempo. Ci pensavo proprio ieri notte, nel momento di coricarmi, quando per abitudine mi sono uscite di bocca le preghiere della sera: se fossi rimasto saldo nella fede metodista, probabilmente ora sarei più sereno”.

«“Domani è domenica”, azzardai, “e se fossi in lei non ci penserei due volte a suonare la campana per chiamare gli uomini a messa, come faceva un tempo. Inoltre, farei portare anche Tom sul ponte e gli offrirei il conforto del miglior inno del repertorio. Non potrà certo fargli male, e forse gli recherà grande giovamento. Vale la

pena di provare, se vuole veramente che Terrore Giallo guarisca e torni quello di un tempo”.

«“Non ho alcuna remora ad ammettere che farei qualunque cosa per salvarlo”, riconobbe il capitano. “Da quasi sette anni ormai viviamo fianco a fianco e mai un disaccordo, mai un dissidio. Se il servizio religioso della domenica mattina può portargli beneficio, non vedo ragione di negarglielo. Ad ogni buon conto, se non dovessi sortire alcun effetto terapeutico, forse gli spianerò almeno il cammino verso la tomba”.

«Il mattino successivo alle sei, il capitano suonò la campana della messa e gli uomini furono chiamati sul ponte. Prima che l’eco del richiamo si smorzasse, Tom era già sulla scala, intento a risalirla un gradino alla volta, emaciato e debole, con l’aspetto di chi va al proprio funerale. Raggiunse quella che era stata la sua postazione abituale sul cassero e si distese su un fianco ai piedi del vecchio, alzando verso di lui uno sguardo che nessuno avrebbe esitato a descrivere come colmo di riconoscenza. Mi accorsi che Smedley aveva un aspetto molto serio. Compresi che anche lui aveva colto lo sguardo del gatto e, quando intonò il primo inno, la sua voce sembrò rotta dall’emozione. Era davvero un gran bell’inno, accompagnato da un coro nel quale gli uomini misero tutto l’entusiasmo di cui erano capaci, quasi volessero dedicarlo a Tom. Il gatto era troppo debole per unirsi alle voci con il suo miagolio, come faceva un tempo, ma dimostrò il proprio apprezzamento battendo ritmicamente la coda sul pavimento e si vedeva lontano un miglio che era contento.

«Il servizio religioso proseguì secondo le regole, anzi, con il trascorrere dei minuti sembrava che Smedley andasse riconquistando il fervore di un tempo, tanto che sul suo viso mi parve di riconoscere l’entusiasmo del vecchio metodista.

«Al termine della funzione, gli uomini tornarono in coperta. Smedley si accucciò al suolo a raccogliere Tom, lo baciò, e il gatto gli si accoccolò vicino al collo e gli leccò il mento. Il capitano portò Tom sotto coperta e gridò al cambusiere di portargli un po’ di carne fresca. Il gatto si avventò sul cibo e mangiò con l’appetito dei giorni migliori, quindi, ripulito il piatto, entrò nella cabina di Smedley, si rannicchiò nella sua cuccetta e si addormentò facendo le fusa. A partire da quel giorno, la salute di Tom andò migliorando costantemente e, quando attraccammo a Città del Capo, il gatto era abbastanza in forze da scendere a terra.

«Sbarcai insieme a lui e mi ripromisi di tenerlo d’occhio. Si batté con un gatto dall’aspetto davvero malandato, che a stento raggiungeva le dimensioni di un ratto adulto, e lo liquidò in meno di un minuto. Terrore Giallo era in fase di ripresa, e io apprezzai il suo buon senso nella scelta di un avversario che, per dimensioni, si confacesse alla sua ancor debole salute. Quando arrivammo a Canton, Tom aveva ritrovato la forma fisica di un tempo e al momento di levare l’ancora salì a bordo con cinque centimetri di coda in meno e con l’orecchio destro a brandelli, ma con l’aria fiera di chi ha dato una lezione al mondo intero, fatto del quale non dubito, sempreché a Canton possa aver incontrato effettivamente tanti gatti.

«Non sentii mai più Smedley alludere a tutte quelle sciocchezze sull’“agoniosticismo”. Tornò ad essere un metodista convinto e prese a sostenere che Tom fosse stato lo strumento divino che gli aveva indicato l’errore in cui era caduto. In seguito mi dissero che, tornato a Boston, Smedley informò la consorte che si

aspettava che la domenica successiva lo accompagnasse alla funzione religiosa, in caso contrario avrebbe infranto il patto matrimoniale, il che equivaleva ad un ammutinamento. Non mi giunsero notizie sulla reazione della signora Smedley, né sul seguito della loro vita matrimoniale poiché, proprio in quel periodo, lasciai la Medford ed assunsi il comando di un brigantino a palo che commerciava tra Boston e le Indie Occidentali. Terminato quel viaggio, non ebbi più notizie di Terrore Giallo, ma penso ancora spesso a lui e resto convinto che, in terra e per mare, fosse il gatto più intelligente che l'uomo abbia mai incontrato».

Soprattutto, gatti

Doris Lessing

Sono venuta ad abitare nel paese dei gatti. Le case sono vecchie e hanno uno stretto giardino cintato da muretti. Dalle nostre finestre posteriori se ne scorgono una decina da un lato e un'altra decina dall'altro, di tutte le dimensioni e le altezze. Alberi, erba, cespugli. C'è un piccolo cinema, che ha il tetto su diversi livelli e che pullula di gatti. Muri, tetti, giardini, sono sempre pieni di gatti che vivono una vita segreta, complicata, simile a quella dei bambini del vicinato, che segue regole misteriose, inintelligibili agli adulti.

Sapevo che a casa sarebbe arrivato un gatto. Così come si sa che, se una casa è grande, viene abitata da più persone, si sa anche che determinate abitazioni devono avere un gatto. Ma per un certo periodo scacciai i numerosi felini che venivano ad annusarla, per vedere di che posto si trattasse.

Durante tutto il terribile inverno del 1962 il giardino e il tetto sovrastante la veranda posteriore furono il dominio di un vecchio maschio bianco e nero. Si accovacciava nella neve molle sul tetto, andava a caccia sul terreno gelato e, quando la porta sul retro veniva brevemente aperta, si sedeva davanti ad essa, a guardar dentro, verso il calore. Era incredibilmente brutto, aveva una macchia bianca su un occhio, un orecchio mozzato e la mandibola sempre aperta e penzolante. Eppure, non era un randagio. Aveva una bella casa lungo la strada, e nessuno capiva perché non vi stesse.

Quell'inverno mi diede ulteriore modo di conoscere le dure prove di resistenza a cui si sottopongono volontariamente gli inglesi.

Le abitazioni appartenevano per lo più al Consiglio della Contea di Londra e, nella prima settimana di freddo, i tubi gelarono e si ruppero, e la gente rimase senz'acqua. Il sistema restò paralizzato. Le autorità aprirono una conduttura principale all'angolo della strada e per settimane le donne andarono su e giù in pantofole, lungo i marciapiedi ingombri di cumuli di neve semisciolta, a prendere l'acqua con caraffe e bidoni. Le pantofole servivano contro il freddo. Le strade non venivano ripulite dalla neve e dal ghiaccio. Le donne prendevano l'acqua dal rubinetto, che si rompe più di una volta, e raccontano che per una, due settimane - poi per tre, quattro, cinque ancora - non avevano avuto altra acqua calda se non quella che facevano bollire sui fornelli. Mancava, ovviamente, l'acqua calda per poter fare il bagno. Quando veniva chiesto loro perché non si fossero lamentate dato che, in fin dei conti, pagavano l'affitto, e pagavano sia per l'acqua fredda sia per quella calda, rispondevano che il Consiglio della Contea era a conoscenza del problema, ma che non aveva fatto nulla, se non precisare che era arrivata un'ondata di gelo. Tutte concordarono con tale diagnosi. Pur parlando con tono cupo, si sentivano profondamente realizzate, come

accade tipicamente a questa nazione quando patisce sventure «divine» del tutto evitabili.

Nel negozio all'angolo passarono l'inverno un vecchio, una donna di mezza età e un bambino piccolo. A causa dell'impianto refrigerante, il locale era ancora più freddo della temperatura gelida imposta dal clima, e la porta era sempre aperta, davanti ai cumuli di neve ammassati dal vento. Non c'era riscaldamento. Il vecchio prese la pleurite e trascorse due mesi in ospedale. Ormai indebolito, a primavera si ritrovò costretto a vendere il negozio. Il bambino stava seduto sul pavimento di cemento: piangeva incessantemente per il freddo e veniva schiaffeggiato dalla madre che, con addosso un vestito di lana leggera, calzini da uomo e un cardigan poco pesante, restava dietro il banco, ripetendo quanto fosse dura la vita, gli occhi e il naso umidi e le dita gonfie per i geloni.

Il vecchio della porta accanto, che lavorava come uomo di fatica al mercato, cadde sul ghiaccio antistante il portone d'ingresso, si fece male alla schiena e rimase per settimane in cassa malattie. In quella casa, in cui vivevano nove o dieci persone, fra cui due bambini, c'era un solo calorifero elettrico per difendersi dal freddo. Tre dei suoi abitanti finirono all'ospedale, uno per polmonite.

E i tubi rimanevano rotti, sigillati da una fila seghettata di stalattiti di ghiaccio, i marciapiedi continuavano ad essere una lastra di vetro e le autorità non facevano nulla.

Naturalmente nelle strade del quartiere borghese la neve veniva rimossa non appena cadeva, e le autorità rispondevano ai cittadini infuriati che difendevano i loro diritti e minacciavano cause legali. Nella nostra zona la gente continuò a soffrire fino a primavera.

In mezzo a tutti questi esseri umani, che si stringevano a sé, tentando di ripararsi dai rigori invernali come i cavernicoli di diecimila anni fa, le stranezze di un vecchio gatto che aveva scelto un tetto ghiacciato come dimora per la notte non destavano grande interesse.

Nel cuore dell'inverno ad alcuni amici venne offerta una gattina: una coppia di loro conoscenti aveva una siamese che, dopo essersi accoppiata con un gatto di strada, aveva avuto i piccoli. I gattini ibridi venivano dati via. I nostri amici vivono in un appartamento minuscolo e lavorano entrambi tutto il giorno ma, quando videro quella gattina, non poterono resistere. Nel primo fine settimana venne nutrita con zuppa di aragosta in scatola e mousse di pollo, e rovinò le loro notti armoniose perché doveva dormire sotto il mento o, quanto meno, a contatto con la pelle di H., il marito. S., la moglie, mi confidò al telefono che stava perdendo l'affetto del marito a causa di una gatta, proprio come nel racconto di Colette. Il lunedì andarono a lavorare, lasciandola da sola e, quando tornarono a casa, la trovarono piangente e triste, per aver trascorso l'intera giornata in solitudine. Ci dissero che l'avrebbero portata da noi. E così fecero.

La gattina aveva sei settimane. Era incantevole, una deliziosa micina da favola, i cui geni siamesi si notavano nella forma del muso, delle orecchie, della coda e nella linea slanciata del corpo. Aveva il dorso tigrato: vista da sopra, o dal dorso, sembrava una soriana grigio-crema. Ma la parte anteriore e la pancia erano di un color oro cupo, il crema del siamese, con qualche striscia di nero sul collo. Il muso pareva disegnato a matita: due cerchi sottili di colore nero attorno agli occhi, alcune linee

scure sulle guance, un nasino crema con la punta rosa, orlata di nero. Vista anteriormente, con le zampine sottili diritte, sembrava uno splendido gatto esotico. Sedeva, minuscola com'era, in mezzo a un tappeto giallo, circondata da cinque adoratori, per nulla spaventata. Poi, camminò altezzosa lungo il pavimento, ispezionandone ogni centimetro, si arrampicò sul letto, si infilò sotto la piega di un lenzuolo... e finalmente fu a casa.

S. se ne andò con H. dicendo: non è mai troppo presto, altrimenti ora non avrei più marito.

E H. se ne andò lamentandosi, sostenendo che non c'era nulla di più delizioso di essere svegliato dal tocco delicato di una lingua rosea sul viso.

La gattina scese, o meglio saltellò, giù per le scale. Ogni gradino era alto almeno due volte più di lei: procedeva dapprima con le zampe anteriori, poi si lasciava cadere, poi ancora avanzava con le zampe anteriori e si lasciava cadere giù. Ispezionò il pianterreno, rifiutò il cibo in scatola che le offrii e, miagolando, chiese una cassetina per fare i suoi bisogni. Disprezzò la segatura, ma in mancanza d'altro - così capimmo dalla sua aria schizzinosa giudicò accettabile la carta di giornale stracciata. In effetti, altro non c'era: la terra, fuori, era completamente gelata.

Non avrebbe mai mangiato l'apposito cibo per gatti. Mai. E io non l'avrei mai nutrita a zuppa di aragosta in scatola e a pollo. Trovammo un compromesso: la carne di manzo macinata.

In ordine alla dieta è sempre stata esigente come uno scapolo buongustaio e, a mano a mano che invecchia, peggiora. Già da piccola esprimeva fastidio, piacere o l'intenzione di portarci il broncio per quello che mangiava, sbocconcellava o rifiutava. Le sue abitudini alimentari venivano segnalate da un linguaggio indubbiamente molto eloquente.

Ma credo che, probabilmente, sia stata tolta dalla madre troppo presto. Se posso permettermi, credo che gli esperti si sbagliano quando sostengono che un gattino può lasciare la madre a sei settimane. La nostra gatta è stata portata via a sei settimane, non un giorno prima, e la sua schifiltosità equivale all'ostilità nevrotica e al sospetto che un bimbo con disturbi alimentari nutre nei confronti del cibo. Doveva mangiare, così pensava, e lo faceva, ma mai con gioia, per puro piacere. E presenta un'altra caratteristica di chi non ha ricevuto abbastanza affetto materno: ancora oggi si infila istintivamente sotto un giornale piegato, in una scatola o in un cestino, in qualsiasi cosa che costituisca un riparo, che la protegga. E non è finita qui: è sin troppo pronta a percepire un'offesa e a immusonirsi. Ed è un'incredibile vigliacca.

I gattini che restano con la propria madre per sette, otto settimane mangiano senza problemi e sono sicuri di sé. Ma, ovviamente, non sono altrettanto interessanti.

Da piccola, la gatta non dormiva mai nella parte più esterna del letto. Aspettava che mi stendessi, poi mi camminava sopra, valutando le varie possibilità. Si sistemava sotto le coperte, vicino ai miei piedi o alla mia spalla o, ancora, sotto il cuscino. Se mi muovevo troppo, cambiava stizzosamente posizione, lasciandomi chiaramente capire il suo fastidio.

Quando facevo il letto, era felice di stare fra le lenzuola e di rimanervi tranquillamente, a mo' di minuscola palla, anche per ore. E se accarezzavi quella palla, miagolava e faceva le fusa. Ma non usciva finché non ne era costretta.

La palla, allora, si muoveva nel letto, esitando quando raggiungeva il bordo. Nel momento in cui scivolava sul pavimento, si udiva talora un frenetico miagolio. Perso ormai il decoro, si leccava in gran fretta, fulminando con i suoi occhi gialli chiunque avesse commesso lo sbaglio di ridere. Poi, consapevole del suo potere dalla punta delle orecchie a quella della coda, si dirigeva là, dove poteva essere al centro dell'attenzione.

C'era un tempo per mangiare, con grande schizzinosità e degnazione. Uno per la cassetina piena di terra, che le consentiva un delizioso servizio.

Uno per lisciarsi il manto morbido come velluto. E infine un tempo per giocare, che non era mai casuale, ma coincideva con i momenti in cui qualcuno la osservava.

Era arrogantemente conscia della propria bellezza, come una ragazza che non ha altre qualità se non questa: corpo e viso sempre in posa, come se si vedesse su un monitor interiore, una posa che equivale a una maschera, no, no, io sono davvero così, il seno prorompente, gli occhi cupi e ostili, sempre alla ricerca di qualche ammiratore.

È una gatta che, se fosse umana, avrebbe un'età in cui porterebbe abiti e capelli di foggia aggressiva, ma anche la certezza di poter in qualsiasi momento tornare all'infanzia, nel caso il suo ruolo le pesasse eccessivamente. È una gatta che si atteggiava, che viene trattata da principessa, e che si pavoneggia per tutta la casa e che poi, quand'è stanca e un po' stizzita, si infila sotto un giornale piegato o dietro un cuscino, per osservare il mondo da un posto sicuro.

Il suo espediente preferito, usato soprattutto quando voleva compagnia, era stendersi sul dorso sotto il divano e procedere aggrappandosi al fondo di quest'ultimo con le zampe, velocemente, a piccoli tratti, fermandosi per piegare la sua graziosa testa di lato, gli occhi gialli socchiusi, in attesa di ricevere una lode. «Oh, che bella micina! Che animale delizioso !-Che bella gatta!». Poi, ci allietava con un'altra esibizione.

Oppure, si stendeva su una superficie dritta, sul tappeto giallo o su un cuscino blu e si rotolava sulla schiena con le zampe in aria e la testa all'indietro, in modo da esporre il petto e l'addome morbidi e lievemente maculati di nero, come quelli di un leopardo. «Oh, che bella micina, sei veramente bella!». Ed era pronta ad andare avanti finché non terminavano i complimenti.

O ancora si sedeva sulla veranda posteriore, non sul tavolo, che era disadorno, ma su un mobiletto su cui vi erano una pianta di narciso e una di giacinto. Si sistemava, in posa, fra il fiore azzurro e quello bianco, finché non veniva notata e ammirata. Non solo da noi, ovviamente, ma anche dal vecchio gatto reumatico che andava a caccia - tetro memento di una vita molto più difficile della sua nel giardino dove la terra era ancora stretta dalla morsa del gelo.

Un giorno, dietro il vetro, questi vide una gattina graziosa, non ancora adulta. Lei lo scorre e sollevò la testa, inclinandola da un lato, poi dall'altro, in modo da far rientrare nell'inquadratura anche un petalo di giacinto. Si leccò il pelo con nonchalance poi, gettando un'occhiata impertinente dietro di sé, saltò a terra ed entrò in casa, scomparendo dalla sua vista. Se andavamo di sopra, lei, appollaiata su un braccio o su una spalla, guardava fuori dalla finestra e vedeva quella povera bestia, tanto immobile che talora pensavamo fosse morta congelata. Quando però a

mezzogiorno il sole si faceva un po' più caldo e il gattone si leccava, tiravamo un sospiro di sollievo. Talora si sedeva a osservarlo da dietro la finestra, ma all'epoca la sua vita era ancora stare tutto il tempo raggomitolata in braccio, a letto, sui cuscini e in ogni incavo del corpo umano.

Giunse la primavera, la porta posteriore venne aperta, la cassettona, grazie a Dio, non fu più necessaria e il giardino sul retro divenne il suo regno. Aveva sei mesi e, per la natura, era ormai adulta.

Era tanto graziosa, più di una gatta che avevo avuto in precedenza e che pensavo non avesse rivali. Be', a dire la verità, non ne ha tuttora, perché era solo tatto, delicatezza, affettuosità e grazia e, come narrano le fiabe e le superstizioni, era quindi destinata a morire giovane.

La nostra gatta, la principessa, è splendida ma, non serve nascondere, è egoista.

I gatti si misero in fila sui muretti del giardino. Al primo posto c'era il vecchio gattone dell'inverno, il re dei giardini posteriori. Accanto a lui, veniva il bel gatto bianco e nero dei vicini che, dall'aspetto, pareva suo figlio. Uno bianco e grigio, sicuro a priori della propria sconfitta, non scese mai dal muretto. E, infine, vi era un giovane e focoso tigrato, che lei chiaramente ammirava. Ma il vecchio re non era mai stato sconfitto. Quando lei usciva a passeggiare, la coda ritta, fingendo di ignorarli tutti e in realtà osservando il bel tigrato, questi balzava giù dal muretto e il giovane tigrato scappava, alla ricerca di un posto sicuro. Andò avanti così per settimane.

Nel frattempo H. e S. venivano a trovare la gattina perduta. S. commentava che era spaventosamente ingiusto che la principessa non potesse fare la sua scelta, mentre H. sosteneva che era tutto come doveva essere: una principessa doveva avere un re, anche se brutto e vecchio. Aveva una tale dignità, aggiungeva H., una tale presenza, e aveva conquistato la giovane e graziosa gatta per la sua nobile capacità di resistenza ai rigori del lungo inverno.

Da allora il vecchio gatto venne chiamato Mefistofele. A casa sua, tuttavia, lo sentimmo chiamare Billy. La nostra gatta aveva avuto vari nomi, ma nessuno definitivo: Melissa e Franny, Marilyn e Saffo, Circe, Ayesha e Suzette. Ciononostante, quando parlavamo, quando le dicevamo qualche affettuosità, miagolava, faceva le fusa ed emetteva versi di gola in risposta alle sillabe strascicate dei vari aggettivi: beeeellissssimaaa gatta.

In un fine settimana molto caldo, l'unico, mi pare di ricordare, di una brutta estate, andò in calore.

H. ed S. vennero a pranzo da noi, la domenica, e ci sedemmo sulla veranda posteriore, a osservare la scelta che la natura - non noi, né la nostra gatta - avrebbe operato.

I combattimenti erano proseguiti per due notti, duramente. Il giardino era stato invaso da gemiti, miagolii e grida. La micia grigia era rimasta seduta ai piedi del letto, fissando la tenebra, le orecchie tese e mobili, la punta della coda che si muoveva lievemente, quasi a commentare la situazione.

Quella domenica però si vedeva solamente Mefistofele. La gatta grigia si rotolava, in estasi, per tutto il giardino. Venne da noi e si rotolò vicino ai nostri piedi, mordicchiandoli. Poi, corse su e giù dall'albero in fondo al giardino. Si rotolava, gridava, chiamava e invitava.

«La peggiore manifestazione di libidine che abbia mai visto», commentò S. fissando H., che era innamorato della nostra gatta.

«Oh, povera micia!» esclamò H. «Se fossi Mefistofele, non ti tratterei mai così male».

«Oh, H.», ribatté S., «sei disgustoso, se lo dicessi in giro, non ci crederebbero. Ma io l'ho sempre detto che sei disgustoso».

«Così, questo hai sempre detto», osservò H., accarezzando la gatta in visibilio.

Era una giornata molto calda, avevamo bevuto molto vino a pranzo, e i giochi d'amore proseguirono per tutto il pomeriggio.

Alla fine Mefistofele saltò giù dal muro, là dove la gatta grigia si dimenava e si rotolava, ma, purtroppo, sbagliò la mossa.

«Oh, mio Dio!» esclamò H., soffrendo veramente. «Questa cosa non è davvero perdonabile».

S., angosciata, guardava i tormenti della nostra micia ed esprimeva frequentemente, enfaticamente, chiassosamente l'idea che il gioco non valesse la candela.

«Guardala», affermò, «noi siamo come lei. Ecco come siamo».

«Non è affatto vero che siamo così», obiettò H.

«È Mefistofele. Andrebbe ucciso».

Uccidilo subito, gli dicemmo tutti; o, per lo meno, rinchiudilo da qualche parte, in modo che il giovane tigrato possa avere una chance.

Ma il bel gatto non si fece vedere.

Continuammo a bere vino; il sole continuava a splendere e la nostra principessa danzava, si rotolava, correva su e giù dall'albero e, quando alla fine andò bene, venne presa più volte dal vecchio re.

«L'unica cosa che non va», notò H., «è che è troppo vecchio per lei».

«Oh, mio Dio!» esclamò ancora S., «ti porto a casa. Altrimenti, faresti tu l'amore con lei».

«Oh, vorrei poterlo fare» replicò H. «Che animale delizioso, che creatura splendida, che principessa: è sprecata per un gatto, non posso sopportarlo».

Il giorno dopo tornò l'inverno; il giardino era freddo e umido, e la gatta grigia aveva ripreso i suoi modi schizzinosi e alteri.

Il vecchio re se ne stava sul muretto del giardino, sotto la lenta pioggia inglese, in attesa: era ancora il vincitore.

Il gatto

Charles Baudelaire

Vieni, bel gatto, vieni sulle mie ginocchia:
trattieni l'artiglio affilato,
e lasciarmi affondare nei tuoi begli occhi
di giada e d'acciaio temprato.

Quando ti liscio con dita leggere,
sull'agile dosso, il mantello,
e la mia mano freme di piacere
immersa nel tiepido vello,

mi torna in cuor la mia donna. Il suo sguardo,
come il tuo, gentile felino,
taglia freddo e profondo, come freccia,

e, dai piedi ai neri capelli,
spira dal suo bruno corpo flessuoso.
non so quale odor periglioso.